sommario

n. 4/5

l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 100-500 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige — **La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.**

la crisi politica

Diagnosi inquietante prognosi riservata

di Ferruccio Parri

Ringraziamo dunque Almirante. Ha parlato chiaro, senza trucco, senza sottintesi, con un'arroganza che pareva nostalgica di un bivacco per avanguardie rivoluzionarie da destinare alle imbelli democrazie dell'odiato e composito « arco costituzionale ». Energica ed immediata è stata la reazione di tutte le parti politiche. Annotiamo come un buon segno la unanimità e spontaneità di questa risposta. Se sulle consuete vociferazioni degli opposti estremismi si alza minacciosa la voce di un Almirante la grande maggioranza degli italiani quasi d'istinto, quasi con orrore insorge contro lo spettro di ritorni fascisti. Ecco la faccia che si cela dietro l'« estremismo di destra ». Almeno in questo momento politico l'antifascismo non è più per la stampa governativa la maschera di comodo della sirena comunista.

E' una bandiera, è una parola d'ordine questa dell'antifascismo che ha senso e valore diversi secondo le diverse parti dell'opinione pubblica, secondo il diverso grado di maturità della coscienza democratica. Vale in primo grado come il segno di una avversione in cui ci si ritrova tutti, vale come un semplice indirizzo di azione politica, vale ancor più come richiamo alla lotta per i più giovani, ed è forse il frutto migliore della contestazione. In un grado d'interpretazione superiore antifascismo è intelligenza piena e moderna dei diritti e dei doveri di libertà e di giustizia dei cittadini e della comunità. Ne discendono linee di revisione giuridica e di riforme civili che possono essere unificate solo da una visuale di sinistra, necessaria premessa di una articolata unità delle forze che stanno da questa parte.

Come si colloca la Democrazia cristiana in questo disegno di una società politica di credo antifascista? Per gradi diversi di accettazione, riserva e rifiuto in corrispondenza ai gradi diversi di pluralismo sociale, e quindi politico, ch'essa recluta ed organizza. Nessun dubbio sulla sincerità e pieno valore dell'antifascismo delle sue correnti di sinistra. Appartengono idealmente a quell'armata di 40 milioni di voti di sinistra che ha servito a Mancini per confondere certe velleità integraliste della Dc. Man mano che si scende verso la falange dorotea, l'antifascismo tende ad appannarsi. E tuttavia se Almirante minaccia un certo mutamento si avvera: la direzione del partito non tira più le orecchie ai sinistri che osano far causa comune con dimostrazioni organizzate dagli scomunicati comunisti. Ma l'imbarazzo cresce alla sua destra, ed è l'imbarazzo dei dirigenti e degli strateghi della battaglia elettorale democristiana.

Con Almirante ha parlato il solito Birindelli. Era il più qualificato rappresentante militare internazionale di un sistema di cui la Democrazia cristiana ha la responsabilità. Sono al suo fianco altri capi militari. E' politicamente con loro nelle forze armate un retroterra di accigliati e severi gallonati. E' più ampio il retroterra di borghesi, proprietari, dirigenti che questi anni caldi di impetuosa avanzata dei lavoratori e di turbolenze sociali hanno esasperato e spinto alla ribellione elettorale. E' gente verosimilmente irritata dalla inattesa ed imprudente sparata di Almirante, ma verosimilmente dispostissima a dimenticarsene se il suo partito opera efficacemente per la difesa dell'ordine padronale.

Ma queste falangi di spiriti reazionari accorse al richiamo pugnace e promettente del Msi sono parte soltanto di un maggiore esercito di protestanti e di retrivi che per l'altra metà ha preferito arroccarsi dietro l'argine difensivo della Democrazia cristiana. Per tanta parte d'Italia politicamente arretrata questo è ancora l'argine della Chiesa. La Dc a queste schiere ha fatto promesse e dato garanzie, prezzo del recupero elettorale che le resta ancora da pagare. E' un prezzo che sta condizionando nel modo più evidente le possibilità di trattative del segretario Forlani.

Vi è dunque una larga fascia politica e sociale nella quale diventa più incerto il confine discriminatorio dell'antifascismo democristiano. Almirante va deplorato, ma non si cancellerà la vicinanza con la parte non professionalmente fascista dei missini, Caratteri analoghi ebbe la battaglia elettorale condotta da De Gasperi nel 1948, anche per quanto →

la crisi politica

riguarda la raccolta elettorale della eredità dell'Italia già fascista. Allora la guerra fredda, la occupazione di mezza Germania, ed ancor più il colpo di Stato di Praga avevano dato ben altra forza all'appello degasperiano. Ma anche ora la Democrazia cristiana ha creduto di dover sollecitare il suo elettorato con una motivazione emozionale da crociata, che cercava la sua forza di attrazione a destra col « no » al comunismo, bilanciato solo oratoriamente, non politicamente dal « no » al fascismo.

E non parliamo di maturità politica dell'elettorato italiano. Possiamo esser soddisfatti del buon livello di senso civile dimostrato dal tranquillo svolgimento delle elezioni. Ma la grande massa ha inteso manifestare la semplice volontà di confermare e difendere uno *status quo* nel quale ognuno trova il suo posto e può contare su un protettore. Il tessuto clientelistico ha orientato questo elettorato assai più che gli obiettivi politici e sociali. Ed è questa immutabile base clientelare, supporto di un sistema d'interessi conservatori quando non sfruttatori, che principalmente si contesta alla lunga prova di governo della Democrazia cristiana.

Solo ora, con un giudizio retrospettivo, coloro almeno che sono stati spettatori e non partecipi della battaglia comprendono completamente il determinato e calcolato impegno con il quale i dirigenti dc hanno voluto e condotto la lotta e ne sono ben chiari gli obiettivi. Le elezioni amministrative del 1971 avevano creato lo spettro di un progressivo e massiccio abbandono dell'elettorato di destra, che bisognava cercare di arrestare in tempo. Da destra era venuta una prima risposta alle riforme ed alle ambagi del centro-sinistra. L'avvertimento era eloquente. Quindi una calcolata strategia condusse la lotta presidenziale, affrettò il naufragio del governo Colombo, rifiutò ai socialisti la possibilità di evitare il referendum per via parlamentare e precipitò lo scioglimento delle Camere.

Se la Democrazia cristiana avesse avuto tanto a cuore, come affermava ed afferma, il rilancio dell'economia non ne avrebbe strozzato bruscamente il primo avviamento. Se avesse meglio calcolato il rischio, se avesse salvaguardato con una prudenza meno centrista le vie di ritirata, forse oggi non si troverebbe ridotta a dover preferire una sorte elettorale che le avesse dato meno voti ma piena libertà di mosse e chiare direttive di azione politica. Ma la Dc rappresentata dall'on. Piccoli (col permesso dell'interessato) è proprio la qualificazione a destra che non vuol perdere.

Così è stata ingaggiata una battaglia di rottura che non ammetteva altro esito logico che la vittoria. Come risultati elettorali numerici il partito ha tenuto abbastanza bene, ma ha fallito come strategia di coalizione. Anche quella che pretendeva di varare la legge truffa del 1953 doveva trovare il suo giustificativo in una soluzione maggioritaria, che è mancata. Anche l'artifiziosa polemica della « riversibilità » ha avuto la sorte di un boomerang: è ovvio che l'autonomia di un partito non consente vincoli rigidi ed inviolabili di tattica e di schieramento; « irriversibili » sono solo gli obiettivi fondamentali nei quali sta la ragione di vita del partito. Ma la ribellione dei capi democristiani per la libera riversibilità ha sostituito allo schema obbligato del centro-sinistra lo schema centrista al quale i risultati delle elezioni lo hanno quasi inchiodato.

E' noto come siano precarie le prospettive parlamentari per una formazione centrista. Pesa a destra una zavorra che rende difficile l'imbarco di socialisti, riluttanti o refrattari ad una piallatura che li assimili alla socialdemocrazia. Pure è chiaro che alla lunga solo l'apporto del Psi potrebbe permettere vita parlamentare stabile. Ma se si vuol tenere questa porta aperta, è difficile ed è contraddittorio aprirla ai liberali.

Il fallimento sostanziale dell'operazione recupero e della sua strategia mette la direzione democristiana nella imbarazzante condizione dell'asino di Buridano: o fieno socialista, o paglia liberal-dorotea. L'unica scelta che essa non farà è la rinuncia al potere. E' verità ormai lapalissiana, e non è offesa, per questi bene intenzionati personaggi, che il con-

trollo del potere è la ragion d'essere del partito e soprattutto della sua tetragona unità. Sarebbe interessante accertare se nella campagna elettorale dalle file più sanfediste della Dc sia mai uscito l'appello della crociata: « Dio lo vuole ». Vuole cioé questo partito sedicente cristiano alla guida e al comando della società italiana.

Per questo ha tenuto il governo come monocolore, e sembra oggi probabile che per uscire dall'imbarazzo di una scelta per la quale non è preparata imbocchi la stessa strada del monocolore, da affidare probabilmente ad Andreotti che è l'uomo più indicato per questo tipo di governo. Compiangiamo il Presidente della Repubblica che dovrebbe sanzionare lunghi tempi di ordinaria amministrazione o di semi-impotenza di governi di emergenza parlamentarmente sopportati.

E' vero che questo monocolore ha interpretato l'ordinaria amministrazione con notevole ed anche arbitraria latitudine di poteri. Ma quanti interventi urgenti per la ripresa economica sono stati rinviati o accantonati, quante decisioni urgenti non sono state prese, dando via libera al deterioramento delle condizioni del mercato o delle imprese, quanto danno ha fatto in un momento economicamente critico che poteva contare come elemento economicamente attivo solo sull'intervento pubblico il non funzionamento, o il funzionamento anti-programma, di un così importante organo direttivo centrale come il Cipe.

Alle consultazioni ed ai vertici i mercati finanziari reagiscono con paurose cadute. Le cause sono varie e complesse, ma ammoniscono che i mesi che ci attendono richiederebbero volonterose energie alla direzione del paese, capaci di una politica che non si esaurisca nella tutela dell'ordine pubblico. Se le previsioni oggi consentite si avverano non sarà allegra, per il paese, la prospettiva di un governo che attenderà il responso, a ottobre, dei due congressi nazionali dei socialisti e dei democristiani. Un governo ponte, che sarà piuttosto una fragile passarella, obbligato ad evitare difficili e rischiosi dibattiti parlamentari sui maggiori provvedimenti e sulle attese riforme.

Non allegra la previsione di politici che contano per affrontar tranquilli i momenti aspri delle decisioni sull'addormentamento estivo. E' vero che siamo il paese delle vacanze, delle cerimonie e della imperversante retorica. Ma al di là di Rischiatutto e delle partite di calcio premono grossi interessi di grandi masse. Qualche efficace ed efficiente controparte avranno i sindacati impegnati nei rinnovi contrattuali?

Poiché la partecipazione dei gruppi socialisti condiziona la possibilità di un governo relativamente stabile, è verosimile che questa condizione di necessità prema sulle due parti, e faciliti l'avvento di un nuovo centro-sinistra, oggi ancora così difficile. Può darsi intervenga la pressione di aggravate condizioni politiche e sociali, e magari pressioni esterne. Il partito socialista ha molte ragioni, non tutte buone, per tornare al governo, ed è ben legittima la sua aspirazione politica a rappresentare una componente importante del governo del paese, e giusta sarebbe la ambizione di rappresentare una componente qualificante del suo avvenire politico e sociale. La Democrazia cristiana spera di poter trattare, oggi e domani, con una versione nenniana dell'apporto socialista, accettabile dall'anticomunismo — è il caso di dire, viscerale — della destra dc. I dirigenti e la maggioranza del Psi sembrano di diverso umore. Il centrismo è stato e resta il tema di fondo della impostazione elettorale ed attuale della politica democristiana, sempre sovrastante sull'attivismo dei programmi dc, compreso quello odierno di Forlani. Ed il centrismo obbliga il Psi a prendere le distanze, misurate in certo modo dalla opportuna difesa fatta da Mancini degli « equilibri avanzati » centrali e locali. La « opposizione costruttiva » resta la formula più attendibile del momento.

Anche i critici più decisi del passato centro-sinistra non avanzano ora obiezioni alla conservazione, in frigorifero, di una nuova e diversa coalizione, tra Psi e Dc. Il 7 maggio ha creato una situazione nuova che ha aspetti molteplici di delicatezza e di pericolo, e richiede senso di responsabilità anche

negli oppositori. Qualunque ipotesi di governo appare nella situazione di oggi dubbia di resistenza e di stabilità. La Dc è divisa nel suo seno: i gruppi di sinistra sono rimasti sinora piuttosto alla cuccia. Non è verosimile peraltro siano disposti ad un definitivo karakiri, obbligati per una elementare coerenza ideologica ad una parte quasi vicaria della presenza socialista eventualmente mancante in una nuova formazione politica.

Immaginiamo cosa avverrebbe se una nuova crisi parlamentare buttasse a terra un malsicuro governo di emergenza. Ancora vertici e consultazioni alla ricerca di inesistenti soluzioni di qualche stabilità politica? Non più felice destino attenderebbe un governo con partecipazione socialista priva di serie, e per ora non immaginabili, garanzie di innocuità offensiva della destra. La più probabile conclusione di una situazione che portasse a maturazione gli attuali dati politici di partenza sarebbe un nuovo scioglimento delle Camere e nuove elezioni. Nulla di straordinario per regimi parlamentari che in tutti i paesi a regime non comunista o dittatoriale sono soggetti a crolli di potere e tempeste. Ma nelle condizioni politiche sociali ed economiche italiane di oggi e di domani? Una catastrofe.

Torniamo al primo reo di questa preoccupata diagnosi. La strategia democristiana. Dirigenti democristiani liberi dall'imperativo del recupero ad ogni costo, del recupero a destra, con gli orecchi aperti non solo alle intimazioni dei generali e dei padroni del vapore, con gli occhi aperti sulle spinte inarrestabili dei lavoratori, e sull'incomposto ribollire di mali umori che agita il paese, avrebbero trovato, o ancora troverebbero, la forza politica e morale per condurre il partito ad una chiara scelta che desse ad un nuovo governo contenuti concreti e vicini capaci di persuadere i socialisti non disposti a cedere alle tentazioni del sottogoverno, e preoccupati di dare una indubbia qualificazione riformatrice al partito che ne ha chiaro bisogno, anche di fronte all'elettorato giovanile.

La cupidigia del recupero ha spinto la Dc a trincerarsi dietro una barricata di anticomunismo politicamente insensato in un paese che conta 9 milioni di elettori di questa parte ed una conseguente influenza sui sindacati e su tutte le organizzazioni che raggruppano lavoratori. Come se fosse sensato e praticabile isolare a difesa in un recinto chiuso una minoranza, tenuto conto dei dissensi di detentori del potere, riservando un immaginario grande ghetto politico per la maggioranza dei lavoratori.

La indigenza intellettuale di certi gruppi di arrabbiati capintesta, nostalgici di regimi passati e più in là di tempi crispini, mette al bando anche il marxismo, e qualunque ideologia novatrice non in regola con i sacri principi. I dirigenti democristiani hanno fatto e fanno fatica per rimuovere il veto di principio, assai diffuso tra i rappresentanti parlamentari ed i quadri della Dc, contro l'ingresso nel governo degli stessi socialisti, pericolosi portatori di bacilli disgregatori.

Il conformismo dell'anticomunismo di obbligo ha raggiunto quasi tutti i settori della coalizione aspirante all'accordo con la Dc. Una certa voglia di dimostrazione di lealismo politico ha raggiunto anche i socialisti, e fa meraviglia che si trovi ragione di discuterne a difesa di una autonomia sempre fuori di dubbio e di limitazione per un partito che abbia coscienza di sé.

Frattanto cresce in tutto il paese l'irritazione per le consultazioni senza fine e senza frutto, occupazione di ambiziosi e di politicanti lontani dal paese vivo. Il qualunquismo, proprio di una opinione pubblica che è in larga parte dei ceti borghesi di scarsa educazione civile, di scarsa coscienza civica, è terreno propizio alla diffusione del disprezzo per la classe politica. In realtà questa chiacchiera troppo, ma anche fuori dei suoi confini prorompe un'alluvione di discorsi che dà il colore a questo tempo nostro. Ma vi è più gusto in giro a dir male della politica. « Parole, parole, parole... » gorgheggia Mina.

Comprendo come la classe dei politici sia giudicata di modesto livello medio, anche da osservatori sereni, e non vorrei parere di difenderla per spirito

di corpo. Ma in realtà mi pare essa stia a quel medio livello che può esser fornito dall'elettorato italiano in larga parte irretito da un sistema il quale « simili a sè » produce i suoi rappresentanti. E non è colpa della politica se il popolo elettorale non sa dare una vittoria né a sinistra né a destra.

Ma soffre poi dei danni gravi prodotti dalla incertezza delle sue decisioni, favorevole allo sviluppo di tutti i fattori di disordine e di turbamento. La repressione poliziesca e giudiziaria non può fermare la ribellione e la protesta di gruppi giovanili che sfuggono a inquadramenti politici impegnati nella lotta per la riforma di questo sistema.

E dall'altra parte, nelle sue pieghe, resta presente un pericolo potenziale che è come la prosecuzione dell'ipoteca fascista al margine destro della Democrazia cristiana. Dopo la liberazione Nenni non ha mai mancato dal mettere in guardia contro l'insidia e la minaccia della destra. Aveva inventato la « fodria », come si diceva molti anni addietro; si trattava delle « forze oscure della reazione in agguato ».

C'è ancora una « fodria »? In un senso un poco diverso direi di sì. Non parlo dell'attività terroristica per creare e sviluppare la tensione nel paese. Penso a predisposizioni per forzare situazioni politiche. Non c'è bisogno di prospettare la ipotesi di comunisti al governo, che a livello di generali è stata già presa in esame. Quei generali che venti anni di regime fascista hanno allevato e favorito.

È un dato che un esame completo della inquietante situazione attuale non può trascurare. Una storia che converrebbe rivedere è quella del 1921-22. Non è priva di analogie con quella attuale: una forte spinta operaia, una forte reazione di destra, finita col fascismo. Una storia non priva di errori e debolezze anche di parte socialista. Il popolo lavoratore di questi anni può contare su due grandi forze, i sindacati ed il Partito comunista, di diversa esperienza, passati attraverso la esperienza della dura lotta antifascista. Dopo il 7 maggio la loro responsabilità e la difficoltà delle prove da affrontare sono grandemente cresciute.

Vi è uno stretto blocco politico che il partito deve fronteggiare; è in corso contro il sindacato una ampia manovra di scavalcamento, detestabile anche per la sua franca slealtà. E vi è un equilibrio da mantenere, facile da enunciare, non facile da realizzare: l'equilibrio dato dalla coscienza della propria forza, che non consente retrocessioni e cedimenti, e sa guardarsi dall'oltranzismo provocatorio, e da passi falsi che inneschino la reazione violenta e le crisi distruttive.

Gli incidenti, le sorprese, le impazienze che possono turbare un grande movimento sindacale sono imprevedibili. Resta tuttavia nelle mani dei responsabili la consapevole volontà di compiere ogni sforzo perché sia salvaguardata la difesa, la capacità operativa, la possibilità di attestamento unitario delle forze comuniste, socialiste e democratiche.

F. P. ■

Necrologio rientrato

Gruppi piemontesi e lombardi di aderenti alla Fiap (Federazione italiana associazioni partigiane) riunitisi nei giorni scorsi a Torino, hanno espresso in un documento la loro inquietudine per atti e comportamenti della polizia e di parte della magistratura, non solo inquirente, che denotano una certa volontà e tendenza autoritarie e persecutorie a senso unico.

Essi non scindono la loro protesta dalla ferma condanna degli atti di terrorismo, intimidatorio e provocatorio, che, come l'assassinio del commissario Calabresi e dei tre carabinieri di Gorizia, hanno contribuito ad accrescere il turbamento del paese, ma non possono passare sotto silenzio fatti che dopo la morte di Pinelli e Saltarelli, e la più recente del giovane Franco Serantini, lasciano perplessi come la condotta giornalisticamente elettoralista delle indagini a vuoto sulla morte di Feltrinelli, la negata scarcerazione di Valpreda affiancata alla concessa scarcerazione di Rauti.

Una radunata di antichi partigiani non poteva disinteressarsi della sorte di G. B. Lazagna, e poiché il sostituto procuratore inquirente si preoccupava di ricostruirne puntualmente la personalità, si doveva dare in favore del compagno la testimonianza del suo valoroso, attivo e benemerito contributo alla lotta di liberazione.

Ma gli uomini della Resistenza non possono non avvertire una propensione di certi magistrati ad assimilare i partigiani agli estremisti dei gruppi extraparlamentari, dei cosiddetti Gap, delle brigate rosse. Questo prova la innocente ignoranza di alcuni magistrati sulla natura, sulla sostanza morale della Resistenza: ai loro occhi si tratta sempre di comunisti, paracomunisti o comunque marxisti, inquadrati in quel mondo da tener d'occhio, vigilare ed isolare secondo la parola d'ordine che gli strumenti dell'ordine costituito hanno così bene inteso.

I nostri gruppi non hanno nulla in comune con i movimenti su accennati; non ne condividono gli ideali né gli obiettivi e deplorano tanta intelligenza e tanta energia che considerano male impiegate. Sanno peraltro quali spettacoli di deterioramento politico e morale della società italiana abbiano alimentato queste ribellioni, e deplorano ancora una volta che sia aperta contro gli aderenti a tutti i « gruppuscoli » una facile caccia indiscriminata. E chiedono, e dovranno chiedere nelle sedi politiche, che le autorità responsabili del Governo, e quelle alla testa della magistratura, sappiano salvaguardare non la sola legalità formale, ma il rispetto sostanziale dei diritti di libertà riconosciuti dalla Costituzione a tutti i cittadini.

Lo strumento che meglio serve a certe evidenti volontà di repressione è la persecuzione contro i reati di vilipendio, anch'essi reati di opinione. A quali estremi possa giungere quella volontà lo dice la severità incredibile della pena inflitta a Torino a quattro giovani di « Lotta Continua », rei della diffusione di un volantino distribuito davanti alle officine Fiat. Non è il solo esempio: la « apologia di reato » è oggetto di particolare attenzione della polizia e della magistratura. Condanne per la apologia della uccisione vendicatrice del commissario Calabresi sono segnalate da ogni parte d'Italia. Non noi certamente che abbiamo voluto la Costituzione possiamo « far festa per la uccisione di un uomo », ma domandiamo chi ha impedito fosse riformato il codice Rocco e rivedute le pene che servivano a difendere Mussolini ed i suoi. E domandiamo sia evitata un'altra epidemia di processi « per apologia di reato » come quelli che turbarono in altri tempi l'Italia. Interessa non la tranquillità del silenzio nel nostro paese, ma la tranquillità di una comune coscienza civile.

Portiamo più in alto la lotta dell'antifascismo, anche se essa ha ragioni, ogni momento rinnovate, di vigilanza. Il tempo della violenza fascista non ha atteso la parola d'ordine di Almirante per far le sue prove. Si veda quello che succede nelle scuole di Roma: la organizzazione della difesa e della reazione contro le squadracce dei picchiatori professionali è naturalmente più difficile ed incerta tra la massa generica degli scolari. Ad un altro e più pericoloso livello riprende la fioritura degli attentati e la generosa distribuzione di bombe d'incerto autore e d'incerto destinatario. A giudicare dal mistero sulla morte di Feltrinelli, dalla istruttoria Valpreda e dagli insoluti interrogativi che si legano ad esso, dalla impressione fumettistica destata da tanti discorsi sulla internazionale dei tupamaros, si deve pensare che passeranno anni, nell'attesa sempre di qualche bravo Stiz, prima che si veda chiaro in una oscura storia, sempre più densa di episodi, nella quale è difficile discernere provocazione da falso scopo e da effettiva volontà terrorista. A Ciaculli, presso Palermo, la esplosione di una macchina imbottita di tritolo provocò anni addietro la morte di un

tenente dei carabinieri e di otto militi. Era destinata ad un boss rivale della mafia. Quale era l'obiettivo dell'auto esplosa sulla strada di Gorizia?

Nel Veneto, nel Friuli, nella Venezia Giulia sono da qualche anno più frequenti, ed ormai allarmanti, le scoperte di depositi di tritolo e di armerie clandestine. Il giudice Stiz ne ha individuate non poche nelle sue ricerche. Quante restano occulte? Perché questo non invidiabile primato di quella parte d'Italia? Maggiore densità di truppe italiane ed americane, di armamenti, di depositi di esplosivi. Ma anche frequenti e diffusi indizi di penetrazione fascista tra militari, ed anche tra ufficiali. Non formuliamo gratuitamente ipotesi di complotti e di propositi sovversivi, più o meno legati ad attività fasciste. Auguriamo che le autorità militari, che si dicono sicure della lealtà costituzionale dei capi delle forze armate, siano altrettanto sicure dello spirito di disciplina a tutti i livelli, ed in tutte le armi e specialità, dei reparti dipendenti.

Non è cancellata la inquietante impressione lasciata dalle candidature missine di ufficiali generali e superiori. Non si trattava di isolati, senza un filo che legasse ciascuno di essi ad amicizia ed a comunità di pensieri sui disprezzati politici e sulla necessità di salvare la patria dai sovversivi di sinistra. Ed anche dunque sulla facilità di intese. I non pochi piani di colpi di stato venuti a galla nei mesi scorsi sono l'aspetto folcloristico di una possibilità tuttora viva ed attiva d'intervento e di pronunciamento per forzare l'avvento del pugno di ferro. Qualche atteggiamento del governo sembra voler prevenire ed anticipare nel tempo gli umori minacciosi.

Potrebbe essere inquietante il grattacapo di un governo provvisorio di lungo periodo, privo della forza politica necessaria a dominare la situazione difficile e turbata del paese, ed obbligato a cercar salvezza in dimostrazioni di forza poliziesca.

Anche queste sono le facce di un antifascismo consapevole che la sua reazione, la sua vigilanza, la sua lotta non hanno per unico obiettivo l'attività del fascismo qualificato e delle sue numerose e variabili filiazioni. Questa si deve inquadrare in una volontà di applicazione fedele dei diritti di libertà costituzionali, con le revisioni legislative che questa attuazione esige, con una pressione attiva e costante di opinione pubblica che finisca per orientare magistratura ed organi dello Stato. Questo non è l'antifascismo di congiuntura che si acquieta quando prende fine l'emergenza, non è l'antifascismo del rituale democratico, non è l'antifascismo di partito: è la premessa comune di una politica popolare di sinistra.

Questo 25 aprile mi era parso malinconico oltre misura. Sono poi arrivati in Parlamento Rauti e Ciccio Franco. Ed a me era venuta voglia di scrivere per un nostro giornale combattentistico, la « Lettera ai compagni », un pezzo dal titolo « necrologio del 25 aprile ». Mi hanno dato la sveglia prima il bravo Almirante, poi gli amici riuniti a Torino. Noi non siamo i sacerdoti monopolisti della Resistenza, le sue vestali irritabili: la Resistenza è passata ai più giovani nella misura in cui ne intendono, senza snaturamenti, nella sua luminosa verità, il permanente comandamento di vita e di azione. Ma per quanto riguarda noi hanno ragione i compagni torinesi: è ora di svegliarci.

F. P. ■

Alla dichiarazione formulata nel convegno di Torino hanno aderito numerosi amici e compagni. Poiché le sottoscrizioni sono ancora in corso ne daremo l'elenco nel prossimo numero di Astrolabio.

libertà di stampa e di opinione

Sterzata a destra della Magistratura

C'è voluta la perquisizione alla sede del *Corriere della Sera* per scatenare la indignazione dei giornali e periodici di ogni colore. E' comprensibile: è la stessa possibilità di esercizio della professione di giornalista che viene minacciata. La imprudenza o storditezza alla greca di un procuratore indica come possano essere fragili in un regime sedicente democratico le libertà costituzionali. Meno comprensibile è come ci sia voluta la offesa alla cattedrale dei benpensanti italiani per provocare la protesta della classe giornalistica.

La libertà di informazione e di opinione hanno trovato talora giudici equi, consapevoli come responsabile del mantenimento delle disposizioni repressive Rocco sia la politica dei nostri partiti di governo che ha respinto o insabbiato proposte e tentativi di riforma.

Ma a quanto sembra è tra i giudici di tribunale che l'ondata repressiva, cui hanno dato il varco le elezioni generali e la strategia del recupero a destra, ha avuto più larga e rapida influenza. Del resto le elezioni di primo grado per il Consiglio superiore della Magistratura hanno già dato dimostrazione dell'ampiezza di un orientamento politicamente destrorso, al quale si deve anche la sollecitudine per la celebrazione di certi processi, sempre lodevole se non va a scapito del normale funzionamento del servizio.

Un'ipocrita apoliticità

I magistrati non possono evidentemente estraniarsi dalla vita, anche politica, della società in cui operano, e ne subiscono la influenza. Questa è più visibile in tempi socialmente e politicamente agitati, ciò che ha fatto osservare fin dal 1946 come la magistratura ordinaria apparisse meno idonea a giudicare in materia politica. Fa meraviglia come i procuratori generali, ed i capi e sacerdoti della casta che aspramente condannano la politicizzazione dei magistrati non si avvedano come gran numero delle sentenze in materia politica ora purtroppo abituali siano, soprattutto nella misura delle pene, la rivelazione visibile di un ben determinato *animus* di parte.

Chi redige questo appunto non condivide chiusure e schemi ideologici classisti ma non può non rilevare lo spirito di conservazione borghese che buon numero di magistrati riceve dalla classe cui appartiene e lo spirito di difesa del regime attuale cui crede di doversi adeguare. Lo fa con una docilità ed uno zelo che è uno dei fattori della radicalizzazione in corso e sempre più minacciosa delle lotte interne. Sarebbe necessario se ne rendessero conto coloro che hanno qualche responsabilità ed influenza sull'orientamento dei magistrati.

Il mito della libertà d'opinione

Penosa impressione ha fatto la condanna a Palermo di Felice Chilanti e del direttore dell'*Ora* Fidora. La inchiesta sulla mafia ha messo in luce, anche se interrotta ed anche se non ha osato elencare nomi, come la classe politica locale abbia la prima responsabilità del dilagare della speculazione mafiosa. Ed impressiona perciò nel modo più sfavorevole il rigetto opposto all'assunzione di testimonianze difensive nel processo Dolci in corso.

Hanno preoccupato i giornalisti le condanne a Monza del direttore di *Panorama* Sechi e del redattore Rossella, ed a Milano della Castellina, direttrice di *Manifesto,* di Marcello Baraghini e di Emilio Vesce, direttori di periodici extraparlamentari. Abbiamo deplorato tempo addietro, anche in Parlamento, la condanna di Baldelli ed altri processi per reati di opinione. *Libera Stampa,* organo della Federazione nazionale della stampa, informa che sono centi-

→

il caso di giovanni pasca

Galera a chi inveisce contro il Governo

Giovanni Pasca, dirigente del Partito marxista-leninista italiano, è stato arrestato il 5 maggio sul palco elettorale di piazza Duomo a Reggio Calabria insieme ad altri sette compagni, mentre invitava alla lotta popolare contro il Governo. In questura gli otto compagni venivano picchiati a sangue e insultati dagli agenti che arrivavano a sputare in faccia a Pasca. La prima udienza del processo si svolgeva mercoledì 17. Testimoni dell'accusa erano solo alcuni agenti che cadevano in evidenti contraddizioni. Il processo veniva bruscamente interrotto essendo giunta la notizia dell'assassinio di Calabresi. Un avvocato fascista gridava che i « maoisti » avrebbero dovuto pagare per questo crimine.

Alla ripresa del processo, il giorno 31 la zona del tribunale era posta come in stato di assedio. La gente che voleva assistere veniva perquisita e schedata: un clima da tribunale speciale! Veniva vietato l'accesso a tutti coloro che non avevano una giacca. I testi della difesa non venivano praticamente ascoltati, ed era rifiutata la presa agli atti della registrazione del comizio del Pasca. Il Pubblico Ministero, notoriamente iscritto al Msi, chiedeva quindi 2 anni e 6 mesi per tutti gli imputati chiudendo col rifiuto in linea di principio di ogni attenuante. Il difensore che chiedeva venissero tolte le manette agli imputati veniva minacciato dal giudice di provvedimenti a suo carico. Si rifiutava anche di prendere in considerazione la denuncia delle percosse subite dagli imputati (e accertate da un medico). Quando poi la difesa affermava che le affermazioni di Pasca erano le stesse contenute negli inni della Resistenza, gli rispose l'ironico sorriso del giudice.

Seguì la condanna: dieci mesi con la condizionale ai sette militanti del partito, accusati di « violenza a pubblico ufficiale » per aver cercato di proteggere Pasca dalla brutale aggressione poliziesca. A Pasca due anni per « istigazione a delinquere ».

La notorietà del Pasca e la dimostrativa gravità della pena e la sua motivazione provocarono un largo attestato di solidarietà che si espresse in una dichiarazione sottoscritta da un numeroso gruppo di intellettuali, comitati, circoli e redazioni di giornali e periodici.

fatti del giulio cesare

Caccia agli "sporchi ebrei" galera a chi li difende

Le aggressioni teppistiche contro gruppi antifascisti di studenti di alcune scuole romane si sono così aggravate negli ultimi mesi da ridurre l'on. Vetere comunista e l'assessore Di Segni, socialista, a presentare una documentata denuncia al questore Parlato a nome dei movimenti giovanili democristiano ed ebraico, comunista e socialista, di nuclei studenteschi socialisti, di molte sezioni e cellule aziendali. Si chiedeva fossero neutralizzati i « covi » ben noti dei picchiatori neri. Il questore ha preso nota ed ha dato assicurazioni. Speriamo.

Si indicavano come bersaglio preferito delle squadracce i licei Virgilio, Pilo Albertelli, M. Pantaleoni e Giulio Cesare.

Proprio il Giulio Cesare è stato teatro di una nuova recentissima aggressione fascista, occasione di due condanne giovanili irrogate con la stessa determinata e dura volontà intimidatoria. E' opportuno qualche dato illustrativo.

Il liceo Giulio Cesare si trova in un quartiere di Roma, quello di Trieste-Salario, caratterizzato da una massiccia presenza fascista (24% di voti alle ultime elezioni). La scuola, tuttavia, rappresenta un'isola di combattività democratica e antifascista, ed i fascisti, che hanno una sede nei dintorni del liceo, in tutti i modi hanno tentato di piegare la resistenza degli studenti. Numerose sono state anche quest'anno le « spedizioni punitive » puntualmente respinte dagli studenti con mobilitazioni di massa. Negli ultimi tempi, tuttavia, la situazione è peggiorata perché un imponente schieramento poliziesco ha presidiato la scuola lasciando impunite le violenze fasciste e scagliandosi contro gli studenti che reagivano.

Tra gli aggressori sono stati riconosciuti Guido Marico e Paolo Rosi. Il 17 maggio una aggressione era stata effettuata da fascisti che si spostavano su mezzi motorizzati. Il 18 una squadra armata di bastoni ha aggredito e picchiato sotto gli occhi della polizia lo studente Piero Morpurgo perché « sporco ebreo ».

Completamente passiva di fronte ai fascisti, la polizia ha effettuato violente cariche quando gli studenti hanno cercato di difendere gli « sporchi ebrei » e gli altri compagni presi di mira. Al termine di queste cariche *in un portone* sono stati arrestati due giovani, Fausto Felli e Carlo Lombardozzi.

Il processo per direttissima, si è concluso con la condanna a due anni e quindici giorni dei due studenti per « resistenza aggravata » nonostante l'assoluta mancanza di prove e l'incerta e contraddittoria testimonianza di quattro poliziotti.

Se gli aggressori fascisti e razzisti restano liberi di ripetere le loro imprese e gli aggrediti vanno in galera quale morale possono ricavarne i giovani, quale giudizio possono dare di questo Stato e della sua politica?

Della condanna i giornali non hanno parlato: silenzio spiacevole se è casuale perché è stato osservato anche dalla stampa di sinistra, grave se è voluto, come se queste condanne fossero ormai fatti di ordinaria amministrazione. Anzi di normale amministrazione. L'on. Forlani e l'on. Gonella sono sinceri quando ostentano il loro orrore per il fascismo?

naia i giornalisti sotto processo per questo tipo di reato. Ricordiamo tra questi Marco Pannella e Ciccio-messere del Partito Radicale. E ripetiamo quanto ha precisato spesso questo giornale, ed abbiamo sostenuto in Parlamento, che riteniamo dovere democratico difendere il diritto ad ogni gruppo organizzato di disporre di un proprio organo di stampa, troppo facilmente esposto ad una soppressione di fatto da una politica repressiva.

Perdita di credibilità

Non si tratta peraltro solo di giornalisti. L'assassinio del commissario Calabresi ha dato la stura alla caccia poliziesca e giudiziaria dei rei di apologia di reato. Si tratta in generale di ragazzi, contestatori, affiliati o meno a gruppi extra-parlamentari, come lo studente Zanche condannato a Roma a 14 mesi di reclusione — più di un anno perché non potesse beneficiare della condizionale — per alcune frasi scritte sull'angolo di una tovaglia della pizzeria.

Temiamo si perda in questi tutori dell'ordine il senso della misura. Temiamo lo smarrimento del buon senso. Non ci sono esorbitanze verbali che possano far dimenticare la prudenza e la preoccupazione per l'avvenire pacifico della società italiana quando si deve far fronte ad una diffusa ribellione di giovani, che non hanno bisogno di essere esaltati da campagne di odio di stampa quando le ingiustizie, la libertà di sfruttamento, un clima di ipocrisia e di inganno, il disordine e la semi-impotenza delle strutture statali hanno così umiliato la credibilità dei moniti e degli ordini che vengono dall'alto. Si aggiunge come invito alla protesta il procedere di certe istruttorie giudiziarie, lo spirito retrivo della Cassazione, la severa punizione dei piccoli colpevoli e la larga indulgenza per i carabinieri di Bergamo. La bilancia pende da una parte.

Pende anche contro i giovani implicati in risse con i fascisti o vittime di aggressioni fasciste. Il Governo, il Ministro dell'Interno, i capi delle forze dell'ordine negano energicamente ogni spirito d'indulgenza verso le dimostrazioni fasciste e le squadracce fasciste. Ma i casi relativi alle adunate fasciste sono troppo notori, anzi clamorosi per potere esser negati, e le condanne severe di giovani vittime di aggressioni fasciste sono troppo numerose per poter negare la predilezione punitiva di poliziotti, carabinieri e giudici per l'estremismo rosso. Qualche giorno pare di respirare l'aria del 1921-22.

Rincresce all'*Astrolabio* di non poter sempre dar corso col dovuto rilievo, per difficoltà materiali, alle frequenti segnalazioni che gli vengono dai gruppi interessati, come per i giovani condannati così duramente a Firenze. Non possiamo omettere per la loro particolare gravità il caso di Vanni Pasca a Reggio Calabria e dei giovani studenti di alcune scuole romane.

F. P. ■

libertà di stampa e di opinione

Prestigio e repressione penale

di Giuseppe Branca

I casi sono due: o sei un cittadino qualunque e al massimo la legge tutela la tua « reputazione » o sei « qualcuno », cioè un pubblico ufficiale, e la legge tutela il tuo « prestigio ». E' facile essere pubblico ufficiale, ma non per tutti: se svolgi « mansioni materiali o di fatica », non hai prestigio e non puoi essere pubblico ufficiale neanche quando lavori per lo Stato. Chi offende la reputazione d'un cittadino qualunque commette un reato meno grave di chi offende il prestigio d'un pubblico ufficiale (oltraggio) poiché in questo secondo caso l'offesa reca menomazione al « principio d'autorità » (lo dice la Cassazione). E la parola del pubblico ufficiale è ufficialmente più credibile di quella d'ogni altro cittadino. Dunque, serie A e serie B, come nel basso impero romano; ricchi (di tutela giuridica) e poveri; chi è soggetto (magari d'una piccolissima frazione) del potere e chi ne è solo l'oggetto.

Ma anche per i pubblici ufficiali i casi sono due: alcuni di loro, per es. la magistratura e la polizia, dinanzi alla legge hanno più prestigio degli altri. Diamine! Impersonano quel che il codice chiama istituzioni costituzionali: offenderle è non solo oltraggio, ma vilipendio, reato più grave (poiché le istituzioni sono nient'altro che concetti, si può dire che secondo il nostro ordinamento penale valgano più le astrazioni concettuali che gli uomini). Per garantirne l'indipendenza, ai magistrati si danno stipendi relativamente alti, mentre il prestigio deriva dalla funzione e si mostra esteriormente con la toga, la ritualità del processo, il linguaggio curialesco; alla « polizia » invece lo Stato dà scarsi stipendi e si sforza di attribuire grande prestigio: gli uni più l'altro producono fatalmente frustrazioni e violenza. In molti di loro, giudici o polizia, una così alta e singolare dose di prestigio (frutto d'un tipo di Stato che, comunque lo si chiami, è autoritario) genera spesso la convinzione dell'infallibilità: poiché dispongono della libertà e della vita del cittadino si ritengono superiori alle passioni umane e portatori d'un'etica che gli altri non possiedono.

Avete mai notato? Se si critica il comportamento, che so io?, d'un professore universitario, fosse pure un premio Nobel, non è che l'intera collettività dei « baroni » se ne senta colpita od offesa: il giorno dopo tutto è dimenticato. Altrettanto accadrebbe per qualunque professionista. Provatevi a criticare le « opere e i giorni » di certi magistrati o ufficiali di polizia! E' come se si spaccasse la palla del mondo: tutta la magistratura di più alto livello o tutta la polizia si considererebbe colpita ed offesa; criticare quegli uomini è minacciare le istituzioni, che invece possono essere solo adorate, ammirate e blandite.

Quaranta anni fa si pensava che soltanto uno avesse sempre ragione, il « nocchiero » che, guidando la nave del regime, era fuori dal giudizio del popolo; ora gli uomini che hanno sempre ragione si sono moltiplicati: perché li disturbate nei loro uffici, perché correte dietro ai loro segreti provvedimenti, perché volete « sapere » e far sapere, voi giornalisti? Fidatevi: istruttorie e indagini preliminari dovrebbero esser sottratte alla scienza plebea poiché non v'è altro dio, nel giudicare degli uomini, all'infuori di loro. Per questo la vecchia legge penale vuole il segreto degli « atti » istruttori.

Voi pensate che, quando una vera e propria istruttoria non sia aperta, cioè nelle prime indagini di polizia, manchi l'obbligo del segreto? Sbagliate; ahimé, chi distingue la preistruttoria dall'istruttoria? E poi venitemi a dire che la scoperta d'un ombrello sia un *fatto*, non un *atto*, e che quell'obbligo riguarda solo gli atti! Loro giudicano diversamente e loro se n'intendono. Voi replicate che i segreti istruttori finiscono per esser conosciuti, che avete il dovere di scriverne nei giornali, che, se venite incriminati per concorso in violazione del segreto, dovrebbe esser colpito, immediatamente, anche chi ha dato la notizia? Ma che pretendete e favoleggiate? Che cosa è la libertà di stampa, garantita costituzionalmente, « a petto » dell'« ordine pubblico », nella sua genericità ignoto alla costituzione? Eppoi è mai possibile che uno di loro, gli infallibili, abbia fatto uscire la notizia? Le notizie escono con le mosche, volete processare le mosche? Ho detto « magistratura », ma pensavo soprattutto al pubblico ministero. La Costituzione lo distingue dal giudice e perciò, tra il vecchio e il nuovo, il pubblico ministero è ufficio ibrido, la legislazione ordinaria dovrebbe scolpirne con chiarezza la figura modificando l'ordinamento.

Se chiarimento non c'è stato, la responsabilità è dei governi. Il pubblico ministero ora ha l'indipendenza del giudice ma la mentalità dell'accusatore. L'assoluzione dell'uomo che lui ha incriminato, è spesso un atto ingiusto per il pubblico ministe-

ro che, possedendo potere, toga e prestigio ha una propria verità irrinunciabile. Ed ecco la sua propensione per il carcere preventivo, molte volte ordinato in modo che contrasta a una pronuncia (interpretativa e perciò non vincolante, della corte costituzionale, vale a dire con provvedimenti motivati solo genericamente: e, se l'indiziato verrà assolto e scarcerato, porterà con sé una ferita incurabile (e un odio furibondo contro lo Stato-gendarme); però giustizia è fatta, preventivamente, e salutatemi la presunzione di non colpevolezza, la costituzione che l'afferma e la corte europea dei diritti dell'uomo fieramente contraria alla carcerazione troppo facile!

Gli indizi di colpevolezza, in ambienti infocati da contrasti politici, si offrono o si trovano con molta disinvoltura: se ho gettato bombe molotov sulle vetrine, prendendomela cioè con le *cose,* tanto basta perché io venga accusato di altre bombe che facciano strage di *persone;* se sei contrario al sistema e professi il tuo credo con frasi retoriche, facilmente ti si sospetta di qualunque violenza a sfondo politico commessa da ignoti nella tua o in altre città; se il vostro nome è nell'agenda di persona che sia vittima od autrice d'un reato e non avete fama di « perbenismo », tremate: il carcere preventivo vi è vicino (sembra un romanzo giallo americano; ma, almeno negli Stati Uniti facile è la libertà provvisoria e si sa come la tecnica moderna del delitto sia quella di compierlo in modo che sia attribuito ad altri!).

Non portare pseudonimi e rifiuta i soprannomi: se ti chiamano « il rosso » perché sei fulvo di pelo, forse appartieni alle fantomatiche brigate rosse; se il mio soprannome è « traliccio », non è escluso che mi implichino nel processo Feltrinelli; se è « Saetta », probabilmente non sono estraneo al fulmine caduto sulla sede della nostra prefettura. Se ti fai crescere troppo i capelli, c'è presunzione di colpevolezza. Non fermarti a parlare con un uomo, magari tuo fratello, nelle ore della sera: la squadra del buon costume può accusarti di pederastia. Se una volta, *necessitate cogente,* hai orinato lungo il muro del vicino e sei comunista od anarchico, può darsi che ti accusino delle macchie di pipì scoperte su altri muri, anche lontanissimi (e magari è stato un foxterrier).

Voi direte che ho scherzato e sarà vero; ma dentro il giro di frasi si vedono fatti realmente accaduti. Comunque, non è stato uno scherzo la morte di Feltrinelli, né quella di Calabresi. La prima ci ha addolorato perché Feltrinelli, a modo suo, era un campione di libertà. La seconda ci rattrista perché è stato un assassinio, la soppressione d'un uomo (commissario di polizia od operaio, poco importa). Ce ne dispiace anche come d'una nostra piccola colpa: infatti non riuscimmo a convincere gli « altri » che a Calabresi dovessero essere sottratte le indagini da cui era nato tanto astio contro la sua persona. Se, con un provvedimento che, dopo il processo aperto contro di lui, doveva essere preso per correttezza, lo avessero allontanato dai luoghi, ora forse avremmo una vita in più. Perciò chi, ostinatamente, lo ha voluto tenere lassù, è responsabile indiretto della sua morte.

Ora piangono, fingono di piangere; ma quell'assassinio è stato ben comodo: ha permesso a cosiddetti galantuomini e a delinquenti (e, per esempio, chi mangia abbondantemente beni pubblici è insieme galantuomo o delinquente) di imbarcarsi in furiose reprimende a una sola direzione. E' quasi incredibile che le procure vi si siano fatte coinvolgere. Calma signori, calma! L'onestà non è solo da una parte ed essere « anarchico-comunisti », o giù di lì non è reato. Non siate troppo precipitosi; non eccedete nei mezzi rispetto al fine; se la vostra coscienza non vi parla, affidatevi al buon gusto: mettere sottosopra un giornale per un ombrello, ohibò! è perfino antiestetico (neanche fosse stato l'ombrello d'un'atomica!); e leggete, rileggete la giurisprudenza anglosassone: per il giudice inglese, tra l'altro, la testimonianza d'un ufficiale di polizia vale quanto quella d'un qualunque cittadino. Che tristezza questa nostra giustizia e maledetto il destino che ha fatto ammalare il caro Bianchi d'Espinosa!

Interrompo perché bussano alla porta: sarà un agente che mi contesta il vilipendio delle istituzioni? e, se è così, dovrò mostrargli la tessera di senatore paracomunista? Me lo sconsigliano, eh, sì, me lo sconsigliano. Dio me la mandi buona. ■

libertà di stampa e di opinione

Le trovate della cassazione

di Mario Barone

L'ordinanza delle sezioni unite della Corte di Cassazione, che ha dichiarato non manifestatamente infondata la nuova questione di incostituzionalità della legge istitutiva del divorzio e ne ha rimesso la decisione alla Corte Costituzionale, ha ridato vigore alle speranze degli antidivorzisti, nel momento in cui il loro attacco alla legge con l'arma del referendum era in fase di stallo, a causa della anticipata convocazione dei comizi elettorali per la rinnovazione del Parlamento.

La loro speranza è ora che anche a palazzo della Consulta maturi una soluzione conforme a quella sostanzialmente prospettata dalla Cassazione, con la formula tecnica della non manifesta infondatezza dell'eccezione di incostituzionalità. E' stato lanciato, dunque, un nuovo « siluro » contro la legge Fortuna-Baslini e il massimo organo giurisdizionale dello Stato si è incaricato di « pilotarlo » verso l'obiettivo. Bene: non si dica ora che solo i giovani pretori o i tribunali sono solleciti a richiedere alla Corte Costituzionale il controllo di legittimità delle norme giuridiche e che la Cassazione, invece, per le sue tendenze reazionarie e conservatrici, è incline a rifiutare un tale sindacato. Vero è che i giudici di merito solitamente sottopongono alla Corte Costituzionale il riesame di vecchie leggi fasciste, sopravvissute al regime che le aveva introdotte, mentre la Cassazione se la prende ora con una legge approvata dal Parlamento repubblicano. Ma, a parte ciò, è doveroso dare atto anche ai giudici di legittimità della sollecitudine con la quale vigilano sulla costituzione e sulla sua completa e corretta attuazione.

Quale è, infatti, secondo i giudici della Cassazione, la ragione per la quale la legge sul divorzio potrebbe essere in contrasto con il dettato costituzionale? Il tenore dell'ordinanza non è ancora noto, ma, sulla falsariga delle tesi sostenute dai ricorrenti ed accolte dalle Sezioni Unite, la ragione appare consistere nel fatto che la legge contiene una vera e propria espropriazione dei poteri della Chiesa e dei tribunali ecclesiastici, in materia di matrimonio concordatario, e viola in tal modo l'art. 7 della Costituzione, nel quale i patti lateranensi sono stati recepiti e costituzionalizzati. L'art. 34 del concordato, si dice, prevede la competenza del giudice ecclesiastico non solo per i casi di nullità del matrimonio rato e non consumato, per un caso, cioé, che non è di nullità, ma di scioglimento del vincolo. Non è valida, dunque, l'affermazione alla quale si è rifatta la Corte Costituzionale, nella precedente sentenza 8 luglio 1971, per dichiarare che il divorzio non è in contrasto con il Concordato, quando ha osservato che la legge Fortuna non sottrae ai tribunali ecclesiastici la giurisdizione sulla nullità dell'atto matrimoniale.

La discussione è, dunque, articolata in aperta polemica con la Corte Costituzionale, tanto è vero che, nel sollecitarne l'intervento, si auspica un suo ripensamento ed una revisione del suo orientamento, maturato in un tempo che « non era certo un periodo sereno della nostra storia, anzi era violentemente percorso da agitazioni politiche che dividevano il paese ». « Per quanto sia certo — si aggiunge — che i giudici siano al di fuori di ogni sospetto, non è irriverenza pensare che, inconsapevolmente, la decisione della Corte abbia sentito l'influenza degli appassionanti contrasti ». Orbene, a parte la gratuità di così pesanti apprezzamenti sull'operato della Corte, sta di fatto che la preoccupazione di sottoporre a vaglio critico la decisione già resa sulla legittimità costituzionale della legge Fortuna, lascia intendere che anche i ricorrenti sono convinti della forza preclusiva della precedente decisione, che la asserita « novità » della eccezione ora sollevata è più apparente che reale e che l'eccezione stessa avrebbe potuto essere disattesa « per manifesta infondatezza », sol che si fossero tenuti presenti le considerazioni e gli argomenti già addotti dalla Corte per negare la incostituzionalità della legge Fortuna-Baslini.

Nella sentenza del luglio 1971 la Corte aveva, infatti, risolto la questione di costituzionalità della legge andando alla radice del problema. Aveva affermato che l'art. 34 del Concordato non ha operato una recezione della disciplina canonistica del matrimonio, ma si è limitato ad attribuire « gli effetti civili » al matrimonio concordatario; un canone interpretativo dell'art. 34 del Concordato — questo — che, ponendosi a monte della podestà di legiferazione dello Stato in materia matrimoniale, è idoneo a risolvere (anzi ha già risolto) la questione di legittimità costituzionale della legge Fortuna, tan-

to sotto il profilo della indissolubilità del vincolo, quanto sotto il profilo della giurisdizione.

L'ineccepibile tecnicismo di questa soluzione sarebbe stato sufficiente, dunque, a respingere il nuovo attacco degli antidivorzisti, sul terreno e con il metodo che è più congeniale ai giudici della Cassazione; eppure non è andata così. Segno è che anche per la Cassazione, nonostante tutte le proclamazioni sulla neutralità della legge e sulla imparzialità della sua applicazione, la tecnica giuridica non è il solo metro sul quale il giudice misura il valore logico della decisione. Segno è che la denuncia del falso idolo della apoliticità della funzione giudiziaria e del mito illuministico del giudice « bouche de la loi » non è frutto di stolta eversione, una volta che l'accoglimento di un ricorso, come quello ora deliberato dalle Sezioni Unite, che fonda le sue speranze di successo sul mutato clima politico del paese, dimostra come anche la decisione del giudice maturi in realtà nell'area di una scelta politica, anziché nel clima asettico di una mera operazione tecnica.

L'ordinanza di rimessione alla Corte Costituzionale obbedisce a questa logica e si colloca effettivamente fra le componenti di spinta che tendono a far evolvere la situazione generale del paese verso una « restaurazione democratica » di natura prevalentemente confessionale. Non è per questo, dunque, che essa può essere criticata. La dimensione politica dell'attività giudiziaria integra, secondo correnti di pensiero assolutamente pacifiche nelle dottrine giuridiche più aggiornate, un connotato ineliminabile delle scelte giurisprudenziali. Quel che deve pretendersi è ben altra cosa. Se è vero, infatti, che fra più interpretazioni della norma, tutte tecnicamente corrette e giuridicamente valide, la scelta resta affidata a criteri discrezionali del giudice, cioé a criteri politici, questo valore della funzione deve essere riconosciuto non come privilegio di vertice, ma come attributo doveroso ed essenziale di ogni livello di giurisdizione, diretto a conformare la scelta ai valori fondamentali della costituzione repubblicana. La scelta « politica » della Cassazione, dunque, non deve essere censurata in quanto tale, ma per il fatto di essere stata impostata ancora una volta all'insegna di una utilizzazione tradizionale del binomio funzione-potere, l'uno prerogativa dell'altra ed entrambi ovviamente influenzabili, per la condizione di aristocratico isolamento che ne accompagna l'esercizio, all'interno dell'apparato giudiziario, dagli assetti politici dominanti, piuttosto che dalle tendenze giurisprudenziali più aderenti alla reale evoluzione della società. Nell'ambito dei regimi matrimoniali e dei rapporti concordatari fra Stato e Chiesa il mondo giuridico ha da tempo superata la tesi della recezione dei patti lateranensi nell'art. 7 della Costituzione ed è favorevole invece all'opinione che sui patti prevalga la norma costituzionale o che, comunque, debba essere questa il necessario canone interpretativo di quelli.

A questa evoluzione anche la Corte Costituzionale ha offerto il suo contributo con le decisioni del marzo 1971 (sentenze n. 30 e n. 31). L'art. 7 della Costituzione — ha detto — riconoscendo « allo Stato ed alla Chiesa cattolica una posizione reciproca di indipendenza e di sovranità non può aver forza di negare i principi supremi dell'ordinamento costituzionale dello Stato » e, di conseguenza, « non preclude il controllo di costituzionalità delle leggi che immisero nell'ordinamento interno le clausole dei patti lateranensi, potendosene valutare la conformità o meno ai principi supremi dell'ordinamento costituzionale ».

La Cassazione, invece, fonda ancora i suoi orientamenti sul concetto di subordinazione dell'ordinamento giuridico ai patti lateranensi e della inderogabilità di questi ultimi da parte del legislatore ordinario.

Quale sarà ora la conclusione di questo braccio di ferro fra Cassazione e Corte Costituzionale? La risposta che il paese attende non va ricercata soltanto nella bontà di questo o di quella tesi giuridica.

Non a caso l'eccezione è stata sollevata alla vigilia del periodo feriale della Corte Costituzionale. La sua ultima udienza è fissata per il 22 giugno, e la ripresa del lavoro per il 14 ottobre prossimo. Trascorreranno così vari mesi prima che la questione possa essere portata all'esame dei giudici della Con-

→

sulta. Frattanto sta per terminare il suo periodo di carica un giudice costituzionale eletto dalla Cassazione e stanno anche per scadere due giudici di nomina presidenziale.

Quali saranno i loro successori? Soffieranno anche sulla loro designazione le mefitiche arie del 7 maggio? Le sorti della legge istitutiva del divorzio sono forse racchiuse in questi inquietanti interrogativi.

Non si dimentichi che la decisione precedente, resa sotto la presidenza di Branca, prevalse di misura, (sembra per un solo voto). A questo forse ha pensato il prof. Satta quando, nella memoria alla Corte, ha scritto che ora « le cose sono fortunatamente mutate » e che... « una nuova decisione della Corte Costituzionale sarebbe oggi, sotto ogni profilo, più appagante e rasserenante ».

M. B. ■

Libera Chiesa in libero Stato

Tu ti lamenti lettore che il Vietnam, il Medio-Oriente e l'Irlanda del Nord siano « percorsi da agitazioni politiche ». Sbagli, mio caro. Prima che gli Usa intervenissero in Asia, che esplodesse la guerra dei sei giorni, che scoppiassero le bombe nell'Ulster, solo allora quei paesi erano agitati e sconvolti. Ora no, ora, col crescere della furia americana, con lo stato di guerra fra arabi ed israeliani, con le violenze anglo-irlandesi, « le cose sono *fortunatamente* mutate » e, fra i popoli, si « possono restituire le questioni al loro puro aspetto giuridico ». Proprio come un professore scrive e la Cassazione crede sia avvenuto in Italia rispetto al giugno del 1971 che vide la Corte Costituzionale negare l'illegittimità della legge sul divorzio. Infatti nel giugno del 1971 c'era un governo che bene o male aveva la fiducia del Parlamento, polizia e magistratura non scorgevano sempre bombardieri dovunque, il fascismo teneva ancora la testa un po' piegata, Feltrinelli e Calabresi non erano morti. Oggi invece « le cose sono *fortunatamente* mutate »: infatti non abbiamo un governo (ma forse ce ne sarà uno assai moderato), a sinistra si arresta e si incrimina a man bassa (ma il sistema finalmente « reprime »), il fascismo è elettoralmente cresciuto e mostra il volto della violenza (ma che siano maledetti i comunisti!), Feltrinelli e Calabresi sono stati uccisi. Dunque, la pace è nei cuori, la società non è più « percorsa da agitazioni politiche », i giudici costituzionali, *mutatis mutandis* (cioè scaduto qualcuno di loro), saranno più sereni e potranno piacevolmente fulminare il divorzio dei coniugi benedetti da Dio. E che facciano presto: la Spagna ci attende! Del resto, forse che nei Patti Lateranensi lo Stato, dando effetti civili al matrimonio canonico, ha esercitato un proprio parere? Ma che Stato e Stato, ma dov'era l'autorità dello Stato nel '29, *add'o sta Garibaldi?* La Chiesa, soltanto la Chiesa ha deciso (lo dice oggi il professore, lo dirà la Cassazione): la Chiesa è entrata nella casa statale col suo matrimonio, ha permesso che gli si attribuissero effetti civili e poi, con *nonchalance,* ha concesso « benevolmente » allo Stato la giurisdizione per le separazioni dei coniugi. E vi lamentate! Si sarebbe potuto prendere anche il matrimonio celebrato col rito civile o addirittura vietarlo. Le dovete riconoscenza: libera Chiesa in libero Stato.

Il reprobo

La copertina del libro di poesie di Alexandros Panagulis
La civetta di Athena, oggi. *(disegno di Bruno Caruso)*

Altri seguiranno

In quella gabbia, vuota da trecento anni, fu chiuso Pyrot, sotto la guardia di 60 aguzzini, che, alloggiati nella torre, non lo perdevano di vista né giorno né notte, spiando le sue confessioni per farne a turno un rapporto al Ministro della Guerra, poiché, scrupoloso e prudente, Greatauk voleva confessioni su confessioni. Greatauk, che passava per un imbecille, era in realtà pieno di saggezza e di rara previdenza.

Intanto Pyrot, bruciato dal sole, divorato dalle zanzare, inzuppato dalla pioggia, dalla neve e dalla grandine, agghiacciato dal freddo, scosso furiosamente dalla tempesta, ossessionato dai sinistri gracidii dei corvi appollaiati sulla sua gabbia, scriveva la sua innocenza sopra brandelli della sua camicia con uno stuzzicadenti bagnato di sangue. Quei pezzetti di stoffa si perdevano in mare o cadevano nelle mani dei carcerieri. Alcuni →

altri seguiranno

tuttavia andarono sotto gli occhi del pubblico ».

Questa, del prigioniero che, rinchiuso in una gabbia o nella segreta di una torre, riesce tuttavia a comunicare agli altri, agli uomini oltre il muro, il grido che invoca giustizia, l'ansia di libertà per sé e per tutti gli uomini, questa immagine del prigioniero che su brandelli di camicia, come della propria pelle, scrive le parole che possono essere le ultime dell'agonia o le prime della resurrezione, mi segue sin dagli anni (troppo lontani) in cui l'insegnamento paterno mi introduceva alla conoscenza dell'opera di Anatole France e delle malefatte del militarismo.

Non c'è « isola di pinguini » che non abbia avuto il suo « affaire ».

Su brandelli di *cliner* ci sono pervenute queste 18 poesie di Panagulis *(Altri seguiranno* - Ed. Flaccovio) a cui Ferruccio Parri ci introduce con una prefazione che mette in risalto l'eccezionale personalità dell'attentatore di Papadopulos. Un altro manipolo di liriche è caduto nelle mani dei suoi carcerieri, nei giorni del « caso Fleming ».

La stessa sorte ha avuto l'appello, il messaggio di qualche mese fa, che è costato una condanna a 16 anni di carcere a due soldati ellenici.

Ma è di questi giorni il seguito più sconvolgente. La madre di Panagulis sa che è stato inasprito il regime carcerario inflitto ad Alexandros; sa che il figlio è ancor più malato di prima nell'atroce cella che hanno costruito apposta per lui; le viene negato il diritto di vederlo. Annuncia allora la decisione di iniziare lo sciopero della fame dinanzi all'ambasciata Usa, del paese cioè da cui Panagulis, con feroce ironia, sperava arrivasse in Grecia, insieme con le armi per i colonnelli, una gabbia più igienica di quella che gli stessi gli avevano concesso.

Appena iniziato lo sciopero della fame, la protesta più *muta e civile* che una madre possa elevare in difesa del figlio, Athena Panagulis è stata arrestata e deportata.

Vorranno i nostri governanti, pur nelle gravi cure della crisi, far sentire ad Atene la voce di protesta degli italiani per i quali la libertà è considerata bene indivisibile quanto la pace?

S. G. ■

Alla Grecia, oggi

Fiamma spenta
che sempre brucia
Copertura di tomba
senza morti
Occhi piangenti
che ti guardano
Pensieri nascosti
ti invitano

Fede e Speranza
agonizzano
intelletto e Verità
nelle prigioni
Santi tentativi
naufragati
Voci umane
ti invitano

Seme di odio
cade sulla terra
Messaggio di lotta
nutre ali
Scintilla luccica
nelle tenebre
Nuove lotte
ti invitano

A. Panagulis (trad. K. Mancuso)

carli, petrilli, cefis

Le diagnosi di un dissesto

Se il dott. Carli avesse voglia di ascoltare in tempi di burrasca una proposta fuor del seminato che gli è abituale lo consiglierei di raccogliere in volume le « considerazioni finali » che chiudono le relazioni che egli ha annualmente presentato alle assemblee della Banca d'Italia da quando ne è governatore. Ragionatore di forza logica ormai proverbiale inchioda sulle sue conclusioni l'interlocutore che accetta le sue premesse.

Ma è da ammirare quasi di più, ed invidiare, il raffinato rigore stilistico che è riuscito a dare alle sue sintesi. Un tempo gli indotti ed i non preparati facevano qualche volta fatica a districarsi nella sua eccessiva ed allusiva concettuosità. Ora mi pare abbia guadagnato in limpidezza, forse convinto che lo scrittore deve scrivere per i lettori non per sé, forse ignaro dell'aureo ammaestramento di un famoso generale Quaglia del vecchio Piemonte che scritta una circolare la faceva leggere al piantone per accertarsi se fosse comprensibile da tutti i destinatari. Certo sono frequenti in queste relazioni brani che sono modelli di nitida chiarezza stilistica. Ai tempi di Basilio Puoti Carli sarebbe stato un maestro eccellente di logica e di stile.

Penso qual fonte preziosa sarebbe questa raccolta per gli studiosi, di obbligatoria conoscenza anche per gli avversari del regime capitalista. La pappa fatta per gli storici delle recenti vicende economiche ed in generale della società italiana contemporanea. Mettere di seguito in trecento pagine le parti delle conclusioni che Carli dedica alla situazione monetaria e finanziaria internazionale darebbe un quadro storico — che si potrebbe intitolare « grandezza e decadenza del dollaro » — di grande utilità per gli studiosi non specialisti. La stampa di destra, interessata ad una soluzione governativa centrista, ha strumentalizzato ed isolato nel contesto del discorso tenuto quest'anno da Carli la severità ammonitrice ed il pessimismo sulle prospettive del 1972; la stampa di sinistra ha rilevato qualche riflessione sulla condizione subalterna e necessariamente rivendicatrice della massa operaia, ma si è trovata di fronte al consueto distaccato silenzio sulle ragioni e condizioni dello storico sommovimento della classe lavoratrice di questi anni, quasi timoroso di valutazioni che esorbitassero dalla competenza del tecnico e consapevole della insufficienza delle facili evasioni del tecnocrate.

Pure vi era in quel discorso qualche cosa che ha suggerito la proposta del *corpus* delle conclusioni annuali, ed era un certo tono specialmente grave e pensieroso che lo avviluppava e pareva celare con un intimo scoraggiamento la esitazione a giudizi conclusivi non opportuni in quella sede. Una chiusa in sospeso che dava la parola a Beccaria. Per i democratici italiani, se ne rimangono, parte da Beccaria nella storia della società italiana la corrente delle idee liberatrici, come il sangue di Matteotti, passato un secolo, sigilla la prima volontà della Resistenza.

Una conclusione dunque sospesa, come se preferisse esser rinviata, a scadenze forse anche esse sospese. Ma se al dott. Carli la mia idea non garba, giro la proposta alla Banca, che faccia possibilmente precedere alla considerazioni finali di Carli quelle di Donato Menichella. L'Italia per sua buona sorte ha avuto due corretti ed esperti amministratori alla testa dell'organo centrale motore e regolatore del suo sistema economico a base capitalista. In anni di crisi, crisi stringente, più ampia del dissesto dei bilanci d'impresa denunciati da Carli e Petrilli, e naturalmente — per il capitale privato — dalla confindustria, vi è un'utilità pubblica a fornire ai politici, ai sindacalisti, agli economisti, ai tecnici un quadro serio ed onesto, anche se non imparziale, della evoluzione economica di questo regime. Utile anche agli avversari, sostenitori di regimi diversi, nella misura in cui si ritengono ormai in grado di rivendicare a forze di sinistra capacità di direzione del paese.

Il quadro presentato dal prof. Petrilli insiste naturalmente sulla difficile condizione della maggior parte delle imprese parastatali quasi tutte di grandi dimensioni, alcune delle quali in serie e preoccupanti difficoltà. Più forse che lo squilibrio dei costi-ricavi, che può essere sopportabile se temporaneo, pesa sulle prospettive il deterioramento della condizione finanziaria delle imprese, e quindi della capacità di sviluppo. Ferisce il Presidente dell'IRI la riduzione forzata di investimenti urgenti, la rinuncia a ristrutturazioni non accantonabili ed a nuovi sviluppi approvati dal CIPE ma di futuro ed incerto finanziamento: le industrie nuove, già presentate quasi →

come sviluppo di bandiera nel programma dell'IRI, non sono andate molto oltre la fase del progetto. Del resto gli investimenti ridotti e gli sviluppi mancati sono la mortificante condizione lamentata oltre che da Montedison dai grandi gruppi industriali privati. Fa eccezione entro una certa misura l'ENI, non priva di problemi pesanti, ma con una politica di impresa in complesso non bloccata.

Constatazioni negative e deplorazioni sono naturali conseguenze della recessione economica che ha colpito l'Italia come tutta l'Europa occidentale. Da noi Democrazia Cristiana e destra esagerandone la portata se ne son servite come strumento di propaganda elettorale. Ora le rilevazioni ISTAT ultime distribuite denunciavano per il marzo una media di produzione industriale oraria sempre ad alto livello, non inferiore al 1971, mantenendo le indicazioni di ripresa già segnalate per l'ultimo trimestre 1971. Il dott. Carli parlando il 31 maggio ha affermato che gli indici e le previsioni che essi permettono si sono appesantiti.

Una situazione tale certamente da giustificare l'invito energico e pressante al senso di responsabilità di tutti che fa da compendio alla diagnosi del Governatore. Ma è una conclusione generale che rende tuttavia opportuna qualche pur sommaria disaggregazione, la prima delle quali deve ricordare che la situazione economica generale risulta da una notevole differenza di livello nei vari settori e sottosettori di attività delle industrie e dei servizi, in parecchi dei quali la situazione è normale e le previsioni, per ora, tranquille. Ma è da tener presente come le operazioni di risanamento ed aggiustamento che hanno permesso o permetteranno ad un certo numero d'imprese migliori prospettive siano pagate col sacrificio dell'occupazione operaia.

E poiché primo obiettivo delle raccomandazioni e dei moniti di Carli e Petrilli è il riequilibramento in generale del bilancio delle imprese come necessaria premessa della ripresa e dell'incremento della produzione, e poiché primo imputato è la rapida ascesa dei costi di lavoro, sia pur aggravata dal declino della domanda e dall'aumento di altri costi, i lavoratori ed i loro rappresentanti sindacali devono ben preoccuparsi che una offensiva per l'equilibrio dei costi e la pace sociale incida sui livelli occupazionali, sulle condizioni di lavoro e sulle più aspre contrattazioni per i patti nazionali. Auguriamo non le rendano tanto deludenti da farle diventare drammatiche.

E' il sistema dell'impresa capitalista, privata o pubblica, che secondo i suoi difensori deve essere rimesso in grado di funzionare. Ma è un sistema del quale la crisi ha messo in più chiara evidenza le tare e le magagne. Sembra sommersa e quasi scomparsa nella disordinata baraonda che ha investito le società tradizionali la figura dell'industriale legato alla sua fabbrica, dell'imprenditore legato alla sua azienda. Era questa borghesia di conduttori di grandi o piccole iniziative di lavoro la forza sociale del sistema. Ora sono gli speculatori che prevalgono nello specchio della cronaca quotidiana. Capitale alla ricerca spregiudicata di ogni occasione nazionale ed internazionale di guadagno e di evasione fiscale.

Se gli operai si disaffezionano alla fabbrica, la disaffezione degli imprenditori per l'azienda che è frutto del loro impegno è resa ogni giorno più evidente dalla facilità delle cessioni al capitale di più grosse dimensioni, nazionale o internazionale, poiché il capitale non ha patria, ma finanzia una stampa di insigne faccia tosta che rimprovera ai lavoratori la disaffezione per la patria di questi capitalisti. Un colpo rovinoso al credito del sistema è venuto dalla piena indifferenza per la sorte dei dipendenti di buona parte di questi operatori che conducono al fallimento o alla chiusura la loro azienda. Suppongo che l'esperienza di questi anni abbia convinto anche i conservatori difensori del sistema capitalista che esso non è più sostenibile in uno Stato moderno senza modificazioni strutturali nella organizzazione sociale e correttivi che parifichino la condizione del lavoro organizzato a quella della parte datrice di occupazione, e lo garantiscano dalle bancherotte occupazionali di congiuntura o fraudolente.

Un cimitero di aziende improvvisate e di avventura, senza fondamento economico e prive di capitale proprio, ha fatto seguito alla esperienza dei crediti agevolati e agevolatissimi e delle sovvenzioni, specialmente nel Mezzogiorno, in misura maggiore di quanto non sia lo strascico consueto di momenti di euforia economica. Mi pare sia rappresentativo

del sistema che ha tirato avanti sino a questa stretta il grave peso delle 45 aziende sballate che Eugenio Cefis è stato costretto ad individuare, con la coraggiosa franchezza che lo distingue, nell'inventario del suo gruppo, frutto almeno in parte della facilità degli indennizzi Enel, dimostrazione per altra parte di uno spirito di rapina e di avventura sul piano industriale, di cui ora o la Montedison o lo Stato, cioé i contribuenti, ma non gli operai, devono pagare lo scotto. Cefis teme che il salvataggio di queste aziende sbagliate o malate spingerebbe al limite del fallimento il già grave e difficile risanamento. La Montedison crede forse con troppa facilità di liberarsi da un impegno cui dovrebbe contribuire di fronte alla responsabilità di creare nuove sacche di disoccupazione. Ma il suo caso concorre ad illustrare una crisi generale dell'apparato industriale che ricorda per qualche aspetto la crisi dalla quale in tempi mussoliniani ha avuto origine l'IRI. Anche ora hanno contribuito errori — non voglio dire leggerezze — di previsione che hanno spinto le aziende tessili del Gruppo Montedison, compresa la Snia-Viscosa, a dilatar la produzione oltre i limiti della già prevedibile saturazione di mercato. Vedano gli economisti se non debbano iscrivere queste ricorrenti imprudenze degli imprenditori nella teoria delle cosiddette crisi cicliche.

Ma a parte queste posizioni critiche, il meccanismo del determinarsi nell'ambito dell'attuale congiuntura dei dissesti aziendali descritto nel suo quasi fisiologico succedersi dal Governatore della Banca d'Italia, non è in nessun punto contestabile. Un circolo chiuso, del quale si deve interrompere il logico decorso, altrimenti inevitabilmente generatore di una spirale involutiva. Si rompe alla condizione che sia aumentato il prodotto dell'apparato produttivo, anzi sia aumentata la sua produttività, e quindi il prodotto reale netto tale da coprire il maggior costo, da ristabilire l'equilibrio con gli ammortamenti e l'indebitamento, da assicurare il profitto del capitale, ed alla fine sperabilmente attirare risparmio.

E' un discorso ingrato per le organizzazioni dei lavoratori che ne vedono il senso unico della difesa del capitale a spese del lavoro. E' opportuno osservare che le correnti deplorazioni e deprecazioni polemiche contro la logica inesorabile del profitto, molla sempre operante del capitale, ben giustificata in tutte le forme di abuso e sfruttamento della collettività, devono tener conto che il risparmio d'impresa è dato normale di bilancio anche nel sistema economico di tutti i paesi comunisti, che non sono anarchici.

Ma vi è un dato di fatto del quale i lavoratori e le loro organizzazioni devono prender atto con più esplicita chiarezza. La volontà di una incisiva azione riformatrice dell'attuale sistema sociale, non contenta di marginali appropriazioni riformiste, presuppone la consapevolezza che mancano forze e condizioni, storiche ed internazionali, tali da consentire il ribaltamento e la surrogazione globale del sistema capitalista. Se così è, ha senso propagandistico, cioé demagogico, proporsi di creare condizioni punitive tali da impedire il normale funzionamento del sistema e la sua capacità di produzione di reddito, finché questa resta, come è ora, principalmente nelle mani della impresa privata. E' già grave, anche per i lavoratori, e per la loro capacità contrattuale, l'attuale condizione di stasi del reddito nazionale disponibile; una progressiva riduzione porterebbe ai colpi della destra. La strada del 1922. In fase di recessione il discorso sulla miglior utilizzazione, anche produttivistica, degli impianti e della forza di lavoro, esclusa ogni implicazione di maggior sfruttamento, ha un senso ed un valore in tutte le sue connessioni che deve essere chiaramente e seriamente affrontato dai lavoratori.

La prima e più pericolosa delle connessioni riguarda i dibattiti già iniziati per il rinnovo dei contratti sindacali. E' implicito nelle posizioni di difesa capitalista, ed esplicito nella quasi comminatoria della Confindustria, che il costo delle rivendicazioni normative e salariali deve trovar compenso adeguato nella maggior produzione di reddito nella pace con i padroni. La lotta, auguriamo sempre seria e responsabile, dei lavoratori avrà ragione di molte illusioni e segnerà, speriamo, memorabili passi avanti.

Resta sospeso un confronto che avrà importanza storica per le forze del lavoro, di una gravità così compresa dalle organizzazioni sindacali da indurle a riportare ad un compromesso di lotta unitaria le →

tendenze dissociatrici che intendevano trasferire nel siluramento della unità sindacale la sterzata a destra della battaglia elettorale democristiana e la sua campagna anticomunista.

E' una battaglia di destra che ha dato nella crisi la prevalenza alle forze interne di quella parte ed ha fatto preferire la pattuglia liberale alla pattuglia repubblicana. Ma ha posto la Democrazia Cristiana, prigioniera della sua mancata vittoria, nelle condizioni più difficili per superare la crisi, anche se reggerà alle controspinte dei dissensi di partito e di coalizione. Non basterà Donat Cattin ad annullare il peso di destra anche nelle promesse trattative con i sindacati.

Non era questo il bersaglio del dott. Carli quando nelle sue considerazioni si rifletteva un pessimismo che al di là delle preoccupazioni economiche rifletteva un giudizio sconfortato sul dissesto dello Stato e sulla prova della classe politica. La prevalenza degli interessi di partito, di corrente, di persone aveva significato negligenze ritardi rinvii sin dai mesi precedenti la elezione presidenziale, quando erano già urgenti seri impegni di governo. E Carli e Petrilli non potevano non condividere l'aspro risentimento di Cefis sul non funzionamento del CIPE e su una programmazione vanificata dall'assenza di quattrini da impiegare nella spesa pubblica.

La Montedison è stata la prima e forse principale vittima di questa generale disfunzione di governo. Una sua caduta, che la borsa speculativa già anticipava, sarebbe rovinosa per la nostra economia industriale, scompaginando la impostazione di una strutturazione razionale dell'industria chimica, sottratta a disturbatori colpi di mano politicizzati. Ma la concezione di un ente pubblico consorziale, privo di fini di lucro, per l'approvvigionamento nazionale dei prodotti chimici di base, del tutto rispondente ai requisiti propri di un'attività industriale d'interesse nazionale e non particolare, come ad esempio quella dell'acciaio, esige un governo che su questo piano abbia la capacità di scelte e decisioni di principio. Così come il programma d'investimenti ed aiuti proposto dal Cefis, purtroppo ingente ma frutto di meditate valutazioni, ha bisogno per esser accettato da un governo che lo inquadri in un piano nazionale organico di necessità e di priorità ed insieme di possibilità finanziarie, ed abbia la autorità di deciderne la programmata, ordinata e graduale esecuzione. E di un governo ancora che resista a meridionalismi fuori di luogo, poiché le attività industriali di interesse nazionale e la loro localizzazione, guidate da necessità tecniche non devono, o non dovrebbero, essere ripartite secondo criteri regionali.

Il nuovo ministero, chiunque lo guidi, si presenterà — giustamente, credo — come governo di emergenza. Ma vi sono troppe ragioni di temere che si limiterà agli annunciati provvedimenti per il credito agevolato, alle più attese misure per l'alleviamento del carico fiscale a favore degli imprenditori, agli interventi di croce-rossa nel campo industriale. Probabilmente non inutili, probabilmente inevitabili, ma insufficienti per contrastare il deterioramento progressivo di livello qualitativo del nostro apparato produttivo. E' già grave, e sarebbe tanto più grave per il confronto sul piano internazionale, un semi-collasso della Montedison.

E se dura, come l'orientamento democristiano fa temere, il clima politico d'incertezza, durerà parallelamente la crisi di sfiducia, e la crisi degli imprenditori, che ha radici più profonde e complesse del cosiddetto sciopero degli investimenti, sperando che i commentatori di sinistra si astengano dall'immaginare, come talvolta fanno, provvedimenti di legge che costringano il risparmio ozioso dei depositi bancari ad impiegarsi senza indugio e senza fiatare in investimenti produttivi o in obbligazioni del parastato.

Dove cercheremo le speranze? Forse nella realtà di una complessa vita sociale che può spingere verso transazioni capaci di ammortizzare tra il 1972 ed il 1973 le crisi maggiori e gli scontri più acuti. Forse sono i sindacati a prendere ora il primo posto e ad assumere la prima responsabilità della storia nazionale. Forse la pressione della base popolare potrà liberare la soluzione di una futura crisi governativa dalle ipoteche di destra. E sul filo della speranza spingiamoci ad immaginare una vivace ripresa che valichi lo spartiacque che ci sta di fronte riparando ai guasti di questo tempo di recessione economica e politica.

F. P. ■

I salari in Italia e nella Cee

di Gianni Manghetti

Ci stiamo avvicinando ad un nuovo autunno di lotte sindacali per il rinnovo di una gran parte dei contratti collettivi. L'industria potrà assorbire le richieste dei lavoratori? Oppure, come affermano gli industriali, il costo del lavoro ha già raggiunto limiti non superabili di sopportabilità per gli equilibri aziendali e tali in ogni caso da rendere le nostre imprese non competitive rispetto a quelle degli altri paesi CEE? Non si tratta ovviamente di accettare la risposta abbastanza scontata degli industriali quanto di capire prima se essa abbia o no un minimo di fondamento e rapportarla poi ai problemi dei vari settori dell'industria.

Ci siamo così avvalsi della pubblicazione statistica della CEE sul lavoro (Statistiche Sociali, IV 1971) i cui ultimi dati aggiornati si riferiscono all'aprile 1971, nonché delle statistiche annuali e mensili elaborate in Inghilterra dal Central Statistical Office. Le statistiche sui salari della CEE riguardano retribuzioni monetarie lorde a carico diretto dei datori di lavoro; comprensive di straordinari, contingenza, premi, giorni di riposo, ecc. sono al lordo delle ritenute per imposte, contributi sociali e simili; servono così egregiamente a darci un quadro comparativo dell'incidenza del salario nei vari settori omogenei dell'industria nella CEE.

Nella tabella I abbiamo riportato i salari medi orari dell'insieme dei settori manifatturieri dell'industria. Il confronto con gli altri paesi ci rivela che i salari medi orari pagati dall'industrie italiane sono più bassi di circa il 35% di quelli pagati in Germania, di circa il 20% di quelli olandesi, belgi e inglesi, mentre sono sullo stesso livello medio di quelli francesi. Tuttavia nel determinare il costo comparato del lavoro per l'industria bisogna considerare anche l'onere dei contributi sociali a carico diretto del datore di lavoro. Sono abbastanza note le ricorrenti polemiche sulla fiscalità indiretta visto l'eccessivo peso che essa ha per l'industria in Italia. In effetti l'incidenza di tali oneri è circa il 70% del costo salariale di base in Italia, di circa il 50% in Francia, Belgio e Paesi Bassi, di circa il 33% in Germania, di appena l'8,5% in Inghilterra. Senza dubbio l'Italia addossa all'industria il carico sociale più elevato d'Europa. Ma il costo totale del lavoro, comprensivo di tali oneri, diventa in Italia egualmente il più alto d'Europa?

In mancanza di dati CEE abbiamo consultato, e riportato in tabella 2, i dati del periodo 1953-1970 pubblicati sulla *Revue l'Industrie* ed integrabili con le altre statistiche in quanto anch'essi riferentesi a costi orari.

Il costo orario complessivo del lavoro per l'insieme dei settori industriali si presenta in Italia ancora più basso di circa il 20% rispetto alla Germania, di circa il 12% rispetto al Belgio, di circa il 10 per cento rispetto all'Olanda, mentre è più alto di circa il 20% rispetto all'Inghilterra e del 7 per cento rispetto alla Francia.

Di fatto il carico dei contributi sociali, pur assorbendo una parte delle notevoli differenze sul costo diretto del lavoro in Italia, non ribalta del tutto una situazione che continua quindi a presentare ancora elementi di vantaggio per l'industria italiana. Tra l'altro va notato che dal 1953 al 1967 il costo del lavoro è rimasto in Italia il più basso d'Europa e che solo in questi ultimi anni è divenuto il più alto di quello inglese e francese.

Ma questi confronti sono ancora ad un livello troppo aggregato per darci una risposta più precisa sul tipo di politica salariale seguita in Italia. Una analisi settore per settore ci permetterà invece di trarre ulteriori elemeni di giudizio. Essa andrebbe fatta sulla base del costo globale del lavoro, tuttavia, mancando ancora la CEE di tali statistiche, riteniamo egualmente utile articolare il discorso sui costi salariali di base. Del resto le differenze medie sul costo globale del lavoro possono essere comunque un punto di riferimento anche per i singoli settori. Riportiamo nella tabella 3 i salari orari e nella tabella 4 le retribuzioni settimanali anche se quest'ultime sono meno indicative riferendosi a diverse durate del lavoro.

Risulta confermato che l'Italia presenta in tutti i comparti i salari orari per operaio più bassi di tutta la CEE. L'unica eccezione è la Francia che ha invece molti settori con un livello salariale pressoché identico, e talora superiore, al nostro e altri, invece, con un livello più basso (Gomma, Siderurgia, Automobili, Edilizia).

Questo confronto ci indica una prima verità: i livelli dei salari medi italiani non sono affatto un ostacolo alla capacità concorrenziale delle nostre industrie rispetto a quelle europee e quindi se esi-

→

stono dei problemi per la loro espansione essi vanno individuati in altre cause. La situazione di netta inferiorità dei nostri salari rispetto a quelli di quasi tutti i paesi vecchi e nuovi del Mercato Comune ci costringe così a prendere in esame i due veri noccioli del problema: da un lato, il possibile più basso livello di sviluppo del nostro capitale in taluni settori, dall'altro l'esistenza, per altri settori industriali ad identico livello di sviluppo europeo, di forti « rendite da lavoro ». E' evidente che a seconda dei casi ci troveremo di fronte ad azioni sindacali con obiettivi diversi oltre che ad una diversa forza dei sindacati di poterli conseguire.

In effetti l'altezza delle differenze salariali rispetto agli altri paesi varia da settore a settore. Per l'industria alimentare si registrano differenze in meno del 30% con la Germania, del 28% con l'Olanda, del 18% con il Belgio; per l'industria tessile differenze in meno del 35% con la Germania, del 28% con l'Olanda, del 23% con il Belgio; per il settore Abbigliamento, Calzature e Maglieria del 27% con la Germania, del 14% con l'Olanda, del 18% con il Belgio, del 10% con la Francia che, però, presenta livelli salariali quasi identici a quelli italiani nei settori tessile e alimentare.

I tre settori hanno nel nostro sistema economico un peso relativo maggiore che negli altri paesi occupando circa il 25% dei dipendenti dell'industria, a fronte però di un concorso al prodotto lordo manifatturiero pari ad appena il 22,6%, mentre in Germania concorrono all'occupazione per circa il 18,5% e in Francia per il 22,5%. In Italia essi sono settori a forte intensità di lavoro e si presentano con strutture abbastanza analoghe. Le dimensioni di impresa prevalenti sono ovunque quelle medio-piccole o anche artigianali. Si pensi che nel settore dell'industria di trasformazione agricolo-alimentare operano circa 560 unità di cui solo 5 registrano un fatturato annuo superiore a 8 miliardi, mentre, all'opposto, ben 500 aziende non arrivano a 1 miliardo di vendite. Per avere un'idea della precarietà di questa struttura produttiva basta confrontarla con le più importanti società europee del settore come la olandese Unilever (giro d'affari annuo per circa 4.500 miliardi di lire) o la sua consociata in Gran Bretagna, la Unilever Ltd. (4.400 miliardi), o ancora l'inglese Tate and Lyle (400 miliardi). La più grande azienda italiana del settore, la Star, ha avuto nel 1970 un fatturato di circa 80 miliardi. Questa struttura molto parcellizzata della produzione ha permesso alle grandi imprese italiane del settore di seguire la via più facile della conquista di fette sempre più grandi del mercato a danno delle piccole e medie aziende. Quest'ultime per sopravvivere hanno opposto ai lavoratori una politica di bassi e precari salari (si veda il fenomeno della manodopera stagionale) e ai contadini, per le materie prime, una politica di prezzi « all'osso ». Da parte loro le grandi società si sono ulteriormente avvantaggiate dei bassi salari e dei bassi prezzi d'acquisto per compensare i gravosi oneri della guerra dei prezzi.

Ma per il paese l'attuazione di politiche concorrenziali spietate ha significato l'esclusione della possibilità di aumento dei margini di capacità del mercato alimentare sempre più caratterizzato dalla saturazione dei prodotti tradizionali. Per questo quando sono entrate nel settore le società multinazionali estere immettendovi prodotti a maggior valore aggiunto (surgelati, precucinati, alimenti composti, ecc.), le imprese italiane hanno dovuto subire le conseguenze della loro politica trovandosi in una situazione di pressocché completa subordinazione. E' evidente che oggi il mantenimento nel settore di bassi salari significa solo addossare sugli operai il finanziamento di uno sviluppo ritardato solo da una strategia perdente dei nostri capitalisti.

Nei settori Tessile e Abbigliamento le numerose piccole e medie imprese operanti hanno scelto la via dell'esportazione (solo per l'abbigliamento 1000 miliardi di esportazioni su 3.400 di fatturato) ma pagando sempre più, per resistere alle concorrenti europee e poter rimanere sui mercati esteri, lo scotto di vendere a prezzi sempre meno remunerativi. Anche in questi settori i bassi salari, il diffuso utilizzo a basso prezzo del lavoro a domicilio, il maggior ricorso al lavoro femminile peggio pagato, hanno consentito di compensare le perdite delle vendite sui mercati stranieri. D'altra parte il rinnovamento produttivo non è stato cercato. Per le medie e piccole imprese sia del settore produttivo che distributivo c'è stata l'assenza di una politica del credito finalizzata alla loro ristrutturazione; per le grandi unità si

è registrata fino ai primi anni '60 una politica di indiscriminato utilizzo degli utili d'impresa che non è azzardato definire di rapina. Quindi scarsi investimenti, nessun accordo non solo nel campo della integrazione produttiva ma neppure in quello della creazione ove l'anarchia della moda ha prevalso con continuità di sprechi rappresentando l'unica costosa alternativa alla maggiore produttività delle concorrenti straniere. L'aumento dei salari degli ultimi anni avvenuto con tassi abbastanza sostenuti rispetto a quelli europei (da un indice 100 dell'aprile 1970 in Italia si è passati nei settori tessile e abbigliamento ad indici di oltre 130, contro poco più di 110 in tutti gli altri paesi), se è servito a diminuire le più pesanti differenze esistenti nel passato, ha fatto anche risaltare la sottostante crisi dell'intero settore. Si parla oggi di 13.000 licenziamenti nel solo settore tessile.

Passiamo ora all'industria meccanica con particolare riferimento ai settori dei macchinari non elettrici, dei macchinari elettrici e della produzione di automobili. I salari orari a carico del primo settore sono in Italia più bassi del 27% rispetto a quelli della Germania, del 23% rispetto all'Olanda e Belgio; nel 2° settore si hanno differenze in meno del 32% verso la Germania, del 17% verso l'Olanda e del 32% verso il Belgio; nell'industria automobilistica si hanno salari più bassi del 37% rispetto alla Germania, dell'8% rispetto all'Olanda, del 23% rispetto al Belgio, del 30% sulla paga settimanale rispetto all'Inghilterra, mentre sono più alti del 14% rispetto alla Francia.

Il settore meccanico (compresi mezzi da trasporto) occupa circa un milione e mezzo di persone, concorre per circa il 34,6% al prodotto nazionale lordo e per circa il 40% (nel 1970 pari a 3.415 miliardi di lire) alle esportazioni italiane complessive. Eppure anche questo settore registra elementi di profondo squilibrio strutturale. Di fatto l'Italia importa, nell'ambito dei beni strumentali, le produzioni più avanzate ed esporta, sempre più in mercati esteri secondari, prodotti in gran parte legati all'utilizzo di tecnologia straniera: solo nel settore elettromeccanico ben il 50% della produzione avviene su licenza estera con percentuali del 95% nei comparti termomeccanico e grandi macchinari elettromeccanici. Va aggiunto che la struttura produttiva interna è frazionata in imprese dalle dimensioni modeste con forte sottoutilizzazione degli impianti, con scarsi investimenti per rinnovo impianti e nel vuoto totale di ricerca scientifica. La via seguita è stata così quella della produzione e vendita di prodotti già ideati dal capitale straniero, una via obbligata per le medie e piccole imprese senza capitali ma una via più facile in termini di profitti per le grandi società. Di conseguenza i bassi salari sono anche qui l'espressione della sopravvivenza di un vecchio indirizzo caratterizzato da un limitato margine di equilibrio economico data l'incidenza di pesanti royalties.

Nel settore meccanico dei beni di consumo (auto e elettrodomestici) le nostre aziende hanno registrato invece buoni successi. Qui i più bassi salari rispetto a quelli europei hanno determinato una spinta alla espansione conseguente alle maggiori possibilità di autofinanziamento. Quali gli sviluppi futuri? Per le auto nelle sedi competenti della programmazione si prevede uno sviluppo della domanda interna e estera a saggi di gran lunga inferiori a quelli del passato. Ciò comporterà la scelta di produzioni di maggior valore per aumentare i margini unitari di profitto. Avremo quasi sicuramente un aumento dei processi di concentrazione a vantaggio di quelle società che hanno conquistato il mercato con prodotti di maggior valore e di maggiore qualità. In Italia la Fiat ha preferito fino ad oggi soprattutto il controllo del mercato dei prodotti di minor valore ove facendosi garantire sempre la esclusione di ogni concorrente, ha potuto conseguire rendite di monopolio. C'è da aspettarsi che la società italiana voglia alla lunga modificare questa politica ormai in via di esaurimento spostando i suoi interessi sulle fascie di mercato che diventeranno più redditizie. La nuova politica avendo però bisogno sia di maggiori quote di autofinanziamento sia di maggiore autonomia organizzativa potrebbe portare con sé una maggiore resistenza alle richieste sindacali.

Per gli elettrodomestici a fronte di una forte spinta espansiva degli ultimi 10 anni si registrano invece oggi pause nello sviluppo a seguito della concorrenza estera. Anche in questo settore gli accordi con i grandi gruppi sono divenuti più frequenti. Una parte del settore sta chiedendo da tempo la carta della televisione a colori, cioé del mercato garantito, il cui ottenimento rinvierà ancora una volta la soluzione dei veri nodi interni costituiti dalla ristretta base tecnologica, molto grave nel settore degli elettrodomestici neri.

Nei settori a maggiore intensità di capitale, come il siderurgico e in parte il chimico, i salari italiani registrano differenze in meno del 30% rispetto alla Germania e del 15-20% rispetto all'Olanda e Belgio; nei confronti della Francia, ad identici livelli salariali per l'industria chimica, corrispondono remunerazioni più elevate del 20% per la siderurgia. Tutti e due i settori hanno una bilancia commerciale fortemente passiva. Ma mentre per il settore siderurgico i problemi italiani sono connessi più a squilibri finanziari (carenza di capitali propri e ricorso a non corrette forme di indebitamento) che produttivi, per il settore chimico si è assistito negli ultimi anni ad una vera stasi degli investimenti senza nessuna iniziativa di rilievo. Nell'un caso e nell'altro i salari più alti pagati dalle industrie tedesche e inglesi dimostrano che c'è spazio per aumenti anche in Italia purché vi sia una politica diversa di maggiori qualificati investimenti.

Purtroppo in questo campo l'Italia ha in genere seguito a confronto con gli altri paesi Cee una politica del tutto opposta. Nel periodo 1964-1969, un recente studio economico dell'Ocde sull'Italia, documenta come nell'intero sistema economico si sia investito in impianti ogni anno in media solo il 7,5% del PNL, a fronte dell'11,1% in Germania, del 10,9% in Francia, dell'8,8% in Belgio, del

12,5% in Olanda, dell'8,9% in Inghilterra, del 15,2% in Norvegia, dell'11,3% in Danimarca. E' una ulteriore conferma della scelta da parte del nostro capitalismo di una via di sviluppo generalmente arretrata. Del resto basta rilevare che nello stesso periodo 1964-1969 i guadagni orari sono aumentati in Italia ad un tasso medio annuo del 5,7%, il più basso di tutta la Cee, a fronte del 6,5% della Germania, dell'8,2% della Francia, del 6% dell'Inghilterra, dell'8,8% dell'Olanda, dell'8,3% della Norvegia, dell'11,2% della Danimarca. Quindi accoppiamento di scarsi investimenti e di bassi salari.

Gli accordi contrattuali dell'autunno del 1969 hanno reso più debole questa linea attraverso una forte sipnta di aumenti salariali (tra le più alte della Cee come si vede dalla tabella 4). Va ancora ricordato però che nonostante gli aumenti successivi al 1969 i livelli medi di retribuzione sono rimasti più bassi degli analoghi livelli europei. A questo punto i nuovi accordi salariali 1972-1973 se riusciranno a spazzare via definitivamente la vecchia politica dei salari più bassi potrebbero essere finalmente una spinta per delle scelte meno parassitarie da parte del nostro capitalismo. Per contro se a salari a livello europeo si cercherà riparo con la consueta risposta dell'inflazione si otterrà forse un allontanamento temporaneo della soluzione dei gravosi problemi interni quali la riforma del mercato del credito, la ricerca scientifica, la gestione della spesa pubblica e degli enti e aziende pubbliche, riforme tutte indispensabili per uno sviluppo a contenuto diverso, ma si otterrà anche la conferma del nostro ruolo di sottosviluppo relativo, cioé di uno sviluppo subordinato alle altrui scelte industriali.

G. M. ■

Tab. 1

INDUSTRIE MANIFATTURIERE

RETRIBUZIONI MEDIE ORARIE LORDE (APRILE 1971)

	Germania	Francia	Italia	Olanda	Belgio	Inghil./Irlanda Nord
Media	1.120	703	704	907	898	...
Uomini	1.213	753	754	965	976	965
Donne	844	577	576	585	663	556

Fonti: Per la CEE: ISCE, Statistiche Sociali, 4-1971; **per il Regno Unito: Central Statistical Office,** Annual Abstract of Statistics, n. 108, 1971 London.

N.B. — **Elaborazioni in lire ai cambi dell'epoca che, va ricordato, sono oggi peggiorati per l'Italia.**

Tab. 2

COSTO ORARIO DEL LAVORO COMPRENSIVO DI CONTRIBUTI SOCIALI
(insieme delle industrie)

FRANCHI BELGI

Medie annue	Belgio	Germania	Francia	Inghilterra	Italia	Olanda
1953	28,25	24,56	(1)	26,59	23,23	(1)
1954	28,74	25,25	"	27,09	24,08	"
1955	29,91	26,95	"	29,44	25,29	"
1956	32,68	29,33	"	31,90	27,05	"
1957	35,67	32,90	"	33,44	28,14	"
1958	37,04	35,22	37,57	35,18	29,78	"
1959	38,30	37,87	34,41	36,40	30,57	"
1960	39,71	41,76	36,84	39,06	32,35	"
1961	41,76	48,06	40,22	42,02	34,39	35,82
1962	44,72	53,49	44,17	44,23	39,63	39,44
1963	49,25	57,20	47,98	45,91	47,20	43,17
1964	55,98	62,31	51,41	49,45	52,83	50,62
1965	62,40	68,66	55,07	54,41	53,34	55,52
1966	68,73	72,81	58,41	58,73	55,06	61,73
1967	75,81	75,96	62,30	61,05	60,32	68,15
1968	82,92	79,80	69,37	56,60	63,25	74,03
1969	89,10	91,24	75,74	60,40	69,51	83,46
1970	98,50 (2)	109,31 (2)	78,12	(1)	84,65	95,57
Sett. - Ott. 1970 (lire)	1.262 (2)	1.412 (2)	1.016	890	1.104	1.240

(1) dati non disponibili; (2) dati provvisori.

Fonte: Revue Industrie, **Le cout horaire du travail ouvrier en Europe Occidentale. Luglio 1971.**

Tab. 3

RETRIBUZIONI MEDIE ORARIE LORDE PER SETTORI (APRILE 1971)

	Germania	Francia	Italia	Olanda	Belgio
Alimentari	938	638	650	901	790
Tessili	902	578	593	824	765
Abbigl., calzat. magl.	847	591	535	620	652
Gomma	1.098	709	772	979	898
Chimica	1.200	828	833	1.022	1.024
Siderurgia	1.266	734	895	1.117	1.178
Macch. non elettr.	1.197	768	753	969	970
Macch. e mat. elettr.	1.052	738	720	858	923
Materiale da trasporto	1.290	799	813	990	1.070
di cui Automobili	1.368	765	875	945	1.144
Edilizia	1.211	664	702	1.015	963

Fonte: Isce, op. cit., **Elaborazioni.**

Tab. 4

RETRIBUZIONI MEDIE SETTIMANALI LORDE PER SETTORI (APRILE 1971) (*)

	Germania	Francia	Italia	Olanda	Belgio	Inghilterra Irl. Nord
Alimentari	42.304	29.348	27.885	40.365	33.338	47.400
Tessili	38.064	24.738	24.728	36.091	32.207	39.030
Abbigl. calzat. magl.	34.219	24.940	22.417	26.536	26.993	39.000
Chimica	50.760	35.687	35.319	43.844	43.930	49.095
Macch. non elettr.	52.189	34.944	31.852	42.442	42.001	42.720
Macch. elettr.	43.763	32.767	30.384	36.637	38.212	45.180
Veicoli	58.687	33.966	36.925	40.919	48.963	52.815
Edilizia	53.526	32.403	28.922	44.762	42.276	45.165

(*) Salari riferiti all'Ottobre 1971.

Fonti: Isce, cit.; Central Statistical Office, Statistiche mensili, marzo 1972. **Elaborazioni sulla base delle quantità di lavoro offerte per settimana.**

Tab. 5

INDICI DELLA RETRIBUZIONE MEDIA ORARIA LORDA (APRILE 1971)

aprile 1964 = 100	Germania	Francia	Italia	Olanda	Belgio
Alimentari	177,7	185,9	184,7	208	181,6
Tessili	166	182,6	203,8	193,9	182
Abbigl. calzat. magl.	169,3	181,7	207,4	200,6	190,7
Chimica	181,7	190,4	226,4	204,1	198,6
Metalli ferr. e non (compr. Siderurgia)	172,2	183	198,1	193,1	179
Macch. non elettr.	177,5	177,6	198,2	201,8	177,5
Mater. da trasporto (compr. automobili)	180,2	179,7	185,2	195,6	182,1
Macch. e mat. elettr.	179,1	179	198,9	191,2	190,1
Complesso ind. manif.	178,3	182,5	200	199,6	184,4
Edilizia	165,7	173,5	165,2	190,3	188,1

Fonte: Isce, op. cit.

Le tabelle qui sopra riportate si riferiscono ai richiami inseriti nell'articolo: « I salari in Italia e nella Cee ».

a proposito di ecologia

L'inquinamento

— Dottore, mi ascolti: ho come un velo pesante
sul capo e intorno a me, non vedo in là
più di tanto e un respiro, un respiro impossibile
la nebbia nei polmoni, come uno smog
che mi calasse dentro e

— Tossisce?

— Uno schianto.

— Non si preoccupi. E (lei è un politico) mi dica:
come va la politica?

— Dottore
non so spiegarmelo, da tanto tempo sento
un odore di putredine, come se
un lago dagli occhi azzurri

— Un lago?

non più azzurri, ma torbidi, dentro me
boccheggiasse di tanti pesci morti.
Forse qualcuno

— Lei ha qualche sospetto?

— Non posso dire, ma qualcuno nel mio petto
scarica tanti residui, rifiuti di ogni genere.
Grido aiuto. Non sentono. E così
nessuno viene nessuno li rimuove.

— Fenomeni. Cambiare aria, clima. Dove
eravamo rimasti? Dicevo: la politica...

— E anche, non rida dei miei guasti,
qualche volta mi sento come un albero
senza più foglie. Lei crede a qualche tossico
sparso nell'aria? quelli che appunto
chiamano i defoglianti? Un uomo brullo
senza più difese, visibile d'ogni parte
all'occhio del nemico, non più libero, nullo.
Lo faccia sapere il mio caso (mio, ma di tanti)
che non solo la natura, ma anche gli uomini
hanno questo male tristissimo per via
di vapori di spurghi di salsedini,
lei che andrà a Stoccolma questo autunno
al congresso mondiale di ecologia.

Franco Antonicelli

E dopo il rendiconto?

di Simone Gatto

Pubblicati, qualche giorno fa, il rendiconto di attività della Commissione d'inchiesta sulla mafia e la relazione sui rapporti mafia-banditismo, non possiamo fare a meno di riportarci a quanto è stato qui scritto due mesi fa, poco dopo lo scioglimento delle Camere (*Astrolabio,* segnalazioni — 15-3-72).

Accennando alle ripercussioni della crisi di legislatura sui lavori della Commissione, vi si diceva: « Ciò che non trova giustificazione, se non in preoccupazioni di carattere elettorale, è l'atteggiamento manifestato da un largo settore democristiano sulla opportunità di continuare la pubblicazione di rapporti già pronti o in via di ultimazione. Anche a voler rinunzaire ad una ricostruzione per indizi di ciò che può essere avvenuto *alle spalle* della Commissione, sta di fatto che la stessa è stata convocata una sola volta in sede plenaria nel corso di questi mesi del '72; che il gruppo d'indagine sulle attività mafiose nel Lazio (Natale Rimi, etc.) *non è mai stato convocato* dal dicembre ad oggi; che la relazione sui rapporti mafia-banditismo, da tempo ultimata ed approvata, non è stata ancora inviata ai Presidenti delle Camere.

Anche se ci dovessimo limitare a questi rilievi ce n'è abbastanza per far pensare che da parte democristiana non si voglia dar corso, prima delle elezioni, alla pubblicazione dei risultati del lavoro già svolto, per limitarsi invece ad un rendiconto di attività, che può essere considerato anche un doveroso adempimento, ma che, ove venisse sospesa la pubblicazione dei rapporti già pronti, rappresenterebbe solo un espediente destinato a togliere autorità ad un organo del Parlamento. Vi sono ancora giorni utili alla pronunzia di un giudizio definitivo. Sinceramente, ci auguriamo che vengano bene utilizzati.

A far cadere ogni illazione, peraltro non ingiustificata, basterebbe che venissero formalmente licenziate le relazioni già pronte o quasi: rapporti tra mafia e banditismo; attività mafiose nel Lazio; mafia delle esattorie; mafia nell'esercizio del credito. Starà ai Presidenti delle due Camere, alla loro sensibilità democratica, ordinarne la pubblicazione appena le avranno ricevute e senza inutili cautele nei confronti delle scadenze elettorali ».

Sin troppo facile profezia, si potrà dire oggi, anche sulla base dell'esperienza del '68. Nulla è stato pubblicato prima delle elezioni; un solo rapporto (quello di carattere più storico e meno attuale) ha visto la luce, oltre al previsto rendiconto di attività. A ben considerare le cose, la cautela preelettorale ha varcato il limite della stessa prudenza: l'elettore italiano è stato trattato al pari del *minore degli anni '14* dinanzi a certi films incapaci di offendere alcunché, se non l'intelligenza. E l'intelligenza dei politici (nella fattispecie quelli di opposizione) è stata offesa da chi ha potuto pensare che gli stessi avessero necessità di ricorrere alle non molte e sin troppo generiche affermazioni contenute nel « rendiconto di legislatura » o a quelle del rapporto « mafia-banditismo » (appartenenti ormai alla storia) per attaccare la Democrazia cristiana, negli uomini e nei metodi che ne caratterizzano l'azione politica svolta in Sicilia.

Se qualcuno, nel corso della campagna elettorale, avesse sentito la necessità di ricorrere a citazioni da documenti elaborati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, non si sareb- →

be trovato in difficoltà, anche a volersi limitare alle relazioni pubblicate nel corso del '71, da quella sul Comune di Palermo a quella sui Mercati Generali.

Il gruppo dirigente palermitano della DC (da Lima a Gioia, a Ciancimino) è chiamato implicitamente in causa nelle collusioni riscontrate tra potere politico e potere mafioso, là dove si afferma che « *l'attività edilizia e quella dell'acquisizione delle aree fabbricabili ha costituito, con il concorso determinante dell'irregolarità amministrativa rilevata nel settore dell'urbanistica e della concessione delle licenze di costruzione, un terreno quanto mai propizio per il prosperare di attività illecite e di un potere extra legale esercitato da gruppi di pressione in forma di intermediazione parassitaria e di una pratica di favoritismi riscontrabile con notevole frequenza ed evidenza; non poche tra le pratiche irregolari, in particolare nel campo delle licenze edilizie, sono andate a beneficio di elementi indicati come mafiosi dai rapporti di polizia o dai successivi eventi delinquenziali e giudiziari; alcuni dei protagonisti delle più clamorose vicende delinquenziali della zona di Palermo figurano nei passaggi di proprietà delle aree edificabili e vengono, in alcuni rapporti, indicati come elementi capaci di esercitare una notevole influenza sugli organi di amministrazione della città* » (Relaz. sul Comune di Palermo).

« *E' fuori di ogni dubbio che la carenza nell'esercizio dell'attività amministrativa e di vigilanza da parte dell'ente gestore (comune di Palermo) ha contribuito notevolmente a determinare un clima ed un ambiente favorevoli al prodursi di una situazione dove ha dominato la legge del più forte, estrinsecandosi in atti di potere monopolistico, di intermediazione parassitaria, di attività extra legali, di pressioni di ogni sorta, di indebiti profitti, di delitti veri e propri. In una parola: della mafia dei mercati.*

Ma vi è di più: gli atti compiuti dalla pubblica amministrazione, dallo ente gestore comunale alla camera di commercio, nelle gestioni normali anteriori al 1963, *sino alle stesse sentenze del consiglio di giustizia amministrativa (coscientemente o no, intenzionalmente o no) quasi sempre hanno finito per costituire elementi a favore di operatori di mercato del tipo più volte incontrato nel corso di questa rassegna* » (Relaz. sui mercati all'ingrosso).

Abbiamo voluto citare i due brani, non solo per esemplificare un tipo di conclusioni che, al di là delle singole persone, investono direttamente un gruppo politico che da almeno due decenni porta la massima responsabilità dell'amministrazione di Palermo e dei fenomeni ad essa collegati, (1) ma anche per ribadire il concetto qui più volte espresso della validità (ed anche dei limiti) delle singole relazioni che la Commissione ha pubblicato (e dovrebbe ancora pubblicare) come frutto delle indagini affidate ai gruppi di lavoro. Se essa vorrà (e diciamo pure dovrà) tener fede all'impegno ed all'assunto iniziali, la *relazione finale*, quella da presentare al Parlamento nel corso (speriamo) di questa legislatura, non potrà che constare di un certo numero di relazioni su campi particolari di indagine e di una conclusione di carattere generale, quale certamente non è il « rendiconto di legislatura » pubblicato nei giorni scorsi.

Questa precisazione ci premeva anzitutto dinanzi alle disinvolte affermazioni di organi di stampa secondo cui il sopradetto rendiconto sarebbe niente meno che la relazione conclusiva. Troppa fretta di sbarazzarsi della Commissione, di screditarne anche quel tanto di efficace che ha potuto produrre in questi anni!

Venendo perciò a quanto scriveva l'*Astrolabio* nel marzo scorso, rileviamo anzitutto che delle quattro o cinque relazioni allora in stato avanzato di redazione solo quella su « mafia e banditismo » è stata data alla stampa. Sentiamo soprattutto la mancanza di quelle sull'eserciizo del credito e sul potere giudiziario, che un po' di « buona volontà » poteva portare adeguatamente alla pubblicazione. Avvertiamo che è stata lasciata in asso la attesa dell'opinione pubblica per la relazione sulle attività mafiose nel Lazio, originata dal caso Rimi. La stessa grave constatazione dell'avvenuta manomissione di un gran numero di bobine poteva non costituire un ostacolo per arrivare a conclusioni che, in ogni caso, sarebbero state ben più importanti dei pochi periodi che il rendiconto di attività vi dedica. Nè vediamo come alla ripresa di attività della Commissione possano essere superate le difficoltà che sono state frapposte dall'esterno ad un gruppo di indagine che nella sua totalità ha lavorato, *sin che ha potuto*, con il massimo di obiettività e di impegno.

Diciamo chiaramente che la Democrazia Cristiana, la quale sembrava

(1) **Altrettanto eloquente, per altro verso, ci sembra la dichiarazione resa da uno dei sindaci di Palermo (dello stesso gruppo politico) il Dr. Spagnolo che, per tagliar corto su un argomento scottante, nega... l'esistenza della mafia. « L'amministrazione pubblica non ha mai avuto rapporti con la mafia,** ammesso che questa mafia esista **nei termini in cui la si concepisce in alto ».**

in un primo momento aver trovato nel presidente della Regione Gerolamo Mechelli il capro espiatorio con cui liquidare la partita, all'approssimarsi delle elezioni ha tirato i remi in barca ed ha esercitato sui suoi rappresentanti nel gruppo d'indagine pressioni tali da non far più riconvocare quest'ultimo dal dicembre '71 sino all'ultimo giorno della legislatura!

E così pure nel « rendiconto di legislatura » abbiamo visto la ricerca sulla mafia delle esattorie ricordata in un solo periodo, che cerca invano di giustificare la mancata pubblicazione: *« i risultati dell'approfondita indagine sulle esattorie e cioé su un settore di particolare importanza sono stati esposti in un ampio elaborato, che era già pronto per essere discusso in Commissione dopo l'approvazione del comitato, se l'anticipato scioglimento delle Camere non l'avesse impedito »*.

Al confronto estremamente imbarazzante risulta la dichiarazione resa dallo ex presidente della Regione on. Giuseppe D'Angelo, che viene riportata nello stesso volume: *« C'è della gente che accumula legittimamente, e accumula molto, in Sicilia, proprio sotto l'egida della legge.*

Basta pensare agli esattori, alle società che gestiscono le esattorie in Sicilia. Lei non ha bisogno di andare a ricercare le banche: basta che veda i carichi delle esattorie, veda quali oggi si pratichino in Sicilia, e constaterà quale massa di miliardi converga legittimamente nelle mani di alcune persone, che saranno tre o quattro in tutta la Sicilia. Io ho sempre detto una cosa: che nemmeno la Montedison ha la possibilità di disporre a suo piacimento di capitali di questo tipo e di queste dimensioni.

Ora, quando si verificano cose come queste (e qui abbiamo tutti responsabilità, in buona o in malafede), è chiaro che (ecco i dati obiettivi che bisogna andare a ricercare) ne riceve una turbativa obiettiva la vita regionale. Perché nel momento in cui queste forze vedono compromessi i loro interessi, è chiaro che devono determinare una modificazione della vita politica. Altro che ambiente povero! La dimensione economica di questo fenomeno può investire anche la nazione intera! Costoro possono fronteggiare qualsiasi forza, se vogliono. Non si tratta del piccolo corruttore di paese: queste sono forze che possono penetrare a tutti i livelli; e mi consenta di dirle che è mia convinzione che siano penetrate a tutti i livelli, non solo al livello regionale ».

Chi pronunziava queste parole aveva, nel '67, pagato di persona con la non rielezione; mentre il trust delle esattorie (vecchio chiodo dell'*Astrolabio!*) trova anche troppe coperture in troppi settori politici perché se ne parli finalmente come il più potente e spregiudicato (se non il solo) gruppo di pressione che oggi agisca nella vita della regione.

Al confronto con questi esempi di mancata pubblicazione dei risultati di indagine già sufficientemente avviati a conclusione, appare almeno giustificato il rinvio ad un maggiore approfondimento dell'indagine sull'argomento più atteso dall'opinione pubblica, quello sui rapporti mafia-esponenti politici (e non mafia-politica, elemento presente *in ognuna* delle indagini pubblicate e da pubblicare).

Il « rendiconto » ci rassicura sul metodo (schedario di rilevazioni obiettive) se non sulle difficoltà che si frappongono a giudizi drastici, che non sono certo solo quelle di cui fa parola per giustificare ritardi ed incertezze. Potremmo anche convenire sulle affermazioni di carattere generale che vengono anticipate, purché si intendano riferite non solo agli organi della pubblica amministrazione, ma a determinate forze politiche, a determinati gruppi ed esponenti. *« Nello studio della seconda fase dell'attività mafiosa la Commissione ha avuto modo di rilevare analogie e differenze rispetto ai moduli operativi della fase precedente. In questo periodo la mafia non si pone più, come prima, a difesa di certi interessi o posizioni di classe; cerca, come sempre, concreti e stabili agganci con le strutture burocratiche e con gli ambienti politici, ma li cerca in funzione dei diretti vantaggi che gliene possono derivare nell'esercizio delle proprie attività illecite; per converso, le connivenze e le complicità di alcuni esponenti o settori dei poteri pubblici non si riducono ad un compito di copertura e di protezione nell'oggettiva convergenza dei fini perseguiti, ma si esprimono invece direttamente, in modo talora involontario ma sempre colpevole, al raggiungimento di specifici obiettivi »*.

« Questi episodi rivelano per altro come i personaggi compromessi con la mafia trovino una contropartita al loro appoggio tanto nei soliti vantaggi di natura elettorale e politica quanto in una specifica cointeressenza a determinati affari e speculazioni; in taluni casi è potuto anzi accadere che le nuove leve della mafia si siano inserite direttamente nella gestione dei pubblici affari, realizzando una compenetrazione con le strutture burocratiche e dell'amministrazione locale. Di conseguenza risultano almeno in parte mutati i moduli dell'azione delittuosa della mafia e sono diventati frequenti i casi di processi relativi a reati contro la pubblica amministrazione con implicazioni di stampo nettamente mafioso.

→

Il comitato per gli affari giudiziari e quello per la documentazione hanno dedicato un'indagine particolare al fenomeno descritto ed allo studio dei relativi processi per mettere a nudo, nella concretezza dell'esperienza e con riferimento a casi specifici, queste nuove realtà in cui mafiosi ed esponenti pubblici non si limitano a recitare le loro parti ma arrivano addirittura a scambiarsi i ruoli ».

« Il fattore causale più cospicuo della persistenza ed estensione del potere mafioso in Sicilia è indubbiamente costituito dai rapporti che la mafia ha saputo stabilire con i poteri pubblici, anzitutto con le strutture amministrative e burocratiche e poi con il potere politico. Anche sotto questo aspetto l'indagine compiuta ha una sua validità, perché ha permesso di far luce sul comportamento dei pubblici poteri nei confronti dei mafiosi presi in esame, così da ricavarne delle costanti utilizzabili per capire in tutta la sua profondità ed estensione il fenomeno delle interferenze mafiose con le istituzioni. Nelle biografie non mancano i nomi di persone che non hanno compiuto interamente il proprio dovere, non importa poi se ciò sia avvenuto per volontà deliberata o soltanto per inerzia: perché quello che conta è la costatazione che i poteri statali si sono spesso comportati nei confronti dei mafiosi in modo abnorme ».

« Non meno preoccupanti di quelle ora ricordate sono le interferenze della mafia con il potere pubblico emerse durante l'indagine sui personaggi studiati dalla Commissione. Nelle dieci biografie compaiono spesso i nomi di uomini politici che hanno avuto rapporti con mafiosi e in tutte le vicende si intuisce la presenza di autorevoli protezioni e complicità. Quello che cambia è forse il modo attraverso il quale la mafia ricerca e si procura i necessari agganci. Nella fase « agraria », infatti, la mafia non solo si allinea prevalentemente con i partiti che detengono il potere, ma arriva anche, con i vari Di Carlo, Genco Russo e Navarra, ad esercitare il potere in prima persona o a delegare per il suo esercizio i prossimi congiunti dei mafiosi. Successivamente, invece, la diversa articolazione delle istituzioni e lo sviluppo della società spingono la mafia a perseguire favoritismi e protezioni in forme più raffinate e meno evidenti. Anche su questa evoluzione le biografie dei mafiosi offrono spunti illuminanti. Si tratta, come sempre, di episodi particolari, ma tanto ricorrenti e specifici da essere sempre utilizzabili come elementi indicativi delle note che caratterizzano, in generale, i rapporti tra la mafia e il potere pubblico ».

Resterebbe da accennare alle appendici di cui si è voluto rimpolpare il « rendiconto »; non tutte inutili, anche se nessuna indispensabile. Doveroso ed onesto l'elenco dei documenti, soprattutto dopo il tanto parlare di « polveriere ». Utile materia di consultazione gli interrogatori, più per le reticenze degli interrogati che per le rare ammissioni e denunce. Ottima, in sè, l'introduzione storica di Francesco Brancato, che ci pare meriti una recensione a parte. Come a parte ci proponiamo di parlare della relazione mafia - banditismo; non solo perché in buona misura ormai materia di storia, ma soprattutto in quanto costituisce un eloquente documento sulle responsabilità *dello Stato come tale* in una vicenda tanto poco edificante.

S. G. ■

il punto sulle regioni

Una camicia troppo stretta

di Luigi Anderlini

Cominciamo col fare un po' di conti sia pure in maniera approssimativa, l'unica del resto consentitaci dallo stato degli atti. Secondo Donat Cattin (la battuta del Ministro del Lavoro è di qualche anno, fu pronunciata nel vivo della battaglia regionalista in parlamento) la democrazia italiana avrebbe fallito il suo obiettivo se non fosse riuscita a trasferire alle regioni la gestione di almeno un terzo del bilancio dello stato. Un terzo del bilancio significa 4-5000 miliardi di lire e i decreti delegati danno nella migliore delle ipotesi un totale dei trasferimenti (in ragione di anno) che non supera i 600 miliardi, una cifra pari a quella che la applicazione della legge finanziaria ha destinato poi al fondo globale per le regioni. Se a questa cifra si aggruppano i « tributi propri » delle regioni che sono poca cosa e i circa 1000 miliardi della legge sulla casa (invece dei tremila disponibili) e validi però solo per un triennio, si arriva facilmente alla conclusione che siamo al di sotto dei 1000 miliardi all'anno, cioé a 1/4 o a 1/5 del limite minimo indicato da Donat Cattin.

Una camicia stretta, troppo stretta, quindi anche se la battaglia delle regioni per ulteriori stanziamenti, per la applicazione dell'art. 19 della legge finanziaria che prevede cospicue possibilità in materia, è ben lungi dall'essere conclusa.

Ma le ragioni dell'attrito, dello scontro in atto tra stato e regioni non si limitano alla sola questione degli stanziamenti. Quello che è in discussione è il ruolo delle regioni, la loro collocazione nel quadro istituzionale, i poteri che ad esse sono stati o non sono stati trasferiti, i loro rapporti con la complessa, varia, talvolta disarticolata realtà economica e sociale entro la quale sono chiamate ad operare. Non è un caso che tutti i decreti delegati finora varati dal governo siano stati impugnati di fronte alla Corte Costituzionale. E non è certamente un caso che essi, prima di essere varati, siano stati oggetto di una lunga, aspra, puntigliosa contesa all'interno della commissione interparlamentare chiamata ad emettere pareri sui testi proposti dal governo. C'erano da una parte le spinte che venivano dalla vecchia concezione centralistica la quale trovava e trova il suo punto di forza nella burocrazia romana, c'erano le paure, le remore dei moderati preoccupati di concedere troppo, di « disarticolare la struttura unitaria dello stato » e c'era dall'altra parte la pressione delle regioni, la lettera e lo spirito della costituzione che all'articolo 117 definisce con precisione la materia da trasferire e all'art. 5 recita: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali », dove quel « riconosce » sta a sottolineare la potestà originaria delle regioni, la non revocabilità — tanto meno da parte del potere centrale — del loro mandato che ne fa parte costituente della Repubblica.

La contesa, come è noto, si è risolta, nell'ambito della commissione di cui parlavamo, con un significativo progresso delle tesi regionaliste. Alcuni decreti sono stati in gran parte riscritti, altri hanno subito profonde modificazioni. I vizi di origine sono però rimasti: così è rimasto il potere di indirizzo e coordinamento delle attività delle regioni che attengono ad esigenze unitarie (programmazione economica, impegni derivanti da obblighi internazionali, limiti connessi con i problemi della difesa o dell'ordine pubblico) di cui è difficile disconoscere la validità anche se non è in nessun caso accettabile la strumentalizzazione che se ne è data, con quel commissario del governo che somiglia →

il punto sulle regioni

tanto al prefetto di infausta memoria e con tutta una serie di ipoteche accese sui poteri delle regioni (si pensi ad esempio alla vecchia questione delle servitù militari, terreno riservato alla casta militare, problema insoluto da decenni e che non ha un rapporto effettivo con le questioni vere della difesa del paese).

E' rimasta sopratutto in piedi la vecchia struttura burocratica romana o meglio si è mancata l'occasione — non ripetibile — di una riforma reale della pubblica amministrazione che proprio dalla nascita delle regioni poteva e doveva trarre motivo per diventare, non so se col 19. o 20. ministro della riforma, qualcosa di realmente operante. Hanno mancato l'occasione sopratutto quelle forze politiche — si pensi in particolare al PRI — che non tralasciano occasione per tuonare contro gli sprechi, contro i doppioni, contro la inefficienza dell'apparato statale e che al momento più opportuno non hanno trovato la forza per far valere le loro opinioni.

Su questo problema della riforma della burocrazia e del passaggio di personale statale alle regioni vale la pena di soffermarsi un po' più diffusamente. Col primo aprile sono passati alle dipendenze delle regioni circa 14 mila dipendenti dello stato. La cifra può apparire esigua e di fatto lo è se paragonata alla elefantiasi del nostro apparato statale. Ma entrando in qualche dettaglio si scoprono fatti ancor più allarmanti. Dei 14 mila trasferiti solo un decimo appartiene all'apparato centrale dello stato (e si tratta in massima parte di personale esecutivo o ausiliario); il resto è costituito dagli apparati degli uffici periferici dello stato (genio civile ad esempio, o ispettorato dell'agricoltura o motorizzazione civile). La burocrazia romana è di fatto restata al suo posto e si è avuto il caso limite del Ministero dell'Interno che all'indomani del trasferimento alle regioni delle sue competenze in materia di beneficenza ha aumentato invece di diminuire il numero delle sue direzioni generali.

Ma il meccanismo di trasferimento escogitato ha creato anche una serie di altri problemi o — se si preferisce una diversa espressione — ha messo in evidenza una realtà che non tutti conoscevamo. Abbiamo così il caso di regioni come l'Abruzzo, la Campania, la Calabria, il Lazio e il Veneto che si sono visti assegnare dagli 850 ai 1550 dipendenti mentre la Lombardia ne ha avuti 808 e il Piemonte 542. Quanto clientelismo si annidava in certi uffici periferici dei Lavori Pubblici o dell'Agricoltura?! E il bello è che ora le spese di questo clientelismo le pagheranno gli striminziti bilanci di alcune delle regioni più povere d'Italia.

Pure non sono ancora questi i motivi di maggiore conflitto tra lo stato e le regioni. C'è il problema della ripartizione del « fondo comune » e dei mille miliardi per la casa: una ripartizione che è avvenuta in base al criterio della « popolazione residente » il che ha danneggiato le regioni più povere, quelle più duramente colpite dalla emigrazione, e c'è la mancata istituzione del cosidetto fondo speciale da istituire presso il Ministero del Bilancio per finanziare programmi regionali di sviluppo. C'è infine la serie aggrovigliata di nodi non sciolti e che si riferiscono ai poteri da trasferire e per i quali — come abbiamo già detto — pendono davanti alla Corte Costituzionale ricorsi contro tutti i decreti delegati.

Non sarà male ricordare i termini generali della questione. L'articolo 117 della Costituzione indica le materie per le quali la regione ha potere legislativo nei limiti dei principi fondamentali delle leggi dello stato. Tra esse hanno particolare rilievo la agricoltura, l'urbanistica, il turismo, i lavori pubblici di interesse regionale, l'artigianato, la beneficenza e l'assistenza sanitaria ed ospedaliera. Si tratta di 17 titoli di altrettanti capitoli da scrivere. L'art. 118 afferma che le funzioni amministrative per dette materie spettano alla regione e aggiunge che con legge ordinaria possono essere trasferite alle regioni altre funzioni amministrative.

La direttrice generale non poteva che essere quella di un trasferimento per blocchi omogenei di materie in maniera da evitare, in ogni caso, che restando per alcuni problemi divisa la competenza tra stato e regioni, si complicassero le cose invece di eliminare le complicazioni già esistenti. E dire che il senato nel dicembre del '70, dando una precisa interpretazione della legge delega, aveva affermato in un ordine del giorno votato da tutti i regionalisti della assemblea che i decreti delegati dovevano in ogni caso tenere fermi due punti: l'unitarietà della materia da trasferire e il rispetto non condizionato delle autonomie regionali.

Verrebbe voglia di ripercorrere col lettore uno ad uno i decreti per verificare come questi due principi non siano stati rispettati. Ma il discorso si farebbe troppo lungo e conviene contentarsi degli esempi più clamorosi.

Uno degli appigli che il legislatore delegato ha adoperato con una tenacia degna di miglior causa è quello relativo alla questione della interregionalità. E' sufficiente che in una qualsiasi materia, un progetto, una iniziativa ricadano sotto la giurisdizione di due regioni perché lo stato avochi immediatamente a sé la competenza. E' facile capire come attraverso que-

sta via sia possibile spogliare le regioni di una parte notevole delle loro competenze e i casi che più facilmente vengono in mente sono quelli dei bacini fluviali e delle relative discipline e opere di difesa o quello degli Enti operanti nel settore agricolo, o ancora quello dei « progetti » operativi di cui si parla a proposito del nuovo piano economico nazionale che potrebbero essere di proposito collocati in maniera da ricadere (magari solo marginalmente) sotto la competenza di due regioni.

Altro appiglio di cui il legislatore delegato si è valso è quello della interferenza con i rapporti internazionali, severamente preclusi alle regioni. E non che le regioni aspirino a fare politica estera, intendiamoci! Ma si pensi a quel che succederà in agricoltura dove la presenza del MEC è così corposa. Secondo la logica del decreto le regioni dovrebbero limitarsi a fare, in questo settore, quello che finora hanno fatto gli ispettorati agrari, a raccogliere cioé le domande degli interessati per l'accesso al FEOGA mentre la decisione sulle domande spetterebbe ancora al Ministero; e potrebbe trattarsi di decisioni capaci di sconvolgere (magari in nome del clientelismo più deteriore) un organico piano di sviluppo della agricoltura regionale. La stessa cosa vale per il fondo sociale del MEC che è destinato alla riqualificazione professionale (competenza regionale) per attingere al quale si dovrà sottostare al potere decisionale del Ministero del Lavoro.

Uno dei casi limite è quello del decreto sull'urbanistica: si abilitano, sì, le regioni a disciplinare l'uso del territorio ma al tempo stesso di conserva nelle mani del Ministero il controllo idrologico. Chi ha un minimo di competenza in materia non può non rendersi conto che è un vero e proprio non-senso demandare alle regioni l'amministrazione del territorio senza trasferire insieme l'amministrazione delle acque. Né vale in casi come questo la osservazione che trattandosi di corsi d'acqua di notevole portata la competenza spetta ancora una volta allo stato. In realtà non si vede perché il Po o il Tevere debbano essere amministrati dalla burocrazia romana e non ad esempio da enti espressi consortilmente dalle regioni interessate.

Ci sono poi i fatti addirittura inspiegabili, almeno alla luce della logica elementare: si trasferisce alle regioni la materia concessionale in fatto di trasporti pubblici ma il controllo tecnico della idoneità del mezzo di trasporto resta in mano dello stato e si sa che il controllo tecnico è il presupposto dell'atto concessionale. Per la prevenzione delle malattie professionali il controllo sulla igienicità dell'ambiente è trasferito alle regioni ma la valutazione della nocività per il lavoratore è demandata allo stato: come dire che io regione accerto che questo ambiente è nocivo perché ad esempio è troppo umido, ma tu stato puoi ugualmente affermare che per il lavoratore quell'ambiente non è nocivo. Si arriva all'assurdo che il Ministero della Sanità si è riservato le norme di polizia mortuaria: quanto dire di fissare lui con propria determinazione le zone di rispetto dei nostri cimiteri; e il bello è che queste autorizzazioni le davano finora i medici provinciali, trasferiti — essi si — alle regioni. Per non parlare del decreto sul trasferimento della assistenza pubblica per il quale il governo ha disatteso (uno dei pochi casi) il parere della stessa commissione interparlamentare: si è trasferita la sola assistenza fatta dagli Enti pubblici (ECA, IPAB) mentre tutte le altre forme di beneficenza, gestite con contributo anche totale dello stato, non sono state considerate pubbliche ed è ancora aperto il problema di quali forme di controllo la regione possa esercitare su questo immenso sottobosco, riservato — per prassi consolidata da decenni — al partito di maggioranza.

Potremmo continuare: con l'ONMI che resta in piedi; con l'ENIT che non diventa organo delle regioni, con tutta una lunga serie di altri enti che restano in piedi mentre magari le funzioni che essi esplicano sono state in tutto o in parte trasferite. Potremmo continuare ma ci sembra di aver fornito al lettore un'idea abbastanza ravvicinata delle ragioni che hanno spinto le regioni a chiedere alla Corte Costituzionale di pronunciarsi sulla legittimità di questi decreti.

Cosa farà la Corte? La domanda potrebbe essere maliziosa od anche irriverente. In realtà i difficili equilibri interni del nostro massimo organo costituzionale non permettono una risposta precisa. Nella migliore delle ipotesi la Corte potrà dichiarare la incostituzionalità delle norme con le quali il governo ha tentato di mantenere nelle sue mani poteri che non gli competono e lasciare poi al legislatore (nazionale o regionale) di colmare i vuoti che si saranno creati. E c'è da auspicare che le regioni (o per lo meno alcune di esse) sappiano mettere il governo e l'opinione pubblica di fronte a precisi atti legislativi nelle materie di competenza, scegliendo un ruolo anche attivo nelle controversie costituzionali in maniera da mettere governo, opinione pubblica e la stessa corte nella condizione di doversi misurare con la loro iniziativa, sostenuta da quel sistema di democrazia aperta, di larga consultazione di base che le regioni più avanzate hanno adottato.

Ma il problema di fondo resta politico. E' proprio nelle maglie della →

debolezza politica del centro-sinistra che ha potuto avere qualche successo la resistenza della burocrazia romana, è proprio nel quadro politico deteriorato quale lo abbiamo avuto sotto gli occhi negli ultimi tempi che la contesa si è potuta spostare sul terreno che i burocrati avevano scelto, vale a dire la contestazione punto su punto di fette di potere che l'apparato centrale ha voluto conservare per sè e magari per le diramazioni periferiche che ancora esistono.

Quando si pensi che lo stesso decreto sull'urbanistica è stato varato in assenza di una legge quadro sulla materia che aspettiamo da anni e che i piani regionali di sviluppo già formulati da alcune regioni sono nati in assenza di precisi punti di riferimento, anche procedurali, a livello nazionale, la conclusione alla quale si giunge non può che essere quella di collocare la controversia regionalista in un quadro più ampio.

E' necessario un potere centrale che sappia conservare per sé e usare adeguatamente il potere che è anche un dovere di dare al paese un preciso quadro di riferimento dei valori fondamentali che vogliamo mettere a base della nostra società nazionale, che sappia operare le grandi scelte, politiche, economiche e morali che al potere centrale competono e sappia contemporaneamente trovare le strumentazioni necessarie a rendere fertili quelle scelte nella realtà operante delle diverse regioni, facendo di quella regionalistica non una controversia ma una grande battaglia di rinnovamento del paese collegata con una nuova immagine di sè che la società italiana è chiamata a darsi.

Compito arduo ma non impossibile, a realizzare il quale lo strumento decisivo è l'unità di tutte le forze democratiche e popolari. **L. A.** ■

Comuni Provincie Regioni

La Giunta nazionale della Lega per le autonomie ed i poteri locali, considerando nel suo complesso la situazione sempre più critica dal punto di vista finanziario degli enti locali e sempre bisognosa di interventi e provvedimenti legislativi che ne agevolino il funzionamento e ne definiscano i rapporti con le Regioni, ha votato il 31 maggio u.s. una serie di proposte, sulle quali richiama l'attenzione dei gruppi parlamentari e dei partiti, che qui di seguito riproduciamo per il loro valore di quadro completo dell'azione riformatrice necessario ad un settore di vitale interesse per il progresso del paese.

1) L'immediata predisposizione di un provvedimento per il finanziamento dei deficit di bilancio per il 1972 dei Comuni e delle Province e la modifica, in senso autonomistico e nel rigoroso rispetto delle disposizioni costituzionali, delle normative vigenti in materia di controlli sugli Enti Locali.

2) Un provvedimento di consolidamento dei mutui contratti da Comuni e Province per il ripiano dei deficit di bilancio fino all'esercizio 1971, mediante un'operazione finanziaria a lungo termine e assunzione degli interessi a carico del bilancio dello Stato.

3) Una modifica dell'art. 14 della legge di delega per la riforma tributaria, tale da fornire ai Comuni e alle Province, per tutto il periodo transitorio di applicazione della legge, mezzi finanziari adeguati anche per far fronte ai nuovi e cospicui oneri derivanti dalla crescita dei costi, e dall'applicazione del riassetto delle carriere e degli stipendi del personale degli Enti Locali.

4) Un adeguato stanziamento di fondi per l'edilizia residenziale, in attuazione della legge sulla casa in modo che, esauriti i fondi disponibili presso la Gescal, sia immediatamente possibile un rilevante rilancio dell'intervento pubblico nell'edilizia residenziale in relazione alle pressanti esigenze di case per i lavoratori e all'urgente necessità di superare la stagnazione esistente nel settore delle costruzioni.

5) Urgenti stanziamenti nel settore dell'edilizia scolastica e del diritto allo studio.

6) L'emanazione dei decreti previsti dall'art. 19 della legge finanziaria regionale per adeguare le risorse finanziarie delle Regioni alle effettive necessità derivanti dal trasferimento e alla delega delle funzioni statali nelle materie di competenza regionale.

7) L'assegnazione alle Regioni dei residui passivi del bilancio dello Stato, in attuazione delle disposizioni contenute nei decreti delegati di trasferimento delle funzioni statali alle Regioni.

8) L'approvazione di un provvedimento legislativo straordinario per l'assegnazione alle Regioni, secondo la richiesta unitariamente avanzata, di un fondo di 250 miliardi da destinare agli interventi in agricoltura.

9) L'emanazione dei provvedimenti legislativi necessari per l'attribuzione alle Regioni anche delle competenze degli Enti statali e parastatali operanti nelle materie costituzionalmente attribuite alle Regioni e di un'ampia delega di funzioni in attuazione dell'art. 118 della Costituzione.

10) L'adeguamento delle indennità di carriera e la soluzione del problema della previdenza per gli amministratori comunali e provinciali, in relazione alle accresciute responsabilità e funzioni derivanti dal nuovo ruolo delle autonomie locali e dalle accresciute funzioni dei Comuni e delle Province per effetto dell'attuazione dello ordinamento regionale.

11) La predisposizione di una nuova legge sull'ordinamento dei Comuni e delle Province in attuazione dell'art. 129 e della disposizione transitoria VIII della Costituzione.

12) L'adeguamento della Legislazione statale ai poteri legislativi delle Regioni e ai principi dell'autonomia locale, in attuazione della disposizione transitoria IX della Costituzione.

13) La sollecita rimozione degli ostacoli esistenti nella legislazione, al fine di consentire alle Regioni, nel quadro di una organica politica del territorio, una efficace tutela dell'ambiente, dei beni naturali e culturali.

14) Un provvedimento urgente per l'anticipazione diretta agli ospedali delle somme dovute dalle mutue in conto delle rette di degenza del 1972, in attesa di una non più differibile riforma generale del sistema sanitario.

15) Una Legge di riforma della municipalizzazione.

Un sette maggio in miniatura

di Giovanni Placco

L'ultima domenica di maggio si sono svolte le votazioni « primarie » per la designazione dei magistrati candidati alle elezioni del Consiglio Superiore della Magistratura per il quadriennio 1972-'76.

L'organo di autogoverno della Magistratura, come è noto, è composto dal Presidente della Repubblica che lo presiede, dal Presidente della Cassazione e dal Procuratore Generale presso la medesima Corte, che sono membri di diritto, da quattordici magistrati eletti tra le varie categorie di giudici, e da sette membri « laici » designati dal Parlamento in seduta comune e provenienti dal mondo forense o accademico. Questi ultimi saranno eletti dai parlamentari a fine giugno. I membri « togati » vengono invece eletti dall'intero corpo dei magistrati attraverso un procedimento elettorale che si snoda in due fasi, la prima — testè conclusa — per la designazione dei candidati che in numero doppio di quelli da eleggere verranno inclusi nella lista unica nazionale, e l'altra, che si svolgerà il 25 giugno prossimo, per la elezione finale dei 14 membri da scegliere tra i finalisti, con limitata facoltà di includere anche nominativi non compresi nella lista ma per non più di due consiglieri di Cassazione, un Magistrato Consigliere d'Appello ed un magistrato giudice di Tribunale.

Le cosiddette « primarie » consistono in una votazione separata per categorie di eleggibili, nella quale gli appartenenti ad una delle tre categorie (Cassazione, Appello, Tribunale) separatamente designano i finalisti di ciascuna di esse da includere nella lista nazionale; per la Cassazione la votazione di predesignazione avviene in collegio unico e serve ad indicare 12 Consiglieri di tale categoria, dei quali almeno quattro diventeranno membri del Consiglio; per l'Appello e per il Tribunale la votazione di predesignazione avviene in quattro collegi territoriali che esprimono ciascuno due Consiglieri e due giudici, per un totale rispettivo di otto e otto, dei quali almeno tre e tre rispettivamente dovranno entrare a far parte del Consiglio Superiore. Sostanzialmente il voto di categoria serve a bloccare l'elezione tra i soli candidati che ciascuna categoria designa per proprio conto, essendo molto difficile che nella fase finale possa realizzarsi una massiccia concentrazione di voti su eleggibili non compresi nella lista nazionale.

La predesignazione dei candidati nelle « primarie » avviene sulla base di un sistema elettorale maggioritario che esclude a priori ogni rappresentanza di pur consistenti gruppi minoritari, perché votando ogni elettore per un numero di candidati uguale a quello da includere nella lista nazionale, una maggioranza relativa anche di stretta misura basta a condizionare l'esito in favore dei soli propri candidati che per il maggior voto relativo conquistano la designazione a scapito di tutti gli altri candidati. D'altra parte ogni gruppo ha interesse ad assicurarsi la prevalenza presentando candidature pari al numero massimo di candidati da includere per ogni categoria e collegio nella lista nazionale, onde avere la certezza di vincere le elezioni finali.

Il sistema elettorale è abbastanza macchinoso e per molti non addetti ai lavori addirittura incomprensibile; tra l'altro esso si presta a complicatissimi giochi ed alchimie varie dipendendo il risultato finale non da un rapporto di forze reali tra i vari gruppi, ma da un inestricabile intreccio di combinazioni e di scambi di voti che apre la stura alle contrattazioni più strane a base di lotte personali, clientele, campanilismi e via dicendo; cosa che è ben comprensibile se si considera che anche un voto solo può essere determinante per la conquista non di un posto in più nel Consiglio Superiore ma di tutti i posti riservati ai membri magistrati.

L'iniquità, l'ingiustizia, la scorrettezza costituzionale, l'indecorosità di tale sistema elettorale (che di voti necessariamente uguali fa assurde disparità di trattamento fino all'estremo limite del completo annullamento di fatto) è stata lungamente denunciata dal corpo dei giudici, e finalmente nel corso della cessata legislatura si era concretamente affacciata la prospettiva di un radicale rinnovamento con l'introduzione del principio della rappresentanza proporzionale, più idoneo in assoluto a garantire le minoranze ed i reali rapporti di consistenza dei vari gruppi e più rispondente alla reale condizione della Magistratura, oggi e da tempo attestata intorno a forme associative che di fatto sono indotte ad irrigidirsi proprio perché l'attuale sistema di elezione del Consiglio premia i più forti e condanna inesorabilmente i più deboli numericamente.

Lo scioglimento anticipato del Parlamento ha impedito la riforma in favore della quale si andava realizzando un ampio fronte di consensi come del resto avveniva all'interno dello stesso corpo dei giudici che, se in disaccordo su talune modalità specifiche di funzionamento del metodo D'Hondt applicato alle elezioni del Consiglio Superiore della Magistratura, avevano espresso unanime approvazione per la sostituzione della proporzionale all'attuale sistema maggioritario. Lo stesso Consiglio uscente →

in un pregevole studio apparso sul Notiziario edito a sua cura si era ampiamente dilungato in proposito esprimendo netta preferenza per la proporzionale.

All'arresto della riforma elettorale venuto dalle vicende parlamentari si stava già pensando di por rimedio con l'inizio della presente legislatura, accelerando l'iter di un rinnovato progetto innovativo, quando il Presidente Leone indiceva le elezioni per il rinnovo del Consiglio, ovviamente in base al vecchio sistema maggioritario dato che le due fasi elettorali verranno a compiersi prima che il nuovo Parlamento abbia iniziato a funzionare. Evidentemente non sono mancati autorevoli interventi in favore dell'anticipo della consultazione rispetto ai tempi di una prevista riforma, da parte di sedi ed ambienti bene addentro alle vicende della Magistratura italiana, ai quali non è certo sfuggito l'estro di cogliere un momento particolarmente favorevole per assicurare un forte condizionamento moderato del prossimo Consiglio Superiore, attraverso la prevedibile vittoria elettorale del blocco d'ordine attualmente maggioritario ma denotante sintomi di indebolimento; un'eventuale riforma in senso proporzionale della legge elettorale avrebbe per un verso dimensionato il successo moderato e per l'altro allungato sia pur di poco i tempi della consultazione consentendo il consolidarsi della tendenza alla ripresa delle forze progressiste, che di qui a qualche mese si sarebbero avvantaggiate doppiamente.

Si aggiunga che i progetti di riforma del Consiglio Superiore non riguardano solamente il sistema elettorale ma anche la sua composizione, che attualmente assicura un'ingiustificata prevalenza dei magistrati di Cassazione, specie delle alte sfere, che coprono tra membri di diritto e membri eletti lo stesso numero di posti riservato alle categorie « inferiori » di Appello e di Tribunale pur numericamente multiple di circa dieci volte rispetto al numero dei « superiori » privilegiati.

C'era evidentemente abbastanza per allarmare chi si vedeva sfuggire l'opportunità di una brusca sterzata a destra dell'organo di autogoverno dei giudici proprio nel momento in cui il diffondersi della consapevolezza di una innegabile dimensione politica sia del Consiglio che della Magistratura in genere comportava fatalmente lo smascheramento di talune strumentali accuse di « politicizzazione » venute al Consiglio uscente da personalità ed ambienti di destra, di fronte alle quali lo stesso Presidente Saragat era intervenuto in difesa dell'organo accusato.

E così sull'onda dei risultati della consultazione politica del 7 maggio, i magistrati sono andati alle loro più piccole urne per eleggere i candidati della lista nazionale da cui il 25 prossimo usciranno i vincitori di questa più ridotta consultazione interna al corpo dei giudici.

In questo quadro complessivo era destinato a sicuro insuccesso il tentativo fatto con più o meno sincerità da varie componenti associate della Magistratura di pervenire alla cosiddetta « proporzionale di fatto », cioé ad un concordato riparto di posti fra le varie forze concorrenti, sulla base del reciproco rapporto di consistenza delle adesioni ottenute in occasione di precedenti consultazioni per le cariche nelle organizzaazioni di categoria. E difatti il tentativo è naufragato.

Le « primarie » hanno visto in concorrenza l'U.M.I. (Unione Magistrati Italiani nota come organizzazione dominata dall'alta magistratura) e le varie correnti in cui si articola la contrapposta A.N.M.I. (Associazione Nazionale Magistrati Italiani formata dai gruppi di Magistratura Indipendente, Terzo Potere-Impegno Costituzionale, e Magistratura Democratica) ciascuna con proprie candidature, a differenza che nella precedente elezione del Consiglio uscente, quando gli schieramenti erano sostanzialmente due, da una parte M.I. con l'appoggio più o meno scoperto dell'U.M.I., dall'altra Terzo Potere e Magistratura Democratica che raccoglievano le forze progressiste; allora però erano ancora di là da venire i grandi sussulti sociali del 1968, l'autunno caldo, le bombe di Milano e le ripercussioni che ne sarebbero derivate allo schieramento progressista con la scissione di Magistratura Democratica prima e di Terzo Potere più di recente; e le forze progressiste segnarono un indubbio successo. Questa volta invece la consultazione cadeva in un momento politico di riflusso generale e nel pieno della caccia alle streghe in corso all'interno del corpo giudiziario, dove prevalgono le posizioni conservatrici quando non addirittura reazionarie, con le conseguenze che giornalmente si leggono circa la crisi dei valori di libertà proclamati dalla Costituzione e della stessa legalità borghese sempre più piegata ad usi autoritari e repressivi; e tale clima ha finito con l'influenzare negativamente l'atteggiamento delle componenti associative dell'area moderata che si raccolgono attorno a Terzo Potere-Impegno Costituzionale, illusesi che fosse possibile un recupero elettorale presso l'elettorato disimpegnato avallando la spaccatura dello schieramento democratico e rifiutando qualsiasi accordo elettorale con Magistratura Democratica, e per-

sino un esplicito impegno sul terreno della difesa della democrazia e dello antifascismo. Probabilmente ha giocato in questa scelta anche la convinzione di andare ad uno scontro impegnativo con un fronte compatto di destra costruito attorno al blocco di Magistratura Indipendente con gli apporti da un lato dell'U.M.I. e dall'altro del troncone residuo di Terzo Potere sempre più inesorabilmente attratto nell'orbita di quel blocco egemone; una convinzione che non teneva conto di talune contraddizioni interne al cosiddetto fronte di destra che ostacolavano inevitabilmente l'intesa elettorale delle sue supposte componenti, ciascuna delle quali, poi, in un momento di rilancio dell'offensiva di destra, era portata a tentare in proprio la strada del successo, come si è puntualmente verificato. C'era quindi notevole spazio per un'iniziativa coraggiosa e ad un tempo politicamente valida, di unità o comunque di aggregazione a sinistra. Se ne è resa conto Magistratura Democratica che, pur dopo il fallimento dell'ipotesi di accordo con Terzo Potere-Impegno Costituzionale a causa della scelta di questa corrente in favore della strategia di inseguimento dell'elettorato disimpegnato, ha deciso di partecipare alle « primarie » con proprie candidature singole di bandiera, contemporaneamente però scegliendo e praticando col voto dei propri aderenti la strada dell'unità democratica e antifascista: infatti il doppio voto utilizzabile nelle « primarie » veniva deciso ed espresso oltre che per i candidati di bandiera anche per metà di quelli di Terzo Potere-Impegno Costituzionale, nella speranza di condurli al successo e di bloccare buona parte dei collegi se altrettanto avesse fatto, anche nel proprio interesse, questa corrente.

Dalle urne delle « primarie » gli scrutini hanno certificato il seguente esito: per l'U.M.I. poco meno di 900 voti, per M.I. quasi 2.300, per Terzo Potere poco più di 1.000, per Terzo Potere-Impegno Costituzionale oltre 1.800, e per Magistratura Democratica poco più di 700. In termini di candidati, i gruppi predetti ne hanno avuto rispettivamente 8,13, 1,6 e 0.

Questi dati sono peraltro approssimativi e poco omogenei dato il particolare meccanismo del doppio voto in questa prima fase elettorale. Un'indicazione valida è quella di M.D. perché avendo presentato questo gruppo candidature singole di bandiera i voti raccolti corrispondono ciascuno ad un elettore, cosa che non può dirsi degli altri gruppi che presentavano per lo più candidature doppie le quali hanno ricevuto ciascuna un voto dal medesimo elettore, almeno in larghissima parte. Il mancato piazzamento dei candidati di M.D. era poi ovvio una volta che il gruppo Terzo Potere-Impegno Costituzionale restava sordo all'appello per la restituzione dei voti ricevuti dallo elettorato di quella corrente.

Altra indicazione valida è che nei voti attribuiti a T.P.-I.C. sono computati anche gli oltre 700 voti di M.D. che, ripetesi, utilizzava il secondo voto delle « primarie » per i candidati di quel gruppo.

Infine va notato che dei 6 finalisti T.P.-I.C. sicuramente 5 si sono piazzati per aver ricevuto i voti di M.D., conquistando addirittura ben 3 primi posti nei rispettivi collegi; donde è evidente che la restituzione dei voti ad M.D. avrebbe consentito il piazzamento anche di finalisti di questo gruppo con esclusione di quelli di M.I., quanto meno in detti collegi, bloccando in favore delle posizioni progressiste l'elezione finale di un certo numero di magistrati d'ispirazione democratica.

Per il resto si può dire in sintesi, risparmiando al lettore il lungo discorso che sarebbe imposto da un'analisi più dettagliata dei voti in relazione al complicato meccanismo elettorale, che il gruppo certamente maggioritario di Magistratura Indipendente, pur con soli 13 finalisti sui 14 posti da attribuire nelle finali di fine giugno, ha solidissime prospettive di una conquista totale dei posti medesimi attraverso l'utilizzazione del voto limitato per candidati fuori lista (ammesso per 2 consiglieri di Cassazione, un magistrato di Appello ed un magistrato di Tribunale, come si è già rilevato sopra); e che quindi la stessa U.M.I., nonostante il piazzamento di ben otto finalisti, rischia di restare priva di rappresentanti nel prossimo Consiglio Superiore. Che ben le stia, per l'ostilità riservata da persone e ambienti ad essa vicini alla riforma elettorale ed al rinvio delle elezioni in vista di questa, è in definitiva una vendetta del fato: avere otto finalisti in base a discutibili 900 voti circa quando M.D. con autentici 700 voti non ne piazza nessuno non è certo cosa che risponda a sani criteri di giustizia distributiva, e non è detto che l'irrazionale debba aver per vittima sempre la stessa parte!

Allo stato dei fatti, con la lista nazionale così predisposta, ben scarse sono le prospettive di successo di candidature progressiste, ed anche i sei finalisti di T.P.-I.C. sembrano destinati tutti a cadere in finale, ad onta del primato di taluni piazzamenti a livello di collegi territoriali. Il gruppo sconta così il rifiuto di una scelta unitaria di sinistra che nessun pregiudizio avrebbe portato, secondo la fallace prospettiva che ha motivato la scelta antiunitaria, nei confronti dell'elettorato disimpegnato: nei vari collegi territoriali il secondo candidato di T.P.-I.C. non votato da M.D. (che ne poteva votare oltre al →

proprio un altro solo) è regolarmente caduto alle «primarie» tranne una sola eccezione; il che dimostra che determinante era il voto unitario di M.D., reale e disciplinato, non già quello ipotetico ed inafferrabile di immaginarie aree di disimpegnati molto meno numerosi che non si creda. Del resto il gruppo T.P.-I.C. contava come voti del proprio elettorato un numero di circa 1.200, aggiungendo ai quali i voti di M.D. si giunge appunto ai circa 1.900 voti calcolati in favore di tale gruppo nelle « primarie »: è questa osservazione la riprova dell'inutilità dell'inseguimento di aree inconsistenti di elettorato disimpegnato. Il guaio è che per questa chimera il gruppo in questione ha pagato un rilevante prezzo politico, col rifiuto sia di un impegno elettorale unitario con M.D. sia di un esplicito impegno democratico ed antifascista qualificato da un fermo richiamo alla difesa della legalità Costituzionale e repubblicana in un momento di chiara involuzione autoritaria.

In questi giorni T.P.-I.C. ha rilanciato agli altri gruppi concorrenti un inutile invito, poco credibile ed esso stesso poco convinto, alla proporzionale di fatto, ora più che mai impraticabile senza la rinuncia di M.I. ad una sicura vittoria totale: l'appello maschera l'ulteriore rifiuto del gruppo ad un accordo elettorale con M.D. anche limitato alla sola fase finale, nella quale non possono certo perdersi gli ipotetici consensi dei disimpegnati, catturati grazie al gioco solitario fatto nelle «primarie ». Prevede infatti T.P.-I.C., in caso di fallimento della sua proposta per la proporzionale di fatto, di ripresentarsi senza alleanze nella fase finale imminente, chiedendo il voto a destra e a manca, ancora una volta con il più ambiguo silenzio sui temi di fondo in discussione, in questo momento politico particolare, nel settore della giustizia.

Dal canto suo Magistratura Democratica è tornata a proporre la linea unitaria già scelta e praticata nella fase delle « primarie », proponendo per bocca dell'Esecutivo Nazionale (ma è certa la ratifica dell'imminente Assemblea Generale del movimento, che sarà già svolta quando questo scritto sarà pubblicato) l'accordo per un voto unitario sui finalisti di T.P.-IC opportunamente integrati dalle candidature fuori lista ammesse per la fase finale e da concordare, con una piattaforma chiaramente democratica e antifascista destinata ad acquisire un valore indipendente dall'esito elettorale, perché anche una eventuale sconfitta del fronte unitario, prevedibile allo stato attuale della consistenza delle forze in lizza e favorita dal sistema elettorale maggioritario, avrebbe comunque un valore politico utilizzabile positivamente anche nello immediato futuro, più di una sconfitta aggravata dalla divisione delle forze disponibili sul terreno della democrazia e dell'antifascismo. In questo stesso senso si muovono i partiti e le forze democratiche. Ma i segni del prevalere all'interno del gruppo dirigente di T.P.-I.C. di una pura logica di parte, che lo tiene prigioniero, sono purtroppo molteplici ed abbastanza significativi: è, tra l'altro, fin troppo recente la teorizzazione della scomparsa di Magistratura Democratica come componente della Magistratura associata, fatta da un portavoce di quel gruppo nell'organo ufficiale di T.P.-I.C., che dovrebbe essere l'unica « casa » per i magistrati progressisti politicamente impegnati, mentre si potrebbe al più consentire ai giudici di sinistra un[a] certa attività di puro carattere cultur[al]e, quasi che possa essere credibile [u]na cultura senza prassi politica o, vice[v]ersa, un serio impegno politico alienato dalla ricerca culturale più libera.

Larga disponibilità unitaria dimostra invece una consistente parte di T.P.-I.C. a livello di base, specialmente laddove più nitida è la consapevolezza dell'inscindibile nesso tra democrazia ed antifascismo concretamente praticato: ne è stato rilevatore il disagio con cui veniva generalmente accolta la notizia del mancato accordo unitario con M.D., che molti attribuivano a pretese eccessive di questo gruppo in termini di candidature o di programmi avulsi dal contesto politico reale. Ed invece, avvertiti della disponibilità di M.D. sull'uno come sull'altro piano per un progetto elettorale unitario ampiamente soddisfacente e pienamente adeguato alla realtà politica, e soprattutto resisi conto del comportamento elettorale di M.D. che ha disciplinatamente riversato i suoi voti sui candidati di T.P.-I.C. *senza contropartita alcuna,* molti aderenti a quest'ultimo raggruppamento si domandano quale ragione politica ci sia oggi per continuare nel rifiuto di un'unità imposta dall'esigenza di salvare contenuti politici che vanno ben oltre le ragioni di esistenza di questa o quella componente associativa del corpo dei giudici.

E' proprio in questa positiva presenza unitaria la garanzia che, al di là della conclusione di questa vicenda elettorale per il rinnovo del C.S.M., sarà possibile lavorare per la ripresa delle forze progressiste della Magistratura. In questo compito larga parte spetta ai partiti ed alle forze di sinistra, a cominciare dalle scelte di idonee persone da designare quali membri laici del C.S.M., e dall'immediato rilancio parlamentare della riforma dell'assurdo sistema elettorale oggi vigente. E non c'è tempo da perdere.

G. P. ■

Pro memoria per le sinistre

di Carlo Di Roberto

Tra le varie cose che la quinta legislatura non è riuscita a condurre in porto c'è — e non si tratta di una inadempienza marginale — l'applicazione di talune procedure che i rinnovati Regolamenti parlamentari avevano voluto introdurre nel funzionamento delle Camere al fine di vitalizzarne e di ammodernarne l'attività. Sta di fatto, peraltro, che i nuovi Regolamenti sono entrati in vigore soltanto nell'estate del 1971, e tutti ricordiamo quale effetto paralizzante sull'intero arco dell'attività politica abbia avuto, fin da quell'epoca, la relativamente prossima scadenza del mandato del Presidente della Repubblica, con la connessa prospettiva — poi puntualmente verificatasi — di una logorante battaglia parlamentare per l'elezione del successore, nonché dello scioglimento anticipato delle Camere. Non desta quindi meraviglia, ma solo rammarico, che anche la piena attuazione del novum che quei Regolamenti volevano introdurre nel funzionamento delle Camere sia stata travolta dalla vicenda politica conclusasi con la convocazione dei comizi elettorali. Resta vero, comunque, che proprio perché le cose sono andate come sono andate spetta alle nuove Camere — sospinte, se necessario, dalla pressione e dall'impegno delle forze di sinistra — portare a compimento anche sul piano dell'attuazione dei Regolamenti ciò che le precedenti Assemblee non hanno potuto.

Occorre tuttavia precisare che, da un punto di vista strettamente giuridico, l'affermazione che sulle nuove Camere incomba il dovere di attuare quanto previsto nei Regolamenti elaborati dalle vecchie sarebbe contestabile. Insegnano, infatti, i costituzionalisti che i nuovi rappresentanti del popolo sono e devono mantenersi del tutto liberi di comportarsi come credono, senza vincoli « ereditari » di sorta; senza essere, cioè, condizionati da quanto i loro predecessori abbiano fatto o non fatto. E ciò tanto sul piano sostanziale degli indirizzi politici e della legislazione, quanto su quello procedurale delle modalità e dei tipi di lavoro da svolgere.

Un impegno per la Sinistra

Resta tuttavia il fatto che, per cinque legislature consecutive, quante sono state finora quelle repubblicane, i Regolamenti parlamentari sono passati a piè pari dalle vecchie Camere alle nuove, come se — dicono i giuristi — queste li avessero riapprovati per implicito all'inizio della loro attività. Per cui l'affermazione che spetta alle Camere che usciranno dalla consultazione del 7 maggio il compito di dare piena attuazione ai Regolamenti elaborati nella scorsa legislatura mantiene la sua sostanziale validità: c'è solo da aggiungere che, in alternativa a tale comportamento, esse hanno la completa libertà di intraprendere una revisione di quei Regolamenti. Cosa, peraltro, ovvia. Come pure è ovvio che, invece, sarebbe profondamente scorretto e rivelatore di una pericolosa tendenza a sfuggire all'assunzione chiara delle responsabilità politiche, un ulteriore comportamento delle nuove Camere, che pur bisogna ipotizzare: quello cioè di mantenere formalmente in vita i Regolamenti in questione, senza tuttavia dare corso alla loro piena attuazione ed operando invece una modificazio- →

ne clandestina delle norme di essi che risultano sgradite.

In una simile situazione, dalla Sinistra è lecito attendersi un forte impegno politico non solo per ottenere che, come per il passato, i Regolamenti elaborati nella scorsa legislatura passino a piè pari nella prossima, ma anche per esigere che essi vengano integralmente osservati dalle nuove Camere, evitando la surrettizia modifica di essi attraverso parziali disapplicazioni. Che quest'ultimo sia, in effetti, il pericolo che ha le maggiori probabilità di profilarsi, è cosa di cui ci si rende conto facilmente se si considera che la modifica totale o parziale dei Regolamenti è sempre un'impresa irta di difficoltà, e per il cui compimento non sono mai pensabili tempi brevi. La via della disapplicazione, invece, potrebbe sembrare molto più comoda ed agevole; e la tentazione di imboccarla potrebbe sorgere soprattutto a proposito di quelle disposizioni regolamentari che già sono rimaste inattuate nello scorcio della passata legislatura.

L'azione della Corte Costituzionale

Sta alle Sinistre vigilare con attenzione per sventare i tentativi che in tal senso dovessero essere effettuati. E ciò perché sono proprio le Sinistre ad avere l'interesse maggiore a che le disposizioni in questione vengano osservate. Per convincersene, basterà ricordare alcune di tali disposizioni: per esempio, quella che prevede un « seguito parlamentare » per le pronuncie della Corte costituzionale; quella che stabilisce l'esame in Commissione ed in Assemblea delle relazioni della Corte dei conti sugli Enti sovvenzionati; quella che comporta la verifica da parte delle Commissioni dell'attuazione data dal Governo agli impegni assunti in occasione dell'approvazione di leggi, ordini del giorno e risoluzioni parlamentari.

Per quanto riguarda le pronuncie della Corte costituzionale, è chiaro che esse offrono l'occasione non soltanto per colmare i vuoti creati dalla Corte con le sentenze di annullamento di leggi ordinarie, ma anche per cogliere gli indirizzi che la Corte esprime anche in sentenze non di annullamento (e che non sempre sono da condividere). Esse danno inoltre modo, allorché sono rese in sede di conflitto di attribuzione, di accertare come tende ad atteggiarsi in concreto la ripartizione dei poteri fra i vari organi superiori dello Stato (ad esempio, fra Governo centrale e Regioni), di rendersi conto degli orientamenti della Corte a proposito di tale reale partizione e, naturalmente, di intervenire se del caso a scopo correttivo.

Per quanto concerne poi le relazioni della Corte dei conti, c'è solo da riflettere che esse rappresentano il tramite per introdurre il Parlamento in quelle strutture di sottogoverno che gestiscono una quota di risorse economiche assai cospicua. Senza indulgere a moralismi od a facile qualunquismo, è lecito affermare che tali gestioni risultano spesso criticabili e che un occhio del Parlamento puntato su di esse potrebbe migliorare situazioni che la semplice denuncia della Corte dei conti, anche se ripetuta, si è dimostrata insufficiente, da sola, a rimuovere.

Anche in questo campo perciò si può dire che l'attività parlamentare troverebbe ampio spazio per le iniziative politiche più opportune: se si prendono gli atti relativi alla esperienza condotta in questo settore alcuni anni fa del Senato, si possono constatare i rilevanti impegni che il Governo fu portato ad assumere a seguito del dibattito in Aula e nelle Commissioni. Che poi quegli impegni siano rimasti praticamente inevasi è vero; ma ciò fu favorito dalla mancanza di un obbligo regolamentare a reiterare l'esame delle relazioni — esame che infatti non venne più ripetuto — e dalla mancanza di precisi strumenti attraverso i quali il Senato potesse chiamare il Governo a dar conto di ciò che aveva fatto in ottemperanza agli impegni assunti. Ora, nei nuovi Regolamenti quell'obbligo e quegli strumenti ci sono!

I controlli delle Commissioni

In realtà — riguardo alla verifica parlamentare dell'attuazione data dal Governo agli impegni assunti, nel che consiste l'ultima delle norme regolamentari su cui si è voluto richiamare l'attenzione — non è a dire che, in passato, non fosse lecito alle Camere chiamare il Governo a rispondere del proprio operato. Tuttavia per un complesso di ragioni, fra cui preminente quella di consentire una eventuale votazione sul comportamento governativo, si riteneva che sede di verifiche del genere dovessero essere le Assemblee plenarie, non le Commissioni. E ciò, di fatto, finiva col costituire un insormontabile ostacolo all'esercizio di questa attività, cioè all'esercizio del controllo parla-

mentare, a causa del notorio affollamento delle agende di lavoro delle Assemblee, sempre più intasate da impegni legislativi a ragione o a torto ritenuti preminenti. Adesso, invece, è previsto che siano le Commissioni a chiamare il Governo per i fini di cui sopra, ed esse sono state anche abilitate ad esprimere direttamente il proprio apprezzamento positivo o negativo nei confronti della condotta governativa, attraverso le « risoluzioni ». Sicché le Camere sono ormai in condizione di impedire che continui a verificarsi il deplorevole fenomeno dei « voti » parlamentari i quali restano tranquillamente lettera morta, ancorché accolti dal Governo; fenomeno di cui il caso prima ricordato dell'esame delle relazioni della Corte dei conti rappresenta solo uno dei tanti esempi possibili. Sono in condizione, evidentemente, se lo vogliono; ma certo non possono non volerlo, in seno alle Camere, i Gruppi della Sinistra.

I poteri del Governo e del Parlamento

Qualcuno, ricordando che i nuovi Regolamenti parlamentari sono stati approvati all'unanimità, potrebbe dubitare che le norme citate siano davvero capaci di produrre gli effetti or ora descritti: se lo fossero — ci si potrebbe chiedere — come mai quelle norme hanno ricevuto il consenso non solo delle opposizioni, ma anche della maggioranza? E come mai, in particolare, sono state accettate dal Gruppo di maggioranza relativa che — per essere sempre stato al Governo e per aspirare a restarci il più a lungo possibile — non dovrebbe vedere di buon occhio alcuna riduzione dei poteri palesi ed occulti del Governo e delle manovre che essi permettono?

L'interrogativo non è privo di ragionevolezza. Tuttavia c'è da osservare, in primo luogo, che esistono principi, come quello che il Parlamento deve esercitare il controllo sull'attività governativa, all'affermazione dei quali nessuno si può opporre, perché l'opporsi sarebbe politicamente squalificante. D'altra parte, è anche vero che le semplici enunciazioni normative non hanno mai spaventato nessuno. E non è azzardato supporre che — qualora veramente fra i gruppi politici che hanno approvato i nuovi Regolamenti ve ne fossero alcuni intimamente ostili al controllo — questi Gruppi ostili si siano riservati di sbarazzarsi in un secondo momento, ossia in sede applicativa, delle nuove disposizioni. In tale ipotesi, la posizione corretta di chi crede alla utilità ed alla necessità del controllo parlamentare non è certo di cedere allo scetticismo, ma di battersi per l'attuazione dell'istituto in questione utilizzando il vantaggio offerto dall'esistenza di previsioni normative al riguardo. E lo stesso ragionamento vale anche per le altre disposizioni su menzionate.

A dissipare i dubbi suscitati dall'interrogativo innanzi proposto concorre altresì un'ulteriore considerazione. Se davvero il controllo parlamentare fosse un'attività da cui soprattutto le opposizioni non hanno alcun beneficio da ricavare, non sarebbe da tempo cominciata, a Camere chiuse, la circolazione di voci in cui si formula la prognosi più infausta circa la realizzazione del controllo stesso nella prossima legislatura. Ciò che appare sintomatico in queste voci sono soprattutto gli argomenti addotti a sostegno della prognosi, argomenti che press'a poco suonano così: i nuovi Regolamenti sono nati nello sciagurato clima assembleare creatosi nella passata legislatura e pertanto non possono servire le nuove Assemblee, nelle quali quel clima fortunatamente cambierà e si assisterà ad un rafforzamento dell'esecutivo; in ispecie, dovranno essere disapplicate le norme regolamentari, come quelle sul controllo, che maggiormente risentono del clima assembleare ed implicano un depotenziamento del Governo a favore delle Camere.

Tali argomenti infatti, nella loro grossolanità pseudo giuridica, tradiscono una precisa matrice moderata. Quella matrice che quando si manifesta in termini schiettamente politici adotta la locuzione « delimitazione della maggioranza » (naturalmente, delimitazione a sinistra, sicché i voti per far passare le riforme mancherebbero sempre). E quando invece vuole rivestire la maschera costituzionalistica favoleggia di « regime assembleare », che tutti i costituzionalisti, anche quelli meno sospettabili di sinistrismo, negano possa di per sé essere creato dai Regolamenti parlamentari, ed in ispecie da quelli delle nostre Camere. Se non ci fossero altri motivi, basterebbero dunque simili discorsi per far comprendere alle Sinistre, senza possibilità di equivoco, qual è l'atteggiamento da prendere all'aprirsi della nuova legislatura, per evitare che le forze moderate riescano, mediante l'uso di cortine fumogene, a sottrarsi ai precisi impegni accettati in sede di riforma dei Regolamenti parlamentari. **C. D. R.** ■

L'industria del "mezzo servizio"

di Giuseppe De Lutiis

Il consulto era ormai terminato. Il professor Giorgio Ravasini, urologo di fama, stava riponendo i suoi arnesi e le sue carte nella borsa di pelle nera. Il figlio dell'ammalata, Achille Magnocavallo, commerciante, si avvicinò al luminare e chiese premuroso: « Quanto devo, professore? ». « Ottocento » rispose Ravasini senza voltarsi. Il Magnocavallo lo guardò interdetto, sperava di non aver capito bene. « Ottocento, cosa? » azzardò. « Mila » fu la raggelante risposta.

Ecco, un discorso sull'industria della salute non può non partire da qui, da una parcella incredibile, anche se rigorosamente vera, pagata una sera nebbiosa dell'anno scorso a Padenghe, un paesino di mille e cinquecento abitanti a 30 chilometri da Brescia, ad un luminare dell'urologia per una visita di un quarto d'ora. La storia ha poi un codicillo giornalistico: raggiunto dai rappresentanti della stampa il professore dalla parcella d'oro non solo non ha negato ma è partito al contrattacco. « Ci scocciano con i consulti? E allora è giusto che paghino! Ma santo Iddio, perché i malati non chiedono il preventivo? ». Poi, di fronte alle contestazioni del giornalista ha concluso: « Benon, vorrà dire che la prossima volta invece di ottocentomila, chiederò un milione e mezzo ».

E' un'eccezione, si dirà, un « caso singolo », e non è giusto generalizzare. Che sia un'eccezione vogliamo ben sperarlo; che si tratti di un caso unico non ci risulta; anzi secondo il parere di un cappellano, di casa in molti ospedali, « notule da un milione sono più frequenti di quanto la gente sospetti ». Del resto se si prende il tariffario dell'Ordine dei medici di Roma, già nel 1970 alla voce « consulto a domicilio del malato fuori della provincia di residenza del sanitario » corrisponde un bel « cinquecentomila ». Con queste premesse il caso Ravasini si ridimensiona: avrà pure il diritto un luminare ad un piccolo supplemento, no? E i malati, che diritti hanno? A quanto pare solo quello di prendere il treno e andare a farsi curare in una clinica svizzera. Storia non nuova quella dei malati emigranti: un paio d'anni fa se ne fece un gran parlare sulla stampa e approdò perfino alla nostra televisione; poi come spesso accade l'attenzione si rivolse ad altre cose e non se ne parlò più. E' rimasto il ricordo di operazioni che qui in una buona clinica costano sul milione, a volte due, e che in un'accogliente clinica ginevrina a conti fatti costano 250 mila lire in tutto. D'altro canto non è la Svizzera l'eccezione; il figlio di Giorgio Mondadori, Paolo, di cinque anni, è stato operato per sette ore a cuore aperto da Barnard in Sud Africa: il tutto, intervento più ventidue giorni di clinica, è costato 92 mila lire.

Perché gli onorari dei grandi medici italiani sono forse i più alti del mondo? Perché un famoso chirurgo svizzero si contenta di un terzo di quello che prende un chirurgo italiano appena un po' noto? Non spetta a noi rispondere. D'altro canto se lo Stato sapesse e volesse usare i suoi poteri il problema delle maxiparcelle sarebbe davvero l'ultimo di cui preoccuparsi: le tariffe ufficiali sono fissate con decreto presidenziale e solo i medici provinciali potrebbero in teoria decretare un aumento, comunque non superiore al 30 per cento. Quello che accade nella realtà è sotto gli occhi di tutti e non di rado sono gli stessi Ordini dei medici a fissare, con dubbio fondamento giuridico, delle tariffe « massime » anche otto volte superiori a quelle ufficiali. Molte resistenze alla riforma vengono quindi anche dal timore di perdere certe laute prebende. Un fatto è certo: mentre il settore precipita in una crisi sempre più grave e ogni discorso sulla riforma assume l'aspetto di una esercitazione accademica, la classe dei medici nel suo complesso brilla per la sua assenza. Viene spontaneo il paragone col mondo della scuola, dove i pochi professori favorevoli ad un rinnovamento delle strutture e dei contenuti vengono evitati come appestati e i giornaletti sindacali non spendono un rigo sul problema.

A questo punto è ovvio che il fossato tra medici e cittadini si allarghi. Gli aneddoti si intrecciano ai fatti veri: c'è chi giura che un famoso pediatra chiamato perché visitasse un bambino chiese preventivamente se c'era da parcheggiare e alla risposta negativa rifiutò recisamente di andare.

Se dal campo dei grandi clinici si passa ai « medici della mutua » il discorso è meno deprimente; si è tenuto recentemente a Chianciano il congresso della FIMM, la federazione dei medici mutualistici, dove è stato lanciato praticamente un ultimatum al governo. I medici della FIMM rifiutano di continuare a lavorare nelle attuali condizioni, a fare i « copia ricette » in ambulatori gremiti di gente: o per gennaio tutto il settore verrà riformato o hanno già preannunciato massicce azioni di protesta. Gli interventi più interessanti sono stati comunque quelli dei delegati esteri; il rappresentante belga, il dottor Fuessen ha detto: « Bisogna che le autorità sanitarie si convincano che quando il medico supera le trenta visite al giorno la salute del paziente non viene garantita in alcun modo ». Non c'è bisogno di ricordare Alberto Sordi per sorridere amaramente di questi limiti; già parecchi anni fa a Milano un

giornalista aveva scoperto un medico che faceva in media 225 diagnosi al giorno. Gli stessi Ordini dei medici d'altro canto danno come media quotidiana la cifra di 75 visite, con punte di 150 e oltre. Inutile qui rievocare la vecchia disputa tra i fautori della retribuzione a notula e quelli del pagamento forfettario, « a quota capitaria ». Non si può fare a meno di notare comunque che l'interesse del malato era ancora una volta il grande assente.

Ora a quanto pare i medici mutualistici si sono resi conto che in fondo una riforma del settore può essere altrettanto vantaggiosa per i medici che per i pazienti. Ma la FIMM è solo una delle cento associazioni e per il resto il panorama non è troppo confortante. Sentiamo cosa pensano certi medici della riforma Mariotti: « Siamo perplessi. Si verificherà un livellamento di valori. Mancando la competitività i migliori tireranno i remi in barca, forse andranno all'estero ». Questa è la risposta del professor Ravasini, ma può essere assunta a simbolo di un'opinione abbastanza diffusa. I giornali di categoria non sono migliori; se si scorrono le loro pagine si ha l'impressione a volte di vivere in un altro paese: il problema più assillante sembra quello dei troppi studenti che si iscrivono alle facolinvocata, il numero chiuso, e su quetà di medicina. Una sola riforma è sto argomento l'informazione è dettagliata e puntuale. In undici anni, denunciano accorati, si è passati da 3218 immatricolazioni a 10578, con un incremento del 228,6 per cento. Se non si limitano per legge le iscrizioni, concludono, fra poco avremo una spaventosa disoccupazione medica. Gli ospedali hanno malati in cappella, in cantina, nei corridoi; in un ospedale romano pare che alcuni ascensori siano stati messi fuori servizio per sistemarvi dei letti, ma per certi medici il problema da risolvere è la « marea » di nuovi iscritti, che in un domani non lontano si trasformerebbe in una marea di concorrenti.

In realtà l'attuale situazione è la più conveniente per chi considera quella del medico tutt'altro che una missione. Le cifre son la più autorevole conferma: dal dopoguerra ad oggi il settore ha visto aumentare il giro d'affari del 14 per cento l'anno anche nei periodi in cui l'espansione del prodotto nazionale lordo era inferiore al 5 per cento. Il giro di denaro è attualmente di 3500 miliardi annui, che pone la salute fra le industrie più redditizie. Senza contare il fatto che è decisamente quella con minore incidenza di spese generali. Vediamo ora cosa significa questo in termini economici per ciascun medico. Dei 3500 miliardi sopracitati, 2400 sono di spesa mutualistica; in questi, 400 se ne vanno per spese amministrative e 500 per spese farmaceutiche. Restano 1500 miliardi, di cui i medici incassano il 60-70 per cento, cioè circa mille miliardi. Poiché i medici che esercitano sono circa 85 mila il calcolo è semplice: ogni mese 900 mila lire entrano in media nelle tasche di ciascun dottore soltanto da parte delle mutue. A questo bisogna aggiungere ovviamente quello che ogni medico riesce a ricavare dai suoi clienti privati.

« L'impiegatizzazione farebbe di ogni medico e di ogni paziente dei numeri senza volto », dicono i luminari nei loro congressi; tuttavia quelli che hanno scelto l'impiegatizzazione. dove esiste, cioè i medici ospedalieri a tempo pieno non se la passano tanto male se hanno come stipendio iniziale 496 mila lire al mese e possono arrivare, quando saranno a loro volta dei luminari, ad un milione e 416 mila. Ma per molti primari questi sono livelli risibili e li atterrisce l'idea che un giorno possa scomparire la facoltà di scegliere tra il tempo pieno e il molto più remunerativo « mezzo servizio ». E in effetti gli ospedalieri a tempo pieno sono quasi dei missionari se si considera ciò a cui rinunciano. Il loro contratto esclude infatti la possibilità di stipulare accordi con le cliniche private. Gli ospedalieri a mezzo tempo invece riescono ad essere presenti contemporaneamente in varie « ville angeliche », di cui diventano i migliori propagandisti, e qualche volta anche in ospedale, dove sono stati assunti con un minimo di 310 mila lire e possono raggiungere le 885 all'apice della carriera. Fra qualche anno i più bravi tra loro si metteranno in proprio, fondando un'altra « villa serena » magari in comproprietà con l'immancabile ente religioso. ■

GAZZETTINO

Mezza epigrafe e sette consigli

in ogni Questura c'è un Ufficio Politico. E perché...

(per una più forte grinta della Nostra Polizia, per la salute della Famiglia, Patria, Sepolcri, Anima Mia)

... non un Ufficio Gastronomico? (per il [controllo
delle donne domestiche in base al tipo d'olio
usato nella frittura).

E un Ufficio Prostata?
(contro coloro che mingono senza
ragionevole incontinenza contro angoli
fioriti, ringhiere e sacre mura).
E un Ufficio Borse e Guanti?
(se sono di gazzella o d'altri ruminanti
simili è segno di simpatia
per l'Africa Mediterranea e giù fino alla Siria).

E un Ufficio Cinema?
(perché gli spettatori delle ventuno
sono diversi dagli altri
che entrano alle quindici
per autoerotizzarsi).

E un Ufficio Fatti Tuoi? (utile per il divorzio
dei poveri cattolici
che nel segreto cuore lo vogliono).

E pure un Ufficio Centrale Umanità?
(che serva un po' per tutti: belli,
carini, imbozzimati;
però primieramente per i brutti,
rosticci, porcinosi, occhi e capelli bui).

E infine una sorta di Archivio dell'Immenso,
cioé un Ufficio Dio? (Lui
— a malgrado del censo —
pare che abbia benedetto
la centrale della guerriglia
stando nascosto in un furgone assicurato
da San Pietro con Ponzio Pilato).

Presidente appassionato

Conosco un presidente
che, quando sfoglia le agende e parla
delle date da ricordare
è per un favore della sorte
che non chiama Pelago il mare,
Genetliaco il proprio compleanno e Arca
la schietta cassettina della morte.
Però per Lui è Fede la fiducia
che ha il soldato nel rancio
e un « minerva » che brucia
è Face; e se mia moglie
nel giorno della Vittoria
(mentre guarda con un occhio dal balcone
lo sfilamento della cerimonia
e con l'altro sul fornello
cura di spiumar bene un pollastro)
perde tre peli e la punta dell'unghia:
ella ha fatto Olocausto.

Ineffabile cocktail

Di Editore spremi abbondante succo,
soprattutto, indi un misurino
di sangue di Cestaio, due
di pallente Barbiere; versa mezzo bicchiere
di linfa d'Ostricaro; agita; spruzza d'Amaro
di Questura due parti, e una d'Elettrauto
disoccupato: agita: avrai
una perfetta ricetta per difendere
la Sicurezza dello Stato.

Saverio Vòllaro

usa-urss

Valore degli incontri di Mosca

Il « pacchetto » degli accordi di Mosca trae la sua consistenza da due motivi essenziali che debbono essere chiaramente sottolineati: la riaffermazione della coesistenza pacifica non soltanto in termini di generico impegno, più volte sottoscritto, ma in termini di concreti incontri e di possibili negoziati delle due maggiori potenze mondiali portatrici di opposte tendenze ideologiche e politiche, nonché economiche; l'arresto, almeno parziale, della folle corsa agli armamenti atomici, la più micidiale insidia per la sopravvivenza stessa dell'uomo.

Non sono nel giusto quelle critiche, di segno opposto e contrastante, che tendono da un lato a limitare la portata degli accordi di Mosca, se non a ridurli a semplice parata; e dall'altro a considerarli una nuova macchinazione delle due maggiori potenze per mantenere inalterato il rapporto di forze nel mondo e accordarsi per una regolazione bipolare degli affari del mondo. Sono critiche, non mancate né prima né dopo il vertice, che presuppongono una realtà statica dei rapporti mondiali che invece è mutata e va mutando, e ignorano o trascurano la battaglia di principio condotta dai paesi socialisti, dal movimento operaio internazionale e dalle forze democratiche, per fondare la soluzione dei contrasti sulla norma della coesistenza pacifica e per la limitazione degli armamenti atomici, primo passo verso il disarmo generale e controllato.

Infatti, chi vedesse nel vertice di Mosca un semplice incontro tra i leaders di due stati, seppure i più importanti del mondo, e non lo collocasse, invece, nel quadro del retroterra storico e politico che lo ha generato, a ben poco lo ridurrebbe e forse difficilmente riuscirebbe a comprendere le ragioni degli uni e degli altri e lo stesso grande interesse della opinione mondiale. Se Nixon è andato a Mosca, dopo essere andato a Pechino, oltre i motivi contingenti di politica interna che nessuno può sottovalutare, ve n'è uno ben più importante e decisivo: gli USA di oggi non sono più quelli di ieri e la loro posizione mondiale non potrà più essere quella di oggi. Questa semplice verità è costata anni di riflessione ai dirigenti americani prima di essere capita e accettata e forse in ciò sta il merito maggiore di un uomo come Kissinger che ha contribuito a renderla evidente anche ad un uomo come Nixon. Quando Nixon afferma, come ha fatto nel messaggio al Congresso subito dopo il ritorno negli Stati Uniti, che « nessun paese oggi è più potente dell'America né lo sarà in futuro », egli dice una mezza verità, nascondendo l'altra metà, ben più amara e deludente per un paese che pretendeva di essere allo stesso tempo gendarme del mondo ed esempio di « civiltà » libera e democratica.

Nixon è dunque andato a Mosca perché nel dopoguerra, malgrado la politica di guerra fredda, di contenimento, di crudeli e assurde avventure imperialiste, vi sono stati i popoli che non hanno dato tregua: paesi socialisti, che a dispetto della politica dullesiana del « cordone sanitario », sono diventati potenze economiche di prima grandezza; perché il sistema coloniale è crollato sotto i colpi delle lotte di liberazione, guidati da movimenti rivoluzionari decisi; perché dopo l'Algeria e Cuba, vi è ora il Vietnam; perché negli stessi paesi capitalisti è cresciuto un movimento di massa che, con motivazioni diverse, si muove su un terreno unitario di lotta contro la politica di dominio dell'imperialismo americano; perché nella stessa America si è fatto forte un movimento di lotta alla guerra nel Vietnam che sembrava all'inizio opera solo di gruppi idealisti e pacifisti.

Occorre ricordare queste cose per mettere bene in chiaro che la visita di Nixon a Mosca non ha nulla di misterioso: è stata dettata dalla necessità di trattare con un paese che non solo per potenza economica e militare, ma per i multiformi legami che intrattiene con tante forze nel mondo, rappresenta un antagonista dal quale non si può prescindere e un interlocutore necessario, se si vuol evitare lo scontro diretto. In questo senso la visita di Nixon a Mosca è anche un amaro riconoscimento di questa realtà, se, com'è vero, i dirigenti americani hanno per lungo tempo cercato di sfuggire a questo appuntamento, consci che non avrebbero potuto minimizzarne la portata né ridurre il campo di accordi e di disaccordi in nome di un bipolarismo inesistente e comunque messo continuamente in discussione dai movimenti e mutamenti che hanno cambiato, in soli venticinque anni, la carta del mondo e la geografia politica di interi continenti.

Quel certo tipo di perplessità che era stata presente all'annuncio e durante la preparazione e lo svolgimento del vertice di Pechino (perplessità dovuta alle circostanze eccezionali in cui si svolgeva l'incontro e alla malcelata vena di antisovietismo che dall'una e dall'altra parte si intendeva sfruttare per il proprio gioco politico e diplomatico) è mancato in →

questa occasione; semmai, se di perplessità dalla partè di Mosca si deve parlare, essa riguardava più le reali intenzioni di Nixon, giustamente ritenuto equivoco nelle sue scelte politiche di fondo (dal Vietnam all'Europa, al dollaro, alla cosiddetta politica di dialogo dopo quella della *confrontation)*. La posizione sovietica per quanto riguarda l'impegno di coesistenza pacifica e la limitazione degli armamenti strategici deve aver indotto Nixon a rompere gli indugi e a fare quel passo che, seppure accuratamente preparato dagli esperti dei due paesi, supera le previsioni iniziali e offre la concreta possibilità per ulteriori passi avanti anche in altri capi. Nixon senza questo atto decisivo, non avrebbe probabilmente trovato interlocutori validi, non solo a Pechino e a Mosca, ma neppure nelle capitali dell'ex-impero americano.

L'accordo sulla limitazione degli armamenti strategici è certamente un passo importante sulla via del disarmo. Esso riconosce implicitamente che la corsa agli armamenti atomici sempre più perfezionati deve essere sbarrata: è un'ammissione importante, che dà ragione a quanti hanno sempre sostenuto la necessità di arrivare al disarmo generale e controllato anche attraverso misure parziali; cioè la necessità di convergenze ampie tra forze di diversa ispirazione per affrontare un problema da cui dipende in larga misura l'avvenire dell'uomo. Chi non si rallegra, oggi, che questa via è stata aperta e che un primo, timido passo è stato compiuto? Il « Corriere della Sera », che vede solo un *patto della paura* negli accordi conclusi a Mosca, sarebbe più giusto se parlasse di un *patto della speranza,* visto che in fin dei conti si è trattato di un accordo per *limitare* le armi di distruzione atomica, per limitare le armi della paura e della morte, quale resta nonostante le divergenti motivazioni che hanno mosso i due antagonisti — USA e URSS — a sottoscriverli. In sostanza, ciò significa che le forze che si battono per il disarmo hanno vinto una battaglia, e debbono trarne forza per vincerne altre.

Il vertice non poteva aver intenzioni di appianare i contrasti tra due paesi che rappresentano due antitesi, anzi su questo terreno devono esser rimasti delusi coloro che in buona o malafede si attendevano un « regolamento di conti » e magari un *embrassons-nous* alle spalle di terzi. Tutto ciò non è avvenuto perché non poteva avvenire, perché al fondo del contrasto tra USA e URSS ci sono problemi che potranno essere risolti dagli accadimenti reali della storia, non certo da accordi di vertice, per importanti che essi siano. La lotta contro l'imperialismo, per la pace, per l'indipendenza e liberazione dei popoli, non sarà risolta se non con l'intervento e la partecipazione diretta dei popoli stessi: l'importante è che al livello degli incontri tra i grandi protagonisti vi siano interlocutori positivamente disposti a farne oggetto di trattativa.

A questo proposito le divergenti posizioni registrate nel comunicato finale, oggetto di lunghe discussioni al vertice di Mosca, sul problema vietnamita in particolare, possono confermare che il vertice in sostanza non è stato un *escamotage* di furberie e di silenzi, ma ha segnalato con chiarezza le rispettive posizioni che sono state di imbarazzata autodifesa e di mancanza di qualsiasi impegno a risolverlo nonché di ambigue formule politiche da parte americana, lasciando senza sostanziale risposta le insistenze sovietiche perché il problema del Vietnam sia risolto secondo le indicazioni di Hanoi e del FNL del Sud-Vietnam. Ciò non significa neppure che Nixon non abbia espresso qualche idea su come intenda muoversi nei prossimi giorni e mesi e su come intenda infine uscire dalla palude vietnamita « con onore », finché è in tempo come gli è stato detto da Pham Van Dong, primo ministro della RDV. Vedremo che farà Nixon. Se i vietnamiti hanno chiesto che i negoziati di Parigi riprendano al più presto è certo che i sovietici, a Nixon hanno detto anche questo.

Qualcuno ha mostrato di scandalizzarsi perché mentre Breznev e Nixon trattavano e firmavano accordi, la guerra atroce nel Vietnam continuava a mietere vittime. Credo che i primi a non scandalizzarsene siano i vietnamiti stessi, i quali chiedono soltanto di poter trattare a Parigi per la salvaguardia dei loro giusti diritti anche se a Parigi si trovano di fronte i loro peggiori nemici, che sono però i loro potenti antagonisti. Ed anche questa è una lezione che ogni arma, compresa quella della trattativa, deve essere impiegata per raggiungere l'obiettivo. L'obiettivo finale è la pace oltre alla indipendenza del Vietnam. Mosca avrà certo detto ai dirigenti americani, che non affidino alla disperata distruzione di questo paese il preludio di una vergognosa sconfitta che peserà sull'avvenire degli USA.

Hanno pesato e pesano tuttora sul vertice, le reali intenzioni americane in fatto di alleggerimento

della tensione nel Medio Oriente e in altre parti del mondo, nonché il peso reale di impegni presi in un momento pre-elettorale che vede Nixon impegnato nella lotta per restare altri quattro anni alla testa della Casa Bianca. A questa stregua i due viaggi a Pechino e Mosca sarebbero parte di una stessa mossa elettorale, per calmare il fronte interno, sempre assai agitato a causa del perdurare della guerra nel Vietnam e di difficoltà interne. Sembra chiaro, però che l'impossibilità di evitare la soluzione di alcuni « nodi » prescindendo dall'URSS abbia spinto Nixon, dapprima con riluttanza, poi con un certo impegno, a prendere la via di Mosca.

L'assunto di alcuni commentatori che gli accordi di Mosca, soprattutto quelli che non emergono dal comunicato finale (si tratterebbe cioè di accordi segreti, negati dalle due parti) darebbero via libera alle due grandi potenze di scatenare a piacimento rivoluzioni e aggressioni purché avvengano nella propria sfera di influenza, è contraddetto dalla storia degli ultimi venticinque anni che ha visto il decadere della pesante tutela americana, ereditata con la vittoria nella seconda guerra mondiale e con lo sfacelo di grandi imperi coloniali. In realtà è avvenuto proprio il contrario. A parte le sanguinose lotte di liberazione negli stessi paesi capitalisti più legati agli USA (Europa e Giappone) dopo gli accordi-disaccordi monetari conseguenti alle decisioni americane del 15 agosto sul dollaro, cresce la consapevolezza di dover trovare una nuova dimensione politica, svincolata dalla sudditanza al dollaro ed alla politica economica e militare degli USA. Dunque nessuno *status quo* né economico, né politico; ormai gli stati socialisti ed i paesi in via di sviluppo e di emancipazione giocano un ruolo sempre più decisivo, così che verso questi paesi si rivolgono le attenzioni dei governi che pure hanno cercato di ignorarli per tanti anni.

Venticinque anni fa, con la politica del « contenimento » di Foster Dulles e del rischio calcolato di guerra, si cercò la maniera « forte » per ricacciare indietro i paesi socialisti. Oggi è dubbio che possano riuscirci coloro che avessero deciso di adottare la maniera del sorriso.

Un fatto è certo, comunque: che la via dell'accordo è l'unica positiva, anche quando i risultati fossero modesti. E' una via che proprio in questi ultimissimi anni e mesi, anzi anche in questi giorni, ha portato ad importantissimi accordi in Europa. La Ostpolitik è stata ratificata, così come l'accordo per Berlino che è già entrato in vigore. Sono fatti di notevole portata, che aprono prospettive nuove all'avvenire dell'Europa. La conferenza per la sicurezza europea appare ormai come obiettivo a breve termine, dopo l'assenso dato da Nixon a Mosca e il pronunciamento di molti capi di stato europei. La politica di coesistenza pacifica, per lunghi anni denunciata di volta in volta come « trucco dei comunisti » e anche come « cedimento dei rivoluzionari » oggi appare la sola strada per avanzare, evitando allo stesso tempo che le conquiste politiche, sociali ed economiche, che le conquiste umane siano distrutte dalla guerra termonucleare.

Non si può certo nascondere che fin quando durerà l'atroce guerra nel Vietnam, finché la tensione nel Medio Oriente non avrà trovato una giusta soluzione politica, finché, infine, il colonialismo che opprime ancora tanti milioni di uomini, non sarà scomparso, sarà difficile non temere il moltiplicarsi di complicazioni nella vita internazionale; ci sarà verosimilmente ampio spazio per le forze imperialiste e reazionarie per mettere in forse le conquiste già realizzate. Ma nelle attuali circostanze, una serie così imponente di impegni e di accordi politici di indubbio valore, permettono di esprimere la convinzione che le forze di pace abbiano conquistato uno spazio più avanzato dal quale sarà molto più difficile farle retrocedere.

A. O. ■

ostpolitik

Svolta democratica per l'Europa

In poco più di un mese Willy Brandt è riuscito ad avere ragione della massiccia opposizione della Cdu alla sua Ostpolitik. La battaglia al Bundestag non è stata facile: il margine di manovra a sua disposizione, in termini di voti, era forse il più sottile che si sia mai verificato nella storia recente delle democrazie europee; i rischi della coalizione governativa (socialdemocratici e liberali) hanno raggiunto il limite del cardiopalma con un « pari » nel voto sui bilanci che pesa ancora sui destini del cancelliere e sugli sviluppi della situazione politica interna nella Repubblica Federale.

Brandt ha però avuto dalla sua alcuni elementi favorevoli che vale la pena di sottolineare. Il primo aiuto gli è venuto dall'appoggio della classe operaia e della opinione pubblica tedesca: se si dovessero fare oggi le elezioni tutti i sondaggi di opinione sono concordi nell'attribuire almeno il 55% alla coalizione da lui guidata, il che con la legge elettorale vigente nella Rft gli assicurerebbe un margine di vantaggio di tutto rispetto nel futuro Bundestag. Il secondo elemento che ha giocato a suo favore è costituito dall'isolamento in cui il partito di Barzel e le sue tesi oltranziste (sostenute in particolare da Strauss, cioè dall'ala bavarese della democrazia cristiana tedesca) si sono venute a trovare nel contesto politico europeo. A quel che si sa gli emissari che Barzel ha mandato in giro per l'Europa nella fase calda della discussione al Bundestag, si sono sentiti dare delle risposte deludenti un po' dappertutto: in Belgio, in Inghilterra, in Italia ed anche in Francia dove pure cova sotto la cenere una resistenza, che per ora definiremo concorrenziale, alla Ostpolitik. E' molto probabile che la resistenza delle destre e dei moderati di tutta Europa, l'atteggiamento che ha in sostanza battuto la politica degli oltranzisti tedeschi, si colori — fino a che punto non è facile dire — di atlantismo e sia il risultato delle pressioni che il dipartimento di Stato americano ha esercitato sui suoi alleati europei, al fine di spianare la via al viaggio di Nixon in Urss. E tuttavia il risultato è là: la Ostpolitik è passata, l'accordo dei quattro su Berlino è stato firmato, le intese intertedesche hanno fatto e sono destinate a fare, nel prossimo futuro, progressi rilevanti.

E' certo che anche l'Urss ha aiutato Brandt, ammorbidendo le posizioni della Ddr, offrendo a Barzel la passerella della dichiarazione interpretativa dei trattati (votata a larghissima maggioranza dal Bundestag) che è stata lo strumento parlamentare risolutivo della vertenza.

La vicenda avrà certamente ripercussioni assai pesanti sulla situazione interna e il dibattito attualmente in atto nella Rft sul destino della coalizione, sulle elezioni anticipate ne è un sintomo assai significativo, anche se la materia del contendere tra Brandt e Barzel non sembra mettere più in discussione i cardini della politica verso l'Est, quanto la questione di chi debba gestirla nei prossimi anni. E' chiaro che non si tratta di un problema di poco contro: la Ostpolitik in mano a Strauss sarebbe senza dubbio cosa assai diversa da come la abbiamo vista delinearsi in questi anni e nel difficile equilibrio europeo nessuno può nascondersi il rischio che essa ne uscirebbe talmente sfigurata da somigliare al suo contrario.

Ma ci sono anche altri risvolti della situazione che vanno attentamente considerati. Sono i risvolti, le ripercussioni che la politica tedesca può avere nella dislocazione delle varie componenti della politica europea.

L'avvicinamento tra le due Germanie non sembra rimettere in discussione, anzi appare come una significativa, se non definitiva, sanzione della esistenza dei due stati tedeschi. Nel momento stesso in cui la RFT e la DDR rendono più permeabile il loro confine (compreso il muro di Berlino) si avviano a farne un confine fra Stati sovrani e indipendenti: una normalizzazione di rapporti che avviene proprio in forza di un ben definito e irreversibile *distinguo,* l'unico capace di dare un assetto realistico alle frontiere uscite dalla seconda guerra mondiale. Caso mai c'è da lamentare che nessuno dei paesi dell'occidente (e, purtroppo, meno che mai l'Italia) abbia avuto il coraggio di dare una mano a Brandt, riconoscendo la realtà della DDR Assisteremo probabilmente all'assurdo che il paese che aveva inventato la dottrina di Hallestein, sarà probabilmente il primo, rovesciando di 180 gradi la sua politica, a dare riconoscimento alla realtà dei due Stati tedeschi.

Ma il passo avanti compiuto dalla Ostpolitik comporta elementi di riflessione e di ripensamento negli altri paesi dell'Occidente, non solo e non tanto per i pericoli (scongiurati) che potrebbero venire alla Europa dalla riunificazione della Germania, quanto per il diverso equilibrio che discende dal fatto che la Ostpolitik è passata.

Non a caso quasi contemporaneamente alle discussioni nel parlamento di Bonn aveva luogo la visita a Parigi della regina Elisabetta. Si sa che i sovrani in Inghilterra non fanno personalmente politica e Elisabetta seconda ha voluto sottolineare in maniera particolare questo aspet o della sua « visita di Stato », dedicando uno dei suoi pomeriggi parigini al vecchio zio Eduardo in un abbraccio che non era solo patetico perché sottolineava il carattere elusivo dall'incontro franco-inglese.

Ma sotto le formule diplomatiche della visita, la stampa non ha tralasciato l'occasione per mettere a nudo l'*impasse* in cui si è venuta a trovare la politica estera francese. Per Pompidou la scelta non è facile: da una parte c'è la strada che conduce allo ovile del neo-atlantismo come risposta all'accordo Urss-Usa sulla Ostpolitik e all'aumentato peso che è venuta acquistando la repubblica federale; dall'altra c'è la revitalizzazione dell'alleanza con l'Inghilterra come contrappeso appunto ad una preponderanza tedesca in Europa. La terza ipotesi sarebbe ancor meno desiderabile delle prime due ed è costituita dalla possibilità di un accordo, sopra la testa di tutti gli europei, fra le due superpotenze: i risultati della visita di Nixon a Mosca stanno ad indicare che questa possibilità esiste e che certi piani di spartizione del potere a livello mondiale, che sono certamente nella testa di Kissinger, potrebbero anche trovare udienza al Cremlino.

Pure una via di uscita c'è e non solo per la Francia. Anzi c'è nella misura in cui non è via d'uscita valida per una sola o per un solo gruppo delle nazioni del vecchio continente.

E la via d'uscita è quella di fare dell'Europa una forza sufficientemente omogenea capace di cogliere l'occasione della conferenza per la sicurezza (i cui tempi si vanno accelerando) come un momento decisivo per il consolidamento di una pace di cui l'Europa sia protagonista, in tutte le sue componenti (nazionali e di classe). Senza piegarsi a nessuno dei tentativi di strumentalizzazione esterna che pure premono alle sue frontiere e lontano dalle sue frontiere (la Cina non è certo molto soddisfatta della distensione in atto nel vecchio continente), prendendo decisamente l'iniziativa l'Europa ha certamente un grosso ruolo da giocare, anche nella pochezza o forse proprio in forza della pochezza, della sua forza militare.

In questo quadro potrebbero trovare soluzione pacifica, voglio dire democratica, i conflitti di classe che scuotono il vecchio continente. E' chiaro ad esempio che uno dei presupposti delle vie nazionali al socialismo che si vanno elaborando è la sicurezza di una Europa pacificata, capace di assumere su di sè un ruolo non secondario nella vicenda politica dei nostri tempi.

E' chiedere troppo alle borghesie nazionali dell'Occidente europeo di fare posto nella costruzione di questa Europa anche alla ipotesi che, per via democratica, possa venire meno il loro potere di classe? Sappiamo tutti come questa ipotesi sia respinta dai settori più conservatori degli schieramenti politici tradizionali, pronti ad invocare colonnelli o generali pur di sbarrare il passo a soluzioni di ispirazione socialista. Pure la possibilità che nel vecchio continente si giunga al socialismo per la via democratica è una delle poche ragioni che restano all'Europa per farsi valere sul piano storico, la linfa più ricca per rinnovare la sua democrazia, così come la iniziativa pacifica dell'Europa — nel senso che ci siamo sforzati di chiarire — è il presupposto di ogni ipotesi socialista sul continente.

L. A. ■

la crisi argentina

Golpe o riforme?

di Renato Sandri

La tragica morte dell'ingegner Sallustro, sulla quale la « grande stampa » e la Democrazia Cristiana si sono avventate nella recente campagna elettorale, ha investito l'opinione pubblica italiana della crisi che travaglia l'Argentina. Voltata la pagina del 7 maggio, naturalmente qui non se ne parla più; ma quella crisi continua, sempre più tesa ed esplosiva. L'Argentina è l'8° paese del mondo per superficie — il secondo dell'America Latina — abitato da 22 milioni di abitanti soltanto e col più basso tasso d'incremento demografico del subcontinente; dotato di una struttura industriale relativamente sviluppata e di una agricoltura di grande esportazione oltreché autosufficiente per l'alimentazione della sua popolazione, esso sembra prigioniero di una dinamica involutiva che lo costringe ai limiti del collasso. L'inflazione galoppa come una febbre terzana, la caduta della moneta nazionale — *il peso* — è verticale, con corrispettivi mostruosi aumenti del costo della vita. Basti dire ad esempio che in aprile le tariffe elettriche vennero aumentate del 50% dando luogo ai moti di protesta conclusi da eccidi a Mendoza e in altre città del paese; contemporaneamente cresce la disoccupazione e si moltiplicano le « masse della fame ».

L'Argentina è tra i massimi produttori di carne del mondo; fino a dieci anni fa il consumo era in media di kg. 1½ procapite al giorno (preceduto solo dal consumo australiano) ma il razionamento adottato nell'ultimo decennio si è fatto progressivamente sempre più pesante, fino all'attuale carestia.

Nel frattempo il governo militare del presidente Alejandro Lanusse manovra verso una restaurazione « civile-liberale », tratta con Peròn esule a Madrid, promette le elezioni per il marzo 1973, appare impegnato in una sempre più difficile esercitazione di equilibrio, alla ricerca di una via di uscita. Ci sembra utile esaminare i termini della crisi argentina sia per l'importanza del paese nel contesto latinoamericano, sia perché per molti aspetti essa è esemplare per intendere il travaglio del *Terzo Mondo*. Per quanto sommariamente, occorre risalire alle origini della crisi, poiché essa viene di lontano.

La seconda guerra mondiale, l'immediato dopoguerra, la guerra di Corea costituirono per l'Argentina, esportatore di carni, pellami, lana, grano, un periodo di alta congiuntura che favorì l'accumulazione necessaria alla espansione della industria. Fu il periodo di governo del generale Peròn, il cui ambiguo nazionalismo oscillante tra antimperialismo e filofascismo si diffuse e si radicò profondamente tra le masse del movimento « giustizialista », il nascente proletariato risucchiato nel processo di accelerata industrializzazione. Certamente illusorio e demagogico il mito di Peròn, tanto quanto errata, schematica la condanna da parte della sinistra — non solo europea — del movimento giustizialista, di cui si colse l'epifenomeno (il capo repellente) e non invece le sue ragioni e potenzialità profonde.

Sopravvenne la caduta della congiuntura e cioè dei prezzi della esportazione argentina sul mercato mondiale, con tutte le relative e immediate difficoltà per l'economia del paese, fragile e non a sufficienza sostenuta da una industria sì cresciuta ma largamente priva di competitività internazionale e di un solido mercato interno.

Il mito del peronismo

Peròn venne liquidato nel 1954 dalle Forze armate, anche per ispirazione degli USA (infastiditi e potenzialmente minacciati nei loro interessi strategici dal movimento popolare argentino); ciò anche spiega la tenace sopravvivenza del suo mito, rimasto legato all'« epoca d'oro » (le cui conseguenze vennero dalle masse attribuite alla imperizia dei successori e non alle strutture dei rapporti sociali e delle relazioni col mercato estero che il regime peronista non aveva inciso, sovente ribadendole addirittura).

Gli anni successivi furono di lento ma inesorabile logoramento economico, di grave instabilità politica, segnati dal succedersi di colpi di Stato militari e di governi civili, radicali o conservatori sempre condizionati-dominati dalle Forze Armate e cioè dal vero strumento di mediazione tra latifondisti, grossa borghesia commerciale-industriale, finanza e Pentagono statunitensi (se pure in diversa misura, per questi ultimi, rispetto alle « repubbliche delle banane » del Centro America). Come per il colpo di Stato militare in Brasile dell'aprile 1964, il golpe del generale Ongania che nel giugno 1966 destituì il presidente Illia sembrò l'avvio di un nuovo re-

gime il cui connotato in Argentina avrebbe dovuto essere corporativoclericale: di tipo franchista in una parola (frequenti furono i richiami del nuovo dittatore al modello spagnolo). Ma a differenza di quanto è avvenuto in Brasile, nell'Argentina il nuovo regime non è riuscito allo scopo, nè sostanzialmente radicare le proprie assisi nella realtà del paese.

La deposizione di Ongania e la sua sostituzione nel 1970 col generale Levingston non furono frutto di una faida tra generali quanto espressione della incapacità dell'*équipe* militare (con le sue frizioni interne, acute ma non antagonistiche certo, tra liberismo filoyankee e nazionalismo fascistoide) a dare « ordine » alla vita argentina, o invertire la tendenza al deterioramento in atto dalla caduta di Peròn. La politica di Lanusse, presidente dopo la destituzione di Levingston, dall'inizio del '71 è stata contraddistinta da alcune importanti novità, sulle quali ci intratterremo successivamente, ma che nel giro di pochi mesi già hanno mostrato la corda, mentre gli spazi di manovra che l'attuale governo ha tentato di aprirsi sul terreno economico-politico-istituzionale stanno ancora una volta ineluttabilmente rinchiudendosi. Verso altre frane.

Perché? Occorre guardare alla struttura della società argentina e al suo rapporto col mercato mondiale.

Alcuni dati: A) il 5% delle aziende abbraccia il 74% della superficie agraria; il 39,7% dispone dell'1% della medesima (latifondo capitalistico da un canto, polverizzazione del minifondo dall'altro).

Struttura della proprietà nella provincia di Buenos Aires (1) (307.569 km2, superficie pressapoco pari a quella dell'Italia); 536 latifondisti sono proprietari di 3,5 milioni di ettari e cioè del 18% della superficie totale di questa provincia (comprendendovi l'area della sterminata capitale e delle altre città) le cui terre sono le più ricche del paese. Sostanzialmente nell'ultimo secolo la ripartizione della proprietà agricola è rimasta immutata. In Argentina circa il 25% della popolazione attiva è addetta alla agricoltura; se si tiene conto che il paese fu grande esportatore oltreché autoalimentato, da tale percentuale — la più bassa in America Latina da sempre — si ricava che la produttività in passato per ogni addetto alla agricoltura fu molto alta.

Ma per avviarsi alle nuove frontiere dello sviluppo l'agricoltura da estensiva avrebbe dovuto passare alla struttura intensiva: passaggio realizzabile solo attraverso una radicale riforma agraria. Essa non è stata nemmeno concepita né da Peròn, né dai suoi successori: l'agricoltura è entrata in stagnazione, negli ultimi anni il suo incremento produttivo è stato inferiore allo stesso tasso di crescita (pure limitato a livelli europei) della popolazione.

B) Il 42% delle esportazioni argentine (2) è costituito da carne-pellami-lane. In sostanza il paese è monoesportatore: soggetto al deterioramento continuo dei *terms of trade* che sul mercato mondiale gioca come è noto a esclusivo danno dei paesi che esportano materie prime e derrate agricole e importano prodotti industriali: con unilaterale e crescente vantaggio dei paesi industriali.

Un paese a sviluppo distorto

L'Argentina è l'unico paese dell'America Latina che ha il suo maggiore mercato di esportazione nella CEE e in Inghilterra (il 54% delle esportazioni, rispetto al 6% delle medesime sul mercato statunitense). Tuttavia le sue importazioni provengono per il 35% da tale area europea, mentre quelle degli USA ammontano al 24%

Tale squilibrio è indicativo della massiccia presenza dell'industria statunitense sul mercato delle importazioni argentine; attraverso l'influenza politica e le operazioni finanziarie del F.M.I. — prima e dopo il golpe del 1966 e nel biennio '69-'70 — sono state scoraggiate le caute velleità protezionistiche, gli ambigui tentativi di difesa della industria argentina. La penetrazione finanziaria imperialista è massiccia, nemmeno potenzialmente controbattuta dal tentativo di consolidamento dei rapporti con la CEE concretatosi nel recente accordo commerciale stipulato con la stessa. Non ci dilunghiamo. L'arretratezza dei rapporti di proprietà e di produzione, la dipendenza della economia nazionale dal mercato mondiale, la subalternità all'imperialismo e alle sue isti-

---

(1) *Vedi Giunta della pianificazione della provincia di Buenos Aires, Atti.*
(2) *Vedi documenti Cepal.*

tuzioni — fondamentale il Fondo Monetario Internazionale con le sue prescrizioni iugulatorie — hanno fatto dell'Argentina un *paese a sviluppo distorto e interrotto*. Di qui le scogliere e il riflusso su cui, dopo il naufragio precedente, si è arenato anche il tentativo di realizzazione di un nuovo « ordine » operato dal regime militare, finito anch'esso in crisi.

Altrettanto non è avvenuto in Brasile dove i gorilla hanno stabilizzato la situazione (a un tremendo costo e con precarietà di prospettiva a lungo termine). Le ragioni della diversità di traiettoria tra i due regimi nati da una istanza comune sono molteplici.

A quello argentino è mancato il sostegno dello episcopato che dopo l'iniziale appoggio del primate cardinale Caggiano è passato ad un cauto riserbo, mentre in larghi settori del clero si è sviluppato un acceso radicalismo profetico — trasudante populismo, ma combattivo — che nel movimento « preti del Terzo Mondo » ha la sua punta più avanzata. Altrettanto e ben più si può dire però per la Chiesa brasiliana.

La piccola borghesia argentina ha opposto al regime militare una resistenza passiva ma diffusa, in ragione stessa della sua estensione e tradizione e cultura: ma altrettanto almeno in parte si può dire per il Brasile (anche se la dittatura ha saputo in questo paese guadagnare più ampi consensi tra tali strati sociali, sia per l'anteriore caos, sia per la loro formazione storico-culturale).

Il fallimento del tentativo delle Forze armate argentine di « riordinare » l'economia e la società attraverso la gestione diretta dello Stato per la fondazione di un nuovo regime nel quadro delle strutture sociali e dei rapporti di dipendenza che avevano ingenerato la crisi precedente, ha avuto la sua causa prima e fondamentale nella resistenza, nella lotta, nella organizzazione della classe operaia.

La pressione del movimento operaio

Questo ci sembra il nodo di tutta la situazione. Il movimento operaio non è stato domato. Seppure tra alti e bassi, tra gli equivoci e la corruzione di una parte del sindacalismo peronista, il movimento è rimasto vivo e in ascesa dal 1966.

Occorre tenere conto della contraddizione che vi è insita. La potente CGTA con la sua organizzazione e il cemento della ideologia-direzione peronista ha costituito uno sbarramento che il governo militare non è riuscito a spezzare: minacce, blandizie, repressioni, accordi, comunque esso ha quotidianamente dovuto fare i conti col sindacato. Nel contempo l'egemonia dell'ideologia-direzione peronista ha deviato, compresso, impedito la pienezza di sbocco politico alla forza operaia scesa in campo anche negli anni scorsi con i più grandi scioperi dell'America Latina.

D'altra parte la dinamica della lotta di classe e il processo di maturazione della coscienza proletaria hanno tendenzialmente ridotto i termini della contraddizione; di battaglia in battaglia il «peronismo» tende a venire anche formalmente superato o comunque a ridursi ad etichetta, a recipiente per un contenuto diverso (rivoluzionario) rispetto alla fede *nel Capo* dei trascorsi decenni. Basti ricordare in proposito che nell'aprile del '69 la visita dell'ambasciatore itinerante di Nixon, Nelson Rockefeller, durante il suo tempestoso viaggio in America Latina, mise in stato d'assedio l'Argentina, con l'insurrezione di Cordoba. Venti militanti del glorioso movimento operaio di quella città (dove ha sede la Fiat) furono uccisi dalla polizia. E i moti, le proteste, gli scioperi sono continuati in un crescendo infrenabile.

Ecco, da una parte strutture sociali e relazioni internazionali generatrici di sottosviluppo, dall'altra la pressione indomabile del proletariato industriale organizzato: la politica del generale Lanusse ha tentato di sfuggire alla morsa profilando indirizzi che così possono riassumersi.

1) In politica estera avvicinamento al Cile di *Unidad Popular,* al Perù del governo militare nazionalista-rivoluzionario e al Mercato Comune Andino nel suo complesso (esso sta nascendo tra molte difficoltà) oltreché alla CEE, sia per fronteggiare la pressione espansionistica del Brasile e per guadagnare un margine di contrattazione con gli USA, sia per tenere conto della crescente aspirazione nazionale di determinati settori della giovane ufficialità dell'Esercito (suggestionati dall'esperienza peruviana) e della ondata di simpatia sollevatasi tra le masse attorno alla vittoria dell'*Unidad Popular* cilena.

2) In politica interna, Lanusse con un'ala del governo (il ministro degli interni Mor Roig e altri ministri) si è mosso per un graduale trapasso verso la restaurazione civile-liberale nella *sostanziale conti-*

nuità dell'ordinamento sociale. Di qui la promessa di convocazione delle elezioni presidenziali e legislative per il marzo 1973, la riammissione alla legalità dei partiti tradizionali (e la tolleranza per il PCA) la revoca del veto e dei procedimenti penali a carico di Peròn, il negoziato operato con l'ottuagenario dittatore nel suo dorato esilio madrileno.

Si colgono così gli emblemi del fallimento del regime militare argentino. Nel 1967 a Rio de Janeiro, assieme al Brasile e agni USA esso aveva proclamato la « dottrina delle frontiere ideologiche » statuente il diritto di intervento in ogni paese minacciato dalla « sovversione marxista ». Nel 1971 a Salta, sulla frontiera cileno-argentina, Lanusse e Allende hanno firmato la dichiarazione proclamante i principi della coesistenza pacifica, della non interferenza, del rispetto della indipendenza tra i due paesi e per tutti gli Stati dell'America Latina.

Le trattative col vecchio personale politico (Frondizi, Illia etc.) e il negoziato per il ritorno di Peròn che significano, se non il getto della spugna e una chiamata di soccorso per il ritorno all'« Argentina di papà » che nel potere carismatico peronista dovrebbe avere la più forte difesa rispetto alla montante alternativa rivoluzionaria?

Oltre alla radicalizzazione determinatasi all'interno del sindacalismo peronista, ha preso corpo una dislocazione nelle file del « peronismo politico » con correnti e frazioni che sotto quella insegna si combattono: alcune — maggioritarie ancora — sono bloccate nel giustizialismo e nel culto del vecchio caporione, altre tendono a collegarsi con l'esempio di Cuba, con la pratica della lotta rivoluzionaria, con il marxismo.

Nell'ultimo biennio hanno fatto apparizione gruppi di guerriglia che si richiamano al peronismo (i « Montoneros », dal nome dei guerriglieri antispagnoli dell'Indipendenza; le Forze armate rivoluzionarie — FAR — che in aprile hanno giustiziato a Mendoza il generale gorilla Sanchez). Tali gruppi, a iniziale orientamento romantico-populista (basti pensare ai sequestri di denaro e di beni distribuiti ai « poveri ») pure richiamandosi a Peròn nella pratica si muovono analogamente al gruppo guerrigliero che si richiama al trotskismo (l'Esercito rivoluzionario del popolo — ERP — responsabile dell'uccisione dell'ingegner Sallustro) sconfessato in questa ultima circostanza anche dal partito trotskista che in Argentina ha una certa tradizione e forza, anche se molto più esigua che in Bolivia.

I gruppi guerriglieri sostengono la pericolosità del programma di Lanusse, la sua deviante illusorietà, da smascherare facendo precipitare la situazione.

Ma la morte di Sallustro ha paralizzato per settimane il movimento delle masse. L'ala « dura » delle Forze armate, che l'anno scorso fu sconfitta nel suo tentativo di golpe contro le aperture liberali di Lanusse, ha fatto risuonare le sciabole chiedendo repressione totale (essa è capeggiata dal generale Lopez Aufranc comandante della regione militare di Cordoba che nell'ottobre del 1971 imponendo il licenziamento alla FIAT di 259 operai dirigenti di uno sciopero diede il via alla vicenda conclusasi con la morte di Sallustro).

Il 'possibilismo' di Lanusse

Lanusse ha colto l'occasione per riunire i rappresentanti di tutte le forze politiche — comunisti compresi — per rilanciare la sua proposta di Gran Acuerdo Nacional; mentre Peròn da Madrid pure prendendo le distanze dagli autori dell'uccisione del direttore della Fiat non ha condannato l'episodio: giocare a tutti i tavoli, meno uno, quello della rivoluzione, è la sua regola. Al di là delle considerazioni morali, basta questo bilancio per dimostrare che l'uccisione di Sallustro « è stata peggio di un delitto, è stato un errore », completamente controproducente rispetto ai fini che gli autori sostengono di perseguire, nel quadro di una strategia che in Argentina intreccia ambiguamente la provocazione, l'avanguardismo disperato, i sogni acerbi ai più cinici calcoli del politicantismo (di cui Peròn è maestro non meno di molti altri dei generali argentini la cui unica guerra è stata sempre quella combattuta attorno e dentro la Casa Rosanda — il palazzo presidenziale — contro il proprio popolo).

La situazione si è poi rimessa in movimento. Da Madrid, Peròn ha proposto la formazione del « Frente civico de liberaciòn nacional » (Frecilina) che in Arturo Frondizi dovrebbe avere l'ideologo e sulle cui ali il dittatore tornerebbe nel marzo del 1973 con le elezioni per riprendere la presidenza dell'Argentina.

→

la crisi argentina

Il presidente Lanusse gli ha risposto alla fine di maggio, annunciando la rottura del negoziato e invitandolo a tornare subito nel suo paese perché «dobbiamo giocare noi stessi qui e rischiando tutto». Nel frattempo egli cerca di consolidare i suoi rapporti con i sindacati, cerca contatti con la sinistra. Un antico proverbio, dell'epoca di Isabella di Castiglia, dice: *viejo moro nunca serà buen cristiano*. Certo, difficile è credere alla conversione democratica del generale Lanusse; ma le malizie della storia sono infinite e in politica ogni processo alle intenzioni è sterile. Contano i fatti e questi testimoniano che l'attuale presidente, sostenuto da una parte della borghesia, tenta di realizzare un accordo con le masse popolari nel quale queste siano sostegno subalterno della restaurazione civile-liberale, per un ammodernamento nella continuità della società.

Ha tentato di captare Peròn; l'esiliato a sua volta tenta la medesima operazione nei confronti della équipe di Lanusse: potrebbe apparire una valzer per una presidenza se non incombe l'ipotesi di una risposta all'attuale crisi di reazione totale, sanguinaria. La risposta preconizzata dalla grande borghesia agraria e dal settore « duro » delle Forze armate (notoriamente collegato al Pentagono). Lo scontro è tra due ali della oligarchia dominante, ma vi è il terzo grande protagonista, la classe operaia.

In una recente riunione del Comitato Esecutivo del PCA, il segretario Geronimo Aruedo Alvarez ha dichiarato: *si tratta della lotta per il potere e per il contenuto di tale potere, ragione per cui vi è da attendersi una accentuazione della lotta di classe... l'Argentina entra in un periodo difficile, la lotta può acquistare aspetti diversi, il nemico impiegherà tutte le sue risorse per interrompere lo spostamento a sinistra... non ci opponiamo a una soluzione politica per via elettorale ma combattiamo la facciata elettorale montata dalla dittatura... Tra le forze armate acquista terreno l'idea che il piano di Lanusse sia di giovamento per gli interessi reazionari; esse guardano alla farsa elettorale come male minore rispetto alla lotta delle masse, come una via per evitare che la situazione politica sbocchi nella costituzione di un governo di coalizione democratica antimperialista. Tuttavia gli elementi più crudamente gorilla non confidano nel piano di Lanusse, promuovono l'accentuarsi della repressione, sono fattori di nuovi disegni golpisti con un bagno di sangue...* Così il quadro e gli sviluppi della crisi argentina e dei suoi possibili sviluppi alternativi è completo, se pure sommariamente.

Le strutture arretrate e le relazioni di dipendenza internazionale di questo grande paese non « tengono » più, la classe dominante è divisa nella ricerca di una soluzione — tra restaurazione liberale e inasprimento fascista — il proletariato industriale la cui resistenza fu causa primaria della divaricazione tra i dominanti, potrà allargarla fino a trasformarla in un varco per il passaggio del torrente popolare? Il quesito è drammatico, perché drammatico è il problema della direzione politica del movimento operaio, egemonizzato prima e ancora impigliato nell'equivoco peronista.

Una lotta contro il tempo

Il PCA ha resistito per mezzo secolo nelle catacombe, la sua influenza negli ultimi anni è cresciuta nei sindacati e tra gli studenti ma è limitata; le altre forze di sinistra laica e cristiana non sono più grandi e per di più sono frazionate.

Nel 1964 incontrando Vittorio Codovilla allora segretario del PCA, egli mi disse: *la nostra è lotta anche contro il tempo, a chi arriva prima...* Nel 1966 tagliarono il traguardo i militari eppure oggi essi hanno dichiarato *forfait*.

La crisi argentina si è fatta acutissima, ora i giorni possono equivalere ad anni per l'esperienza popolare. Le masse bruceranno i tempi, riusciranno a incontrarsi per esprimere ed imporre un vero cammino nuovo o saranno ancora una volta subordinate ai cinici politicanti in borghese, in uniforme o addirittura saranno schiacciate dal gorilla che brontola minaccioso?

Non a noi la risposta. Ma anche dall'Argentina viene la testimonianza che in America Latina, nonostante la montante controffensiva reazionaria (vedi il Cile) per i padroni *los buenos tiempos ya no volveràn;* la testimonianza che la rivoluzione può venire decisa dall'avanguardia che è tale solo quando organica espressione e direzione dell'unità e del movimento delle masse, contro la dipendenza dall'imperialismo e per la trasformazione di strutture negatrici di avvenire.

R. S. ■

Sotto il segno del corporativismo

di Giampaolo Calchi Novati

C'è una coincidenza ormai tra l'anno olimpico e l'anno dell'UNCTAD. La prima sessione della Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo si tenne a Ginevra nel 1964, la seconda nel 1968 a Nuova Delhi; la terza si è svolta dal 13 aprile al 21 maggio a Santiago del Cile. In questa regolarità di cadenza c'è un po' di « routine » e un po' di « istituzione ». E' difficile dire se giova alla franchezza o addirittura alla drammaticità di un dibattito che coinvolge problemi così urgenti, tanto più che la « istituzionalizzazione » dell'UNCTAD è pur sempre relativa visto che le sue decisioni, anche se prese all'unanimità, hanno il mero valore di raccomandazioni.

Fin dall'inizio l'UNCTAD è apparsa soprattutto una creatura dell'America latina, perché sono stati teorici latino-americani dell'economia e della sociologia a farsene promotori e perché l'America latina, con le sue caratteristiche di grande subcontinente dall'indipendenza consolidata e sempre oscillante fra sviluppo e sottosviluppo, era virtualmente il destinatario più immediato dei benefici che ne dovevano derivare. Può sorprendere perciò che si sia dovuto attendere la terza sessione per vederla approdare in America. Questa volta, comunque, l'ipoteca dell'America latina è stata completa: Lima ha ospitato alla fine del 1971 la conferenza preparatoria del cosidetto « gruppo dei 77 », che ha stilato il « cahier des doléances » del Terzo Mondo, e Santiago appunto ha ospitato in un mese e più di lavori fra assemblea plenaria e commissioni i delegati di 141 paesi del mondo. Latino-americano — sia detto per inciso — era anche il segretario-generale della Conferenza, il venezolano Perez-Guerrero, che è succeduto all'argentino Prebisch.

Il Cile aveva voluto fermamente l'UNCTAD. Non è impossibile che il governo di Allende avesse contato a suo tempo di utilizzare a fondo l'occasione per rinvigorire l'immagine « rivoluzionaria » che la vittoria di Unidad Popular e poi le misure di nazionalizzazione avevano accreditato nel mondo. Il Cile avrebbe dovuto dare la sua impronta alla Conferenza, nel senso di evidenziare il momento contestativo e persino conflittuale della lotta di emancipazione dei popoli del Terzo Mondo dall'imperialismo. Questi propositi « impegnati » sono stati all'atto pratico accantonati o almeno attenuati, probabilmente per le insorgenti difficoltà interne, e per la convenienza di non aggiungere altri motivi di tensione a una congiuntura già delicata, ma con tutto ciò la « leadership » cilena si è avvertita in tutte le fasi del lungo negoziato: dal discorso inaugurale del presidente Allende all'instancabile opera di mediazione a cui si è sobbarcato il ministro Almeyda, presidente della Conferenza. Se non altro l'UNCTAD è servita al governo per esibire all'opinione pubblica interna e all'opposizione il proprio prestigio e la propria udienza nel mondo.

I contrasti del Terzo Mondo

Il Terzo Mondo era stato sede dell'UNCTAD anche nel 1968, a Nuova Delhi, ma la differenza fra l'India e il Cile doveva essere di sostanza: dal Terzo Mondo « che chiede » (fondata o meno, è questa la versione che dell'India si è diffusa nel mondo sulle ali delle varie campagne per alleviare la fame nello sterminato paese asiatico) al Terzo Mondo « che lotta ». Non è colpa del Cile se questa impostazione ha finito per deperire nel corso stesso della Conferenza per lo scarso seguito che di fatto le tesi più militanti hanno incontrato fra i paesi del « gruppo dei 77 ». Per una serie di ragioni, anzi, l'UNCTAD di Santiago ha rivelato — più forti di quanto non fosse lecito aspettarsi dopo la prova di compattezza di altre occasioni — i contrasti che dividono il Terzo Mondo. Questo aspetto d'altronde non è del tutto negativo se potrà aiutare a demistificare certe finzioni che hano impedito fin qui di porre i problemi dello sviluppo (e dell'indipendenza) nella loro giusta dimensione: è chiaro infatti che tali problemi si decidono anche e soprattutto sul piano delle relazioni interne ai singoli paesi sottosviluppati e che può essere dunque salutare una discriminazione fra paese e paese a seconda del proprio regime sociale.

Certo, l'unità del Terzo Mondo non è un'invenzione. Il comun denominatore più sicuro è proprio il sottosviluppo. Con l'anticolonialismo (specialmen- →

te dopo che l'anticolonialismo esaurì il suo impatto rivendicativo con il procedere della decolonizzazione), il sottosviluppo ha dato in tutti questi anni una trama politica precisa alla solidarietà fra i paesi « dipendenti », contribuendo intanto ad avvicinare l'America latina al blocco afro-asiatico costituitosi a Bandung. Nel suo discorso introduttivo, Allende ha cercato di rivalutare questa funzione del sottosviluppo, legando anche lotta per lo sviluppo e lotta per la pace, in modo da superare ogni schema da coesistenza fra grandi potenze: il merito del suo discorso è stato di mettere sì le grandi potenze davanti alle loro responsabilità, ma di appellarsi in primo luogo ai paesi stessi del Terzo Mondo come responsabili di un processo che li riguarda direttamente. Il sottinteso di Allende era però di per sé « discriminante », perché se il Cile gettava sul piatto in qualche modo la forza del suo modello di sviluppo (recupero delle risorse nazionali più trasformazione delle strutture nel senso del socialismo), era scontata una dissociazione dei paesi che non hanno ancora compiuto una scelta — interna e internazionale — così drastica. Il sottosviluppo, in altri termini, unisce a tutt'oggi i paesi del Terzo Mondo, ma il fallimento della strategia tradizionale per debellare il sottosviluppo è causa di una divisione lacerante, fra chi si rassegna a sollecitare qualche concessione in più ai grandi della scena mondiale e chi passa senza altri indugi a prendere in mano, a costo di sacrifici e di contraccolpi, le proprie sorti.

L'appoggio ideale della Cina

Il Cile non ha sostenuto fino in fondo questa sua posizione. C'era anche una questione di discrezione, che induceva Almeyda, se non il capo della sua delegazione Hernan Santa Cruz, a giocare piuttosto la parte del mediatore. Un punto debole della battaglia dei 96 paesi in via di sviluppo è stato in tal modo l'assenza di un centro direttivo riconosciuto. Gli africani si sono subito ritirati sotto la tenda pretendendo preliminarmente un trattamento privilegiato per i « meno avanzati » fra i sottosviluppati (in maggioranza africani) e sono stati a loro volta gratificati dei sospetti dei latino-americani per i loro rapporti con la CEE e per la loro vera o presunta compiacenza verso il neocolonialismo. Quanto alla Cina, molto attesa al suo esordio, si è schierata idealmente con il Terzo Mondo, ma non è entrata a far parte del « gruppo dei 77 », rimanendo un po' ai margini del dibattito e delle decisioni. Resta Cuba, che è stata aggressiva e pungente: è stata Cuba a mettere in risalto, giustamente, lo sfondo politico del problema dello sviluppo (fra rivoluzione e controrivoluzione), ed è stata Cuba a portare in aula alla fine la questione del Vietnam, sostenendo l'assurdità di una discussione serena sui modi di migliorare i rapporti economici e commerciali nello stesso momento in cui gli USA infierivano contro Hanoi e Haiphong, addirittura bloccando i porti nordvietnamiti, ma Cuba non ha potuto essere veramente il portavoce di una linea costruttiva perché troppo antitetica è sembrata la sua opzione con i fini pur sempre di tipo riformistico che all'UNCTAD sono congeniali. Già sul piano numerico, comunque, il gruppeto degli irriducibili è stato molto esiguo: con Cuba, contro la mozione americana che chiedeva di cancellare dall'agenda la risoluzione di deplorazione per il Vietnam « perché si tratta di una questione politica » (così la motivazione del testo presentato dagli Stati Uniti), hanno votato solo il Cile, Malta, l'Algeria, la Guinea più i paesi del blocco socialista e del mondo arabo, ma in altri casi Cuba è rimasta sola con la Guinea, il Cile, l'Algeria e lo Yemen del Sud.

Gli interlocutori del « gruppo dei 77 » è stato il cosiddetto « gruppo B » o dei paesi industrializzati a economia di mercato (il blocco dei paesi capitalisti condotto dagli Stati Uniti). In sede di dibattito generale, c'è stato un sottile giuoco delle parti. Gli Stati Uniti colpirono subito sgradevolmente l'assise con un discorso d'apertura fatto tutto di chiusure: gli Stati Uniti attraversano un momento economico e commerciale difficile, non possono fare altre concessioni e debbono anzi considerare necessarie le misure superprotettive introdotte nel 1971 da Nixon, al più possono proporre una più completa liberalizzazione. La Francia è stata più possibilista,

secondo la tradizione, specialmente in tema di stabilizzazione dei prezzi. La CEE — per bocca di Mansholt — ha vantato i titoli che le spettano per il fatto di avere, sola praticamente con il Giappone ad aver dato un minimo di seguito alla decisione presa quattro anni fa a Nuova Delhi, messo in pratica la procedura delle preferenze ai prodotti finiti e semifiniti dei paesi in via di sviluppo. L'Italia si è spinta ancora più in là, mostrando una sincera comprensione della tematica di fondo. Questo ventaglio si è stretto però nel più completo conformismo quando si è trattato di prendere posizione sulle singole proposte: i 10 paesi industrializzati allora hanno votato insieme, nascondendo dietro questa unanimità le eventuali divergenze di corridoio, ricomposte sempre in modo da tener conto dei veti che via via venivano da Washington.

Non è escluso che l'intransigenza dell'Occidente sia stata eccitata dalla scarsa incisività dell'azione dei paesi dell'Est, alleati naturali sul piano politico del Terzo Mondo finché si deve denunciare il colonialismo e il neocolonialismo, ma desolatamente poveri d'iniziativa su tutti gli argomenti più importanti. Con la sola eccezione della questione monetaria, non foss'altro perché i paesi dell'Est non sono parte del Fondo monetario internazionale, sul tavolo degli imputati insieme al GATT, i paesi socialisti si sono dimostrati impreparati a prestarsi a un discorso serio di revisione del meccanismo che sovraintende al mercato mondiale. Una verifica interessante fu fatta a proposito della richiesta dei 96 di istituire un nuovo organismo per il commercio internazionale: le delegazioni dell'Est sono state più che reticenti, dicendo che il commercio mondiale va visto nella sua globalità e che non sarebbe saggio contrapporre il commercio con il Terzo Mondo agli altri scambi commerciali (in essi compresi gli scambi fra Est e Ovest). Un pò come quando la CEE si autoesalta affermando che senza la maggiore prosperità europea indotta dalla Comunità di Bruxelles, anche il commercio con il Terzo Mondo sarebbe andato più a rilento. Si sa invece che non è tanto, o non solo, un problema di volumi, quanto di correnti, di prezzi, di stabilità, di divisione del lavoro su scala internazionale.

Con queste premesse, era probabilmente inevitabile che la Conferenza di Santiago finisse con un nulla di fatto. I risultati sono stati effettivamente più miseri di quelli che si erano registrati nel 1964 a Ginevra e nel 1968 a Nuova Delhi. Anche perché l'UNCTAD ha bisogno ormai, dopo l'avvio e il collaudo, di una attività più efficace se non vuole ridursi a una palestra di buone intenzioni. Non è bastato prolungare di due giorni la chiusura della Conferenza per arrivare a qualche compromesso in più: in un'estrema impennata, anzi, i paesi del Terzo Mondo hanno preferito misurarsi sulle proprie risoluzioni, a costo di costringere i paesi occidentali a votare contro, piuttosto che annacquare ulteriormente le risoluzioni (raccomandazioni) finali.

Ragioni di un fallimento

Per comprendere le conseguenze di questo fallimento, non è inutile ricordare brevemente le analisi che avevano preceduto Santiago. La segreteria dell'UNCTAD aveva preparato *dossiers* ponderosi sulla Conferenza e sui singoli temi in discussione, nell'intento di fornire una base scientifica al lavoro avvenire, ma i delegati medesimi hanno ammesso che è un materiale che va in massima parte sprecato, perché le discussioni e le decisioni si prendono sulla base di convincimenti preconcetti. Il rapporto del segretario, Perez-Guerrero, non aveva fatto mistero della gravità della scadenza: « La situazione commerciale e monetaria è, per la Conferenza, riunita nella sua terza sessione, una sfida da raccogliere e un'occasione da non mancare; una sfida perché è necessario resistere alle tendenze che, se seguiranno il loro corso, faranno passare inevitabilmente lo sviluppo del Terzo Mondo dietro le decisioni di politica generale prese a livello internazionale; una occasione giacché cade in un momento in cui la congiuntura monetaria e commerciale nel mondo è fluida e potrebbe quindi contribuire efficacemente all'elaborazione di un sistema che risponda meglio alle esigenze dei paesi in via di sviluppo e della →

l'unctad a santiago

comunità internazionale nel suo complesso ».

Nei dettagli, il rapporto di Perez-Guerrero era orientato in un senso apertamente innovativo. In campo monetario è necessaria una riforma, perché gli accordi di Bretton Woods, improntati a una sorta di liberismo controllato, non sono più adatti allo scopo: per proteggere i paesi in via di sviluppo dalla crisi economica esportata dai paesi sviluppati, si proponeva di stabilire un legame fra i diritti speciali di prelievo a favore dei paesi industrializzati membri del FMI e il finanziamento dello sviluppo.

Le risoluzioni più significative

I paesi industrializzati non possono invocare le loro difficoltà per sottrarsi all'obbligo di rispettare il « tetto » fissato a Nuova Delhi per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo: si deve a questo proposito togliere gli investimenti privati dalla categoria degli aiuti e insistere sui fondi pubblici messi a disposizione dei paesi in via di sviluppo. Quanto all'indebitamento del Terzo Mondo, il rapporto faceva osservare che senza una politica nuova la situazione sarebbe certamente peggiorata (attualmente su 14,2 miliardi di dollari trasferiti dai paesi sviluppati al Terzo Mondo, 5,9 ritornano alla fonte a titolo di rimborso o di interessi di tali sovvenzioni). Sempre in fatto di aiuti, si nota che complessivamente il volume degli aiuti è diminuito dal 15-20 per cento se si tiene conto del potere reale d'acquisto. I progressi sul punto della stabilità dei prezzi sono stati modesti: Perez-Guerrero giudica finita l'epoca degli accordi prodotto per prodotto e suggerisce una strategia globale. Altro motivo di delusione, il debole potere « sviluppante » dell'industria dei paesi del Terzo Mondo, anche per la sopravvivenza di svariati ostacoli tariffari a danno dell'esportazione dei prodotti di tali paesi.

Se si esaminano ora le conclusioni della Conferenza, si deve constatare l'insufficienza quantitativa e qualitativa degli accordi raggiunti. Per lo più, a rigore, non è neppure il caso di parlare di accordi perché le risoluzioni sono state approvate a maggioranza anziché all'unanimità, con l'opposizione delle nazioni occidentali, che hanno un motivo in più per non sentirsi obbligate a rispettare tali decisioni.

Ecco la sintesi delle risoluzioni più significative. Un accordo di massima è stato raggiunto per l'aiuto prioritario dei 25 paesi più arretrati fra gli stessi paesi del Terzo Mondo: la lista non è chiusa perché sono in discussione i criteri d'identificazione. La Conferenza ha adottato una risoluzione che auspica la creazione di una nuova organizzazione internazionale del commercio con una partecipazione paritaria di tutti gli Stati del mondo: questo testo ha ricevuto solo 60 voti, con 25 contrari (fra cui i paesi occidentali) e 6 astenuti. Un'altra risoluzione chiede che i paesi in via di sviluppo siano ammessi a partecipare ai prossimi negoziati sulla riforma del sistema monetario internazionale e sulla liberalizzazione degli scambi commerciali, ma i paesi occidentali non hanno voluto impegnarsi sui diritti che effettivamente verranno riconosciuti in sede di FMI e di GATT al Terzo Mondo. C'è stato anche un accenno generico alla possibilità di un collegamento fra i diritti speciali di prelievo e il finanziamento dello sviluppo, ma anche qui senza impegni più precisi. Ed ecco la lista delle scadenze mancate: nessun accordo sui prodotti di base, nessun accordo sulle tariffe preferenziali per i prodotti industriali dei paesi in via di sviluppo, nessuna concessione da parte dei paesi ricchi sul problema dei noli marittimi (che erode il margine di profitto del commercio dal Terzo Mondo). E' rimasta vana anche la proposta di una istituzionalizzazione dell'UNCTAD al fine di rendere veramente coercitive le sue decisioni.

Al di là delle singole disposizioni, il responso della terza sessione dell'UNCTAD è ancora più drastico. « La dimostrazione dell'impotenza e dell'inefficacia del parlamentarismo internazionale », aveva scritto in anticipo *AfricAsia*. La verità è in fondo che anche in questa impropria « lotta di classe » non era pensabile che le concessioni fossero ottenute in un quadro per così dire « conciliativo ». Perez-Guerrero, troppo ottimisticamente, aveva detto alla vigilia: « Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo deve finire ». Da intendersi come un auspicio della

fine dello sfruttamento dei popoli del Terzo Mondo da parte dei popoli (o delle élites dirigenti) dei paesi industrializzati. Santiago ha provato che tale conversione non è per domani e che comunque non è questa — malgrado le benemerenze dell'UNCTAD come istituzione e malgrado la lungimiranza di certe previsioni di Prebisch — la strada per accelerarne il corso.

Il meccanismo del commercio internazionale suggerisce però considerazioni ancora meno immediate. L'alternativa fra « dirigismo » e « pseudoliberismo » nei rapporti commerciali fra le nazioni è vecchia ormai come Bretton Woods, per non andare ancora più indietro, giusta la decisione degli Stati Uniti di sabotare la conferenza dell'Avana del primissimo dopoguerra in cui era stata concordata appunto la creazione di un organismo in grado di vigilare sulle transazioni a livello mondiale: appunto come il « gruppo dei 77 » cerca di fare in questi anni. Se è vero che le grandi potenze occidentali non sono più mature oggi di quanto non lo fossero venti o trent'anni fa ad accettare un simile regolamento, è anche vero che non dovrebbe essere lontano il giorno in cui il processo d'integrazione dei paesi del Terzo Mondo nel mercato capitalistico — sulla base al più di un ritocco delle iniquità attuali del sistema di divisione del lavoro fra nazioni industriali e nazioni fornitrici di prodotti di base — consentirà una migliore disponibilità in questo senso. Sarà risolto allora il dramma del sottosviluppo? Per quanto limitata e imperfetta, l'associazione CEE-SAMA è lì a dimostrare le delusioni di una prospettiva che non parta da due presupposti fissi: riforma delle strutture interne dei paesi ex-coloniali e articolazione delle loro società sui valori diversi da quelli che l'Occidente tende ad esportare per il comodo tramite delle classi dirigenti locali.

Forse non era indispensabile il fallimento di Santiago, ma fra le lezioni che se ne ricavano c'è anche la sottolineatura del sottosviluppo come dipendenza. Il funzionamento dell'economia dei paesi in via di sviluppo non si comprende senza i parametri dell'economia « integrale » in cui di fatto essi cercano di inserirsi (o più precisamente in cui le leggi dell'imperialismo cercano di inserirli). Uno sviluppo determinato semplicemente dall'aumento dei consumi della casta « acculturata » o dall'incremento degli utili di società che sfuggono al controllo dei veri produttori (la comunità o meglio le forze sociali d'avanguardia) è destinato a rimanere sterile. Si vedano in proposito le argomenazioni di Celso Furtado e degli altri economisti latino-americani. La comunità internazionale così come è strutturata oggi potrebbe ben decidersi a riconoscere la legittimità della richiesta dei paesi del Terzo Mondo di veder protetti i loro prodotti così come i singoli paesi industriali accordano una particolare protezione ai propri contadini, ma si capisce come questa « riforma » — soprattutto se verrà in ritardo (come è inevitabile) — sarà poco più di un palliativo di facciata.

A Santiago si è tangibilmente dimostrato che la battaglia contro il sottosviluppo intesa come aumento della partecipazione dei paesi del Terzo Mondo nelle loro condizioni attuali al volume totale degli scambi è un battaglia perduta due volte: una prima perché il Nord del mondo non è preparato a rinunciare ai suoi privilegi e una seconda perché tutti i benefici andrebbero in ultima analisi a quella classe di intermediari che è più sollecita ad abbracciare il modo di vita del Nord del Mondo. Non è un caso che a Santiago si sia parlato di una possibile dissociazione del Brasile dal « gruppo dei 77 » per chiedere la adesione al gruppo dei paesi capitalistici: la notizia è stata smentita, ma nessuno ha potuto smentire che il Brasile prendesse posizione di norma al fianco degli Stati Uniti.

La lezione di Santiago

Il contrasto Nord-Sud è tutt'altro che un'immagine retorica, come è fin troppo facile verificare, ma la fase « corporativa » della lotta del Terzo Mondo non è fallita per niente: la fase successiva dovrebbe essere, secondo logica, di segno diverso. Perché possa anche solo essere cominciata, è pregiudiziale però che siano forze diverse dalle borghesie nazionali o subalterne a prendere la direzione del movimento.

G. C. N. ■

L'informazione sul terzo mondo a livello politico e industriale

di Carlo Maria Santoro

L'oggetto (e il titolo) di questa relazione potrebbe essere così parafrasato: « Il Terzo Mondo nella storia e nell'ideologia delle classi dominanti (politica, economia, amministrazione) italiane ». Si tratta cioé, a nostro parere, di verificare, col metro dell'informazione, il grado di consapevolezza, di elasticità e di prospettiva che gli uomini dell'industria e del capitale, quelli del governo e della gestione amministrativa dello Stato, hanno dimostrato nei confronti del problema-chiave del futuro internazionale (il destino del Terzo Mondo e i rapporti del Primo e del Secondo Mondo con quello).

Paradossalmente, la prima impressione che l'osservatore ricava intorno allo stato dell'informazione generale degli italiani sul Terzo Mondo è quella di una grande approssimazione e di una sostanziale disinformazione. Tale impressione si conferma anche se si passa a considerare l'atteggiamento dei più ristretti ambienti del potere economico e politico. Ma al di là dell'approssimazione e della disinformazione, esiste anche una considerevole massa di false, oppure distorte, informazioni sul T.M. che contribuiscono a rendere ancora più oscuro il quadro delle conoscenze. Questa somma di distorsioni, naturalmente, serve ad orientare in modo significativo le scelte politiche ed economiche, che ovviamente tendono ad essere vincolate a stimoli molto concreti, come il profitto aziendale e l'egoismo nazionale. Il che rende vano, o mistificatorio, ogni tentativo attraverso il quale si cerchi, anche in Italia da parte degli ambienti « terzomondisti » del potere governativo ed industriale, di lastricare di buone intenzioni il vecchio sentiero dell'imperialismo coloniale.

Pesano negativamente sulla informazione industriale e politica sul Terzo Mondo in Italia elementi di natura ideologica (e si tratta in genere delle ideologie della conservazione sociale) oppure furbesche manovre di arcaica *realpolitik,* residui di mentalità coloniale, e manifestazioni di razzismo latente. Il personale politico di governo, l'apparato amministrativo dello Stato (Presidenza del Consiglio, Ministero degli Affari Esteri, del Commercio Estero, dell'Agricoltura, del Tesoro, ecc.), e il *management* delle imprese private e pubbliche, risentono della logora visione postimperiale, comune a paesi colonalisti, anche se in misura minore della Francia, della Gran Bretagna, del Belgio, dell'Olanda, del Portogallo.

Quel tanto di imperialismo nostalgico e ideologico in meno, che è delle classi dirigenti italiane, ha però, un risvolto negativo nella minore informazione e sensibilità verso il Terzo Mondo che deriva all'Italia dall'aver intrattenuto, nel secolo passato e in questo, rapporti coloniali con paesi marginali dell'Africa e per periodi di tempo piuttosto brevi. La grande massa dell'opinione pubblica nazionale continua così ad essere praticamente all'oscuro di tutto, anche a cagione della semi-ignoranza endemica delle classi dominanti.

Siffatto provincialismo culturale e politico nostrano ha contribuito ad impedire, nel quarto di secolo postbellico, che maturasse un processo di ricerca di comunicazione e di informazioni, autonomo e originale, nei confronti del Terzo Mondo, che fosse cioé immune dai sedimenti culturali dell'esotismo e dell'africanismo prebellico italiano.

Ci si è invece avvalsi di una metodologia e di una pratica dell'informazione politica, derivante dagli standards dei canali diplomatici tradizionali, dal « personale viaggiante » in quel limbo particolare che è il « turismo politico » degli uomini di governo. Oppure ci si è serviti della trattativa politica privata condotta da talune grandi imprese, anche a partecipazione statale, che hanno (soprattutto in anni meno recenti) praticato una politica estera aziendale (ma con conseguenze di ordine generale per la evoluzione dei rapporti dell'Italia con il Terzo Mondo), finalizzata ovviamente ad incontrollati scopi di profitto e di incremento del potere interno dei rispettivi *managers* e presidenti di consiglio di amministrazione.

Hanno contribuito infine, a rendere disattenta la

Testo di una relazione tenuta il 18-5-72 nella sede dell'IPALMO, a Roma, in occasione di una Tavola rotonda su « lo stato dell'informazione in Italia sui problemi del Terzo Mondo ».

opinione pubblica italiana intorno alla natura e all'origine delle ostruzioni che ingombrano i canali dell'informazione sul Terzo Mondo, a tutti i livelli, da un lato la scuola, e dall'altro i grandi mezzi di comunicazione di massa « indipendenti ». Ne è derivato un *fall-out* di informazione assai composito, alla radice del quale stava il vecchio modo, rozzamente colonialista, di porsi di fronte all'oggetto, che le nuove generazioni di « viaggiatori » (politici, diplomatici e industriali) non sono riusciti a scalfire, neppure per sostituirvi una idea più aggiornata e di stampo neocoloniale del mondo sottosviluppato.

D'altro canto il nostro paese si è sempre trovato in una singolare posizione, per cui talvolta gli fu facile intessere legami particolari con alcuni paesi del Terzo Mondo (mediterranei in specie) ad opera di tanto illuminati quanto rari uomini politici, cui faceva seguito rapidamente il prevalere della tradizionale ottusità del personale di governo che portava alla rottura di ogni intesa e al riemergere, nonostante l'indubbia affinità d'interessi e la somiglianza (solo apparente, si badi) di certi caratteri strutturali socioeconomici dell'Italia con i paesi mediterranei, di contrasti duri e ingiustificati. Si pensi ad esempio a certe sottili trame diplomatiche, rotte da brutali decisioni di Roma, con molti paesi arabi e africani fin dalla metà del secolo scorso.

La collocazione geografica del nostro paese nel mezzo di un mare sulle cui sponde meridionali e orientali si bagnano diversi paesi del Terzo Mondo, ma più ancora il carattere di paese dualistico, a metà industrializzato, seppur qualitativamente gracile, e a metà degradato da squilibri d'ogni sorta, ha dato all'Italia una storia di rapporti con il Terzo Mondo (con l'Africa in particolare, oltre al Vicino Oriente, arabo e maghrebino) che è assai più « colorata », e quindi meno contrapposta, di quella dei grandi paesi coloniali bianchi. Per comprendere, nel quadro storico, il clima anche psicosociale, che informa le classi di potere in Italia nei confronti del Terzo Mondo, oggi, non va neppure dimenticato che l'esercito italiano, moderno e ben equipaggiato per l'epoca, fu battuto già nel 1896, ad Adua, dall'« orda » abissina, provocando in tutto il mondo « bianco » e coloniale d'allora la enorme sensazione di un grosso corpo di spedizione europeo sconfitto in campo aperto da un'armata di « colore ».

Il colonialismo italiano — è cosa arcinota — fu straccione e contraddittorio, a metà feroce e a metà integrazionista. Era perciò evidente a tutti, anche ai popoli africani sottoposti al nostro dominio coloniale, che in madrepatria esistevano ferree divisioni di classe e di sviluppo regionale (il contadino « colonizzatore » da un lato, originario delle zone povere del paese, e il corpo dei regi ufficiali e funzionari di colonia dall'altro). E che tali barriere restavano invalicabili anche in colonia (soprattutto se di popolamento) andando ben al di là del pur importante cemento unificatore dovuto alla comune razza bianca.

Se questo accadeva prima della seconda guerra mondiale, oggi le cose, non sono molto cambiate sia nella ideologia che nella pratica dei rapporti dell'Italia col Terzo Mondo. La carenza strutturale dei consumi sociali in tutto il paese, la degradazione socioeconomica in zone amplissime, l'incapacità delle classi dirigenti di organizzare una razionalizzazione neocapitalistica del sistema e della società nazionale per cui — come scriveva recentemente uno storico del capitalismo italiano (L. Villari) — « perfino il fascismo poté presentarsi come interprete di esigenze riformatrici » hanno fatto sì che il nostro rapporto col Terzo Mondo fosse sempre ambivalente. Da un lato, esso assume il carattere paternalistico-imperialistico che discende dall'idea di essere un paese avanzato e industriale (la settima potenza del mondo). Ma, dall'altro lato, c'è anche la percezione sgradevole di essere ancora un paese che non è uscito, in quasi metà del suo territorio, dalla minorità del sottosviluppo.

Tale doppiezza ha indotto talvolta il personale politico italiano di governo, a prendere posizioni di « comprensione », quando non di appoggio, nei riguardi delle politiche di taluni paesi del Terzo Mondo, fintanto che esse non contrastavano con le linee strategiche della politica americana, o almeno non fuoriuscivano dal perimetro consentito alla « fronda » europea nei confronti degli USA. Ma tale atteggiamento si è scontrato spesso, annullandone gli effetti, con i timori crescenti dei settori produttivi nazionali più arretrati rispetto alla concorrenza reale e potenziale, che analoghe attività nei paesi del Terzo Mondo avrebbero potuto esercitare nei nostri confronti, considerato il basso livello della « qualità » industriale dei nostri prodotti (beni di consumo durevole a basso contenuto tec- →

nologico). Per convincersene, basterà por mente alle giustificazioni che da parte padronale vengono date alla gravità della crisi tessile nel nostro paese, che sono sovente quelle legate alla concorrenza « inarrestabile » di Hong Kong, dell'India, dell'Egitto e di altri paesi orientali.

Nell'intento di raggiungere una sintesi superiore che sanasse l'inguaribile contradditorietà del nostro paese, taluni uomini di governo, certi diplomatici di acume più esercitato, e alcuni esponenti del mondo industriale, anche nel dopoguerra, hanno ridato vita ad antiche quanto improbabili fantasie intorno all'ipotesi semi-imperiale di far svolgere all'Italia un ruolo di mediazione fra il mondo capitalista sviluppato e i paesi afroasiatici del bacino del Mediterraneo.

L'ambizione era quella di conciliare (facendola « rendere », sia politicamente che economicamente) le due Italie, quella avanzata e quella sottosviluppata, ma in una dimensione più ampia di quella nazionale per cui anche il nostro Sud sarebbe apparso un « Nord » rispetto alla desolazione del sottosviluppo nordafricano e mediorientale. Tale nobile aspirazione al diversivo, rispetto ai problemi nazionali più urgenti, dimenticava (e dimentica tuttora, in coloro che accarezzano sogni di questa natura) che l'Italia, nonostante risenta di squilibri sociali, economici e territoriali gravissimi al suo interno, ha varcato da tempo quella soglia di « decollo » che — quando non è superata — fa di un paese del Terzo Mondo, un paese sottosviluppato. E' sufficiente dare un'occhiata ai ritmi di incremento del reddito e di tutte le grandezze macro-economiche nazionali negli ultimi 20 anni, per sincerarsene. Infatti, anche se qualitativamente siamo nelle posizioni di coda, il nostro paese fa parte oramai da tempo del gruppo dei paesi capitalistici avanzati. Il che vuol dire esser passati di « categoria », dal punto di vista della divisione internazionale del lavoro. Nella sostanza, le regole dello sviluppo economico italiano sono le stesse della Germania Occ. e degli Stati Uniti, anche se per noi esse funzionano male e minacciano ora di farci regredire. Le posizioni assunte dal governo italiano e dal mondo industriale durante la recente e irrisolta crisi del sistema monetario di Bretton Woods, il favore con cui il personale politico guarda all'integrazione economica dell'Europa comunitaria capitalista, dimostrano quanto diversa sia la collocazione dell'Italia nel mondo rispetto a quella del più avanzato fra i paesi del T.M.

Il sottosviluppo meridionale e quello di altre zone del paese, in questo quadro, appaiono allora della stessa natura, di quello delle Alte Terre scozzesi, del West Virginia, oppure del Nord norvegese. Si tratta di un unico processo economico dell'area capitalistica occidentale, in cui vigono le stesse regole monetarie, commerciali, e finanziarie determinate dalla City di Londra prima, da Wall Street poi. La degradazione socioeconomica del Sud italiano potrebbe anche aumentare. Resterebbe però sempre diversa dalla povertà del Nord tunisino. L'Italia infatti, a nostro avviso, riproduce sia pure in miniatura e all'interno dei confini, ciò che accade nell'economia mondiale capitalistica (con l'esclusione del mondo socialista per il quale il discorso è ancora diverso). Il meccanismo unico Nord-Sud in Italia dà al Nord l'egemonia e il controllo sull'intero apparato produttivo nazionale che, fintanto che non cambierà il modo di governare l'economia, non potrà riassorbire il sottosviluppo meridionale la cui essenzialità per la continuazione dello sviluppo del Settentrione è manifesta. Allo stesso modo di come, su scala mondiale, i paesi ricchi, guidati dagli Stati Uniti, hanno l'egemonia e il controllo dei paesi del Terzo Mondo, il cui sottosviluppo è altrettanto indispensabile al mantenimento degli attuali rapporti di forza neocoloniali.

Se queste sono le strutture portanti dell'economia del T.M. e dell'Italia, e così nettamente definiti sono gli obblighi di appartenenza a questo o a quel gruppo di paesi, del tutto velleitario appare allora ogni tentativo italiano di compiere intermediazioni politiche fra paesi mediterranei e paesi industrializzati dell'Occidente, qualora esse siano da intendersi come superamento, puramente diplomatico, dell'attuale *confrontation*, potenziale e reale, del T.M. verso i paesi « bianchi ». Il fatto di far parte dell'area economica e politica dei paesi ricchi (pur con vaste aree di povertà) e quello di esportare verso l'estero, talvolta in concorrenza con i paesi del T.M., oltre un quarto dell'intera produzione nazionale, fanno sì che l'Italia di oggi non sia il paese adatto a raccogliere la gloriosa eredità storica (da Genova a Venezia) del « ponte » fra l'Occidente e l'Oriente.

Tale ruolo, puramente politico-diplomatico, che è stato giocato talvolta con fortune anche più consistenti delle nostre dalla Spagna franchista, nel dopoguerra, trova il suo invalicabile limite nel contrasto strutturale fra le due aree del mondo che discende dalla divisione capitalistica del lavoro.

La catena dell'imperialismo non si rompe con una presunta fiamma ossidrica fatta di buone parole e di malcelati pruriti neocoloniali. Ciò che va intaccato da una politica verso il T.M. è l'attuale modo di concepire e creare « il valore internazionale », cioè il modo attraverso il quale si sono impostate e condotte le politiche commerciali e quelle d'investimento di capitali nel T.M. La elaborazione di oppurtune politiche di « decollo » adatte a quei paesi (il « modello originale ») impone una revisione profonda delle regole commerciali attuali e quindi dei « terms of trade », sia per i prodotti finiti sia per i semilavorati, le materie prime e i prodotti agricoli di base. Ma su queste questioni le forze politiche di governo, così come anche i canali diplomatici, ovvero le strutture promozionali all'estero del nostro Paese (dall'Ice agli Istituti di Cultura) non intervengono, se non per operazioni politiche di piccolo cabotaggio locale, secondo direttive che provengono dagli orientamenti prevalenti a Roma in sede ministeriale.

Il problema dell'informazione politica e industriale in Italia sul T.M. si fa allora, in assenza di una coerente politica di Stato, iniziativa privata spontanea (sovvenzionata dai ministeri appositi), diretta, sotto le apparenze e nelle forme associative le più diverse e le più strane, a favorire ovvero coprire operazioni commerciali e finanziarie, iniziative speculative, perfino contrabbando su vasta scala di materiale bellico, con questo o con quel governo del T.M., con questo o con quel ministro nazionale, per fini che solo eufemisticamente si potrebbero dire politici.

In Italia, poi, il concetto stesso di T.M. va inteso in modo molto particolare, Nel senso che i paesi con i quali il nostro intrattiene relazioni commerciali e finaziarie di qualche rilievo, non sono l'intera composita area che si vuol definire del T.M. Ben più ristretti sono i confini del nostro intercambio. Ben più ristrette perciò anche le idee e le informazioni. Anche se esportiamo prodotti praticamente in tutti i paesi del mondo, le aree dove sono concentrate la gran parte delle nostre attività, al di fuori ovviamente di quelle del mondo capitalista industriale (CEE, USA, Giappone e EFTA), sono quelle con cui il nostro paese ha avuto maggiori rapporti, anche politici, nel corso della sua storia recente: dal bacino del Mediterraneo, all'Africa Orientale, dall'America Latina, al Medio Oriente arabo. Uno sguardo all'evoluzione, per paesi, della nostra bilancia commerciale nel corso del passato decennio, documenta siffatto andamento. Di qui deriva, allora, il nostro modo di essere male informati sulle vicende del T.M. Anche se un simile tessuto di mediocri informazioni viene di tanto in tanto lacerato dai grandi fatti internazionali che scuotono l'opinione pubblica in tutto il mondo.

Ma la contraddizione fra ciò che viene propinato dai vertici sul T.M. e quello che anche i più conservatori fra gli organi di stampa sono stati costretti a dire, di fronte alla guerra vietnamita, ai massacri dell'Indonesia, all'esperimento cileno, è così lampante da rendere risibili le proposte di soluzione dei problemi del sottosviluppo che le diverse organizzazioni internazionali e nazionali, dall'ONU, alla BIRS, al FMI, al GATT, fino all'Istituto italiano per l'Africa, sfornano nelle varie sedi, con l'approvazione farisea dei nostri rappresentanti ufficiali.

Purtroppo, vicende illuminanti — come Cuba e il Vietnam — che vanno ben al di là dello specifico problema del sottosviluppo, non sono ovviamente sufficienti a creare una « coscienza » italiana sul Terzo Mondo, perché tendono a essere interpretate, nel *mare magnum* della generale disinformazione, piuttosto come modelli di trasformazione sociale validi per tutto il mondo, che non come esperimenti storici e sociali importanti, ma caratteristici di una parte del mondo che ha come problema prioritario quello di liberarsi dal sottosviluppo e dal colonialismo.

L'illusione che molti gruppi minoritari di sinistra hanno coltivato nel nostro paese (e altrove) di riprodurre altrui vicende in Italia, come se ciò fosse realistico e possibile, ha facilitato il compito di coloro che, a livello politico, hanno fatto della disinformazione sul Terzo Mondo strumento di governo della pubblica opinione. Anche se va ripetuto →

l'informazione sul terzo mondo

che talune lotte popolari e certe esperienze di governo socialista nel Terzo Mondo hanno oramai rotto l'incantesimo prebellico che regnava incontrastato. E ciò, anche se episodi sanguinosi e struggenti come la guerra Nigeria-Biafra, quella Indo-Pakistana le epidemie di colera, la morte per fame e le inondazioni del Bengala, sono state spesso accettate dalla opinione italiana nella versione edulcorata e razzista che vien diramata nelle veline governative o nei dispacci diplomatici, ripresa poi dalla grande stampa d'informazione e dalla RAI-TV. Versioni che tendono a rappresentare tali tragici episodi come prodotto di una superiore fatalità contro la quale sarebbe vano opporsi, lasciando sottintendere che la miseria è il *delitto* e l'inondazione il *castigo* per l'incuria e la « disaffezione » al lavoro dei popoli colpiti.

Eppure qualcosa si sta muovendo anche negli ambienti industriali e politici del nostro paese. Gli ultimi anni, e in modo particolare le vicende del ciclo economico, capitalistico mondiale, che sembra giunto alla fine della sua fase espansiva postbellica, al punto che taluni ritengono possa parlarsi della fine di un *trend* ventennale, hanno messo in discussione molte cose nel nostro paese e in tutto l'Occidente, inclusi i vecchi moduli di azione verso il T.M. La crisi monetaria internazionale, già ricordata, il rinascere della concorrenza interimperialistica fra gli USA, il Giappone e l'area della CEE diretta dalla Germania Occ., il rischio di guerre tariffarie e commerciali originate dalle reazioni a catena difensive contro l'aggressività degli Stati Uniti, tendono oggi a ridare al mercato del T.M. (oltre a quello socialista che è ancora potenziale) un ruolo di grande importanza dopo l'eclisse del decennio scorso, allorché si pensò di aver risolto il problema, una volta per tutte, incrementando gli scambi commerciali fra i paesi industrializzati, e riducendo nel contempo quelli con i paesi sottosviluppati.

Tali novità del sistema capitalistico mondiale hanno costretto i teorici dell'economia postkeynesiana a riesaminare quelle loro tesi che avevano già fatto fallimento con Kennedy, cercando di ripararsi dai pericoli di un aggravamento della crisi dell'imperialismo, mediante l'individuazione di nuove forme di rapporto fra paesi ricchi e paesi poveri, tale da riorientare, non solo l'economia del Terzo Mondo permettendone e facilitandone il « decollo », ma anche quella dei paesi industrializzati. In modo tale da ridefinire anche la divisione del lavoro all'interno di ciascun paese, e così dare ossigeno al sistema, con vantaggio di tutti.

L'ottimismo panglossiano di alcuni economisti neokeynesiani è a prova di bomba. Nessun fallimento li farà mai ritenere d'aver sbagliato qualcosa nei loro calcoli. Ciò nonostante, le ipotesi da essi formulate danno luogo a discussioni interminabili in tutto il mondo occidentale. Anche in Italia, infatti, si sente il bisogno, da parte di alcuni uomini politici di governo, di aggiornare « l'immagine » del T.M. che finora aveva dominato. Nell'illusione che una nuova « immagine » possa essere un buon surrogato di una nuova e più ampia informazione e quindi di una diversa strategia politica. Vale perciò la pena di chiarire quali sono le linee più avanzate (contro le quali si muovono peraltro a ranghi serrati i conservatori più oltranzisti dell'amministrazione dello Stato e dei partiti di governo) sulle quali si muove il dibattito internazionale intorno alla questione del sottosviluppo, in parallelo con i lavori e le idee che scaturiscono dalle sessioni dell'UNCTAD.

Scriveva recentemente Tinbergen che *« un'area economicamente forte ha la possibilità di assicurarsi grazie alla propria politica commerciale, vantaggi contrastanti con gli interessi del resto del mondo »*. E aggiungeva subito dopo che « nella teoria del commercio internazionale si utilizza il concetto di *tariffa ottimale* che l'area in questione dovrebbe applicare se vuol massimizzare la propria prosperità ». Tinbergen sembra a prima vista discostarsi dall'interpretazione usuale degli economisti borghesi del teorema ricardiano dei costi comparati, secondo la quale ciascun contraente dovrebbe poter ricavare dallo scambio di merci vantaggi certi, o nel peggiore dei casi nessuna perdita. L'uso di questo teorema è stato sempre la giustificazione teorica del libero scambismo e di tutte le politiche colonialiste, dal secolo XIX in poi.

Dice infatti l'economista olandese che, nella elaborazione delle linee di una eventuale politica commerciale (egli si riferisce alla CEE), ci si dovrebbe ben guardare dal continuare a perseguire le allettanti « tariffe ottimali » d'area per evitare di essere

accusati di far solo i propri interessi. Enuclea allora una politica commerciale che ha per obiettivo un non meglio definito « interesse del mondo » che in termini di tecnica degli scambi intende solo una politica diretta a eliminare tutte le restrizioni agli scambi, corretta da alcune disposizioni fiscali e di sostegno per le industrie più giovani, o più malconcie, sia dei paesi ricchi sia di quelli poveri.

Questa sarebbe la novità con cui abbeverare la opinione pubblica nazionale (e del Terzo Mondo), nell'intento di far « decollare » (come diceva l'ottimista Rostow) l'industrializzazione. Ma è noto che una ennesima riaffermazione di libero-scambio si traduce poi nei fatti, nel mantenimento indefinito delle attuali tendenze al peggioramento delle ragioni di scambio fra paesi ricchi e poveri (i prezzi dei prodotti esportati dai paesi del T.M., di base o manufatti che siano, sono in declino costante da circa 40 anni!) e in sostanziale rafforzamento della *protezione effettiva* di paesi industriali nei confronti di quelli sottosviluppati.

In realtà, dietro il mito della « cancellazione » delle restrizioni commerciali, si punta a consolidare il principio della completa libertà di movimento dei capitali. Il che significa: drenaggio delle rendite locali nei paesi poveri con reddito mal distribuito da un lato, e dall'altro lato investimenti diretti dei paesi ricchi sul territorio di quelli sottosviluppati per sfruttare, oltre alla manodopera a basso costo, anche i vantaggi della tanto conclamata « specializzazione » produttiva di ricardiana memoria. In tal modo i danni si sommano, moltiplicandosi. Agli oneri di una divisione capitalistica del lavoro, che tende a imporre una specializzazione produttiva subalterna o complementare, rispetto a quella dei paesi ricchi (è la vecchia storia del « panno inglese » e del « vino portoghese », per cui il Portogallo, secondo Ricardo, avrebbe potuto produrre solo e sempre vino, lasciando che il panno si fabbricasse sempre in Inghilterra), si aggiunge la più recente deformazione della teoria della specializzazione produttiva. Per cui, nel Terzo Mondo, la tendenza è quella di far produrre anche « il vino portoghese » dai fabbricanti di « panno inglese » che si assumono (con gli investimenti diretti *in loco*) in prima persona ambedue le attività.

Ciò vuol dire, in altri termini, che i mercanti di « panno inglese » sceglieranno perfino la qualità e l'aroma del « vino portoghese ». Orienteranno cioè, per la domanda dei paesi ricchi, la produzione industriale da essi gestita e non già per stimolare il mercato interno e lo sviluppo di quelli poveri. E che i profitti del « vino portoghese » venduto in Inghilterra dai mercanti di « panno inglese », oramai proprietari delle cantine di Oporto, all'Inghilterra ritorneranno.

In questa ottica, i nuovi teorici del decollo propongono che i paesi del Terzo Mondo producano (ecco un altro vincolo della specializzazione) solo prodotti semilavorati e servizi, lasciando invece ai paesi ricchi il monopolio della produzione di beni ad alta intensità di capitale. Come se fosse possibile costruire un apparato produttivo vitale senza puntare sulla tecnologia. Come se fosse credibile un sistema economico che programmi nel tempo gli attuali livelli salariali quasi si trattasse di una costante, e non già di una variabile nella dinamica evolutiva di quei paesi. Queste furberie teoriche, sulla base delle quali, per decenni, si sono giustificate le peggiori operazioni coloniali, si sono trasformate, oggi, nel rispetto delle sovranità formali dei diversi Stati di recente indipendenza, nell'asse mitico delle politiche neocoloniali « bianche ».

In Italia, il mondo industriale (si guardi alle politiche della Fiat, della Pirelli, dell'IRI, dell'ENI e della Montedison), le controparti politiche di governo e gli uomini dell'amministrazione dello Stato, non si sottraggono a una logica siffatta che è nata fuori della penisola, che si è rafforzata, senza che la nostra esperienza coloniale la verificasse (basterà pensare al cattivo affare della Libia e della Eritrea-Somalia, cui si aggiunse la costosissima quanto breve avventura imperiale in Etiopia), e che oggi, imitativamente, i nostri uomini di potere si affannano ad inseguire, nelle diverse politiche aziendali o ministeriali.

C. M. S. ■

I nazisti, Allen Dulles e Ferruccio Parri

di Ferruccio Parri

Ho dato notizia ai lettori in altro numero dell'*Astrolabio* della querela per diffamazione, con piena libertà di prova, che ho presentato contro il responsabile, lo scrittore, l'editore dell'Aipe, agenzia d'informazioni, una tra le molte che pullulano a Roma, ma particolarmente screditata. Il processo avrà inizio a giorni.

Aggiungo, per i lettori non informati, che, nella canea della propaganda fascista l'Aipe adempie alla funzione di bòtolo di punta: ha cercato prima di far risalire agli antifascisti la responsabilità degli attentati terroristi del 1969, anche quando le risultanze giudiziarie gli hanno dato crudelmente torto, poi di legare antifascisti e partigiani coi fili segreti della congiura alle iniziative di Feltrinelli ed alle gesta reali e supposte delle Brigate Rosse. Forse con la stessa dissennatezza, servita da una prosa sconclusionata, cercherà di addebitare agli avversari della Destra Nazionale la responsabilità oscura e sospetta di fatti recenti svoltisi nella zona tra Padova e Gorizia.

L'Aipe è particolarmente virulento, e plateale, nella difesa ed esaltazione della casta militare e di quanto può ledere la sacralità della Nato, ed appare particolarmente legato ad alcuni organi del Ministero Difesa, per ora indifferente — a quanto sembra — al danno che recano al suo buon nome paladini di così dubbia fama.

Ora intervengono i fascisti cercando contro di me punti di attacco fuori del campo pericoloso delle note già querelate. Mi sembra abbiano qualche vendetta da amministrare a giudicare anche dalle presumibili fonti di informazione naziste e filonaziste e dal particolare odio che esse mi riservano. L'Aipe ha dato pubblicità (il 30 maggio u.s.) ad una interrogazione che il deputato fascista Niccolai Giuseppe avrebbe presentato nei miei riguardi alla Camera dei Deputati. Dico avrebbe, perché a mio giudizio, secondo le corrette norme parlamentari una interrogazione di quel contenuto è irricevibile. Hanno dato qualche notorietà a questo deputato alcuni agitati incidenti parlamentari ed una sua squadristica minaccia nella recente campagna elettorale tale che lo stesso Almirante, in fase allora di mansuetudine, si è affrettato a smentire mostrando di rettificarla: il Niccolai aveva avvertito gli avversari che essendo noto ed individuato il domicilio di ciascuno di essi si ritenessero prenotati per una lezione nello stile dei picchiatori.

I lettori dell'*Astrolabio* mi scusino se rubo spazio per cose personali. Essi comprendono certamente come possa esser ingrato ed umiliante per me, e per il passato che porto con me, aver da fare ancora una volta con questa gente. Pure non voglio lasciare i lettori, o qualche lettore, con l'impressione che a questi attacchi manchi una mia risposta. E comincio quindi pubblicando qui di seguito la nota dell'Aipe, spiacente solo di darle qualche involontaria ed immeritata notorietà.

« A proposito di Ferruccio Parri »

« L'on. Niccolai ha presentato la seguente interrogazione ai Ministri degli Interni e della Difesa: "Per sapere se è esatto che Ferruccio Parri, noto leader delle sinistre unite antiamericane, direttore della rivista 'Astrolabio', portatrice di 'interessi' militari sovietici in Italia, deve la vita al capo dei Servizi segreti americani Allen Dulles;

se è esatto che furono proprio i Servizi segreti americani a chiedere il rilascio di Ferruccio Parri, arrestato dai tedeschi il 2 gennaio 1945 in Milano, come prova di buona volontà per avviare trattative di resa;

se è esatto che l'8 marzo 1945 Ferruccio Parri veniva liberato e lo stesso generale delle SS Karl Wolf provvedeva ad accompagnarlo in Svizzera e a consegnarlo ai Servizi segreti americani;

per conoscere se è esatto che il capitano delle SS Saewecke, che interrogò Ferruccio Parri nell'hotel Regina di Milano, subito dopo la sua cattura da parte dei tedeschi, dopo aver rilasciato una dichiarazione al 'Corriere della Sera' del 26 novembre 1963 favorevole al Parri implicato in un processo con il giornale 'Il Meridiano', processo estinto poi per amnistia, venne indicato dal Presidente dell'Anpi e da altri esponenti della Resistenza come un 'criminale' da arrestare immediatamente, in quanto a capo di un reparto di polizia specializzato nelle indagini sui reati di spionaggio e tradimento;

per sapere se è esatto che il capitano Saewecke reagì con questa dichiarazione:

'Saewecke non si è mai sottratto alle sue responsabilità. E' stato per un anno prigioniero degli inglesi in Italia e si è sottoposto alle autorità inquirenti prima inglesi, poi germaniche. A suo tempo ha anche richiesto un processo pubblico. Ma dagli italiani è stato pregato di lasciare in pace le sporcizie del periodo bellico e della guerra civile';

per conoscere i motivi per cui, dopo questa dichiarazione del capitano Saewecke, la campagna contro di lui, promossa dall'Anpi, cessò di colpo;

per sapere se è esatto che il capitano Saewecke sarebbe in grado di conoscere i particolari della cattura, avvenuta per delazione, del capitano di fregata Jersy Sas Kulczycki, medaglia d'oro della Resistenza alla memoria;

per conoscere se i Ministeri competenti hanno provveduto ad ascoltare i familiari del capitano di fregata Jersy Sas Kulczycki, in ordine alla vicenda che lo portò alla morte" ».

Converranno i lettori che è singolare chiedere a quegli egregi ministri notizie su fatti miei e di altri del 1945. Sarebbe come se io invitassi le autorità ad indagare presso gli organi competenti perché sia stata accettata la rinnovata candidatura (il Niccolai era già deputato nella precedente legislatura) di un bestione di questo calibro quale si rivela l'autore di questa sconclusionata e diffamatoria interrogazione.

Vi è una regola parlamentare che prevede la costituzione, su richiesta dell'offeso da affermazioni di un collega, di una commissione interna per una indagine che deve concludersi con un lodo. Niccolai è deputato, io senatore. Non è prevista la costituzione di una commissione mista intercamerale. Forse l'interrogante ha contato su questa circostanza. Una querela richiede una richiesta di autorizzazione a procedere: di fatto una presa in giro. Sentirò in proposito il Presidente del Senato ed i colleghi. Ma vi è un modo chiaro di soluzione ed è a disposizione del Niccolai. Nel corso di uno dei ricordati incidenti parlamentari egli ha sdegnosamente proclamato di essere abituato a combattere a visiera aperta. Ecco una buona occasione per abbassare la visiera. Metta in chiaro e rende esplicite le insinuazioni che mi riguardano e le pubblichi non in un documento parlamentare. E mi mandi copia del futuro scritto, perché non capiti come mi è capitato per la semi-clandestina Aipe.

Il caso di J. S. Kulczycki

Gli accenni dell'interrogazione sui miei rapporti con Allen Dulles ed il capitano delle SS Saewecke sono stati trattati in occasione di altri miei processi per diffamazione e di altre polemiche e sono stati oggetto di varie pubblicazioni. Confesso ai lettori che ho ceduto tuttora alla tentazione di scriverne un poco diffusamente non per avere il loro giudizio ma perché la storia di questi fatti miei ha qualche valore nella storia della nostra guerra.

Comincio, perché procede in ordine di tempo col caso del col. della marina Kulczycki citato dalla interrogazione.

Ho avuto varie occasioni di ricordare nelle mie occasionali testimonianze che una delle fatiche e preoccupazioni maggiori e permanenti della Resistenza armata fu quella di mantenerne l'unità, come del resto, anche se in forme e manifestazioni meno pericolose, fu quella della Resistenza politica.

Gli alleati comprendevano come l'unità garantita da capi non attendisti fosse condizione di attivo contributo alla causa comune. Ma la nostra pretesa, anzi volontà dominante, di dare ai movimenti di ribellione il carattere dichiarato di insurrezione e liberazione nazionale dava ombra in primo luogo perché conteneva *in nuce* il proposito di rompere, anche agli effetti della pace futura, la condizione di nazione arresasi senza condizioni, in secondo luogo perché anche nel Nord la lotta di liberazione portava con sé la condanna futura della Monarchia che Churchill preferiva salvare, in terzo luogo perché la parte che vi avevano i comunisti preoccupava in un paese occidentale i conservatori britannici.

Se questo atteggiamento di Londra, nonostante la buona volontà di alcuni intermediari e degli ufficiali di collegamento, aggravava, ritardava e limitava rifornimenti ed aiuti, anche da parte americanevola, non si era insensibili alla tentazione di acnevoli, non si era insensibili alla tentazione di accrescere le possibilità di controllo del movimento moltiplicando canali di informazione e collegamenti diretti.

Erano principalmente militari venuti dal Sud i conduttori delle manovre frazioniste monarchiche. Per le formazioni guidate da capi monarchici il discorso è diverso: in maggior parte esse sostennero bravamente la loro parte nel contesto della guerra partigiana o si fusero coi nostri servizi di informazione, sempre accettando più o meno esplicitamente la dipendenza dai Cln. Molti ufficiali superiori contribuirono nel Nord alla lotta comune; i tentativi antiunitari furono respinti. La situazione specialmente difficile del Piemonte, più soggetto alle infiltrazioni ed ai tentativi di interferenze, fu salvata in sostanza affidando il comando, caduto il gen. Perotti, all'ottimo ed energico gen. Trabucchi. Un sottinteso patto di reciproca lealtà permise che la collaborazione con le forze monarchiche non →

fosse turbata da incidenti di rilievo.

L'incidente più grave o almeno potenzialmente più pericoloso, per la serietà della persona, fu quello di cui fu protagonista il Kulczycki, di famiglia di origine polacca. Ne conoscevo il fratello, ingegnere della Edison presso la quale nei primi mesi del 1944 ancora lavoravo. Questo spiega la facilità del collegamento con me. Nei mesi precedenti non pochi generali del Sud avevano preso contatto con noi, latori di messaggi del gen. Messe, capo di S.M. dell'ancor inesistente esercito italiano, perché le formazioni partigiane si inquadrassero disciplinatamente alle dipendenze delle regolari e screditate gerarchie militari dello Stato italiano distrutto dall'avventura fascista. Il Messe, che incontrai nella missione del 1944 a Roma, scorato e depresso, era ancor pieno di sdegno per il comportamento del comando alleato verso i residui del nostro infelice esercito e verso la larva di comando italiano. Rispondemmo agli insistenti ed allettanti inviti dei messaggeri che il popolo insorto si era dato come capo il Cln, e che la soluzione del problema istituzionale era accantonata sino alla liberazione. Saremmo stati dei buffoni se avessimo risposto diversamente.

Le pive nel sacco non era una fine cui si adattasse Kulczycki, autore dell'ultimo — mi pare — tentativo scissionista monarchico. Cercò proseliti tra i giovani, tra i quali il suo temperamento energico e deciso non mancava di ascendente. Pareva in sostanza che egli mirasse ad organizzare un movimento decentrato che si rivolgesse principalmente a giovani restii per motivi personali oppure diffidenze politiche a raggiungere le bande di montagna, ed anche se non credessi che questo tipo di propaganda potesse far presa sulle nostre formazioni non mi nascondevo il danno che avrebbe potuto portare alla unità politica e morale del movimento insurrezionale.

Perciò accolsi volentieri la sua richiesta d'incontro. Mi confermò — già ero stato informato delle « regie patenti » di cui era munito — che egli aveva da Roma delega ad operare piena ed intera; non desiderava portar discordie in una lotta di liberazione, rendeva cortese omaggio alle direttive non settarie seguite, offriva collaborazione. Risposi che non potevo non esser felice dell'apporto di forze combattive, libere di muoversi organizzativamente come credevano e potevano, salvo il rispetto delle posizioni altrui. Una sola condizione dovevamo porre a chi voleva far parte del nostro corpo di liberazione, la sua dipendenza dal Cln. Ma per quanto cercassi di illustrargli le ragioni, i limiti e le garanzie che il movimento offriva sul piano politico Kulczycki disse che non poteva accettare. Se non ricordo male, spiegò che la delega di cui era investito glielo impediva.

La sua decisione mi dispiacque fortemente. Non mi sorprese completamente, dato il disinformato e pericoloso attivismo dell'ambiente che indovinavo dietro le sue spalle. Credetti di dovergli rivolgere le più insistenti raccomandazioni di prudenza, da raddoppiare dato quel certo mondo in cui intendeva operare. Ed è purtroppo naturale sia caduto per una delazione. Quella nostra Italia era stata fortemente inquinata dal fascismo, spie e delatori di vocazione abbondavano specialmente nelle città. Si aggiungevano le confessioni estorte agli arrestati. Del resto contemporaneo e legato alla sua cattura fu purtroppo l'arresto alla sede Edison di due miei bravi e sempre rimpianti collaboratori, Lenzi e Verri, ed io stesso pur ricercato sfuggii per miracolo, o per caso alla cattura.

Sono sicuro che ad un altro cospiratore, vorrei dire normale, la fucilazione nel 1944 sarebbe stata risparmiata. Kulczycki aveva contro di sé la qualità di « badogliano »: ed ai « badogliani traditori » Hitler non voleva si concedesse perdono. Il capitano Saewecke, che comandava a Milano le SS, lo fece fucilare. Rendo omaggio alla sua memoria di soldato di carattere.

Missione al Sud

Il salto cronologico ora è grande per arrivare alla mia liberazione, ad Allen Dulles ed a Karl Wolf. Qualche cosa ne ho già scritto anche recentemente nell'*Astrolabio,* ed in altre occasioni. E domandando pazienza a Bellia ripenserò e rimanderò ad altro tempo due lavori di insieme: il primo un riepilogo logico, non episodico e settoriale, delle operazioni militari condotte dal nostro Corpo Volontari, sempre ritenendo storicamente importante fissare un bilancio motivato del peso che il nostro apporto militare ha avuto per la vittoria alleata: è un quadro che richiede un riesame delle fonti documentarie, a cominciare dagli atti del nostro Istituto storico di Milano ora pubblicati. Mi sembra necessario abbozzare appena possibile il secondo, da intendere come una sintesi ragionata delle posizioni politiche, dei programmi e delle prospettive, riferendosi al 1945, dei partiti impegnati nella Resistenza: saranno fondamentali gli atti del Clnai, che auguro di prossima pubblicazione ad opera dello stesso Istituto.

Sono argomenti non estranei alle testimonianze che voglio ora fornire. La missione al Sud che fu deliberata dal Cln di Milano anche su mia proposta, e partì all'inizio del novembre 1944, aveva alcuni scopi determinati e ben noti: definire i rapporti dell'organizzazione della Resistenza nelle terre occupate col comando alleato e col Governo italiano sul piano politico e militare, organizzativo tecnico e finanziario. Ma a mio modo di vedere la giustificazione stava nel confronto finalmente decisivo con la esperienza di un anno di governo di fatto e di una belligeranza effettiva, continua, e

consapevole del suo obiettivo nazionale. La sua forza stava nei risultati positivi pagati a durissimo prezzo; la sua incertezza, nella problematicità degli sviluppi e degli obiettivi futuri delle principali componenti politiche e sociali.

Il risultato della missione sul piano militare mi aveva sostanzialmente deluso: gli accordi conclusi non erano gran cosa relativamente ai propositi, se non alle mie speranze. Sul piano politico non aveva detto sostanzialmente niente il Governo italiano, ancor contrattualmente minoritario rispetto agli alleati. Più positivo e concreto poté essere il Governo di Roma al tempo della missione Medici-Tornaquinci della primavera successiva. Negli alleati rimaneva la diffidenza per la partecipazione comunista e socialista: « non farete come l'Eda? » aveva interrogato durante il viaggio un accompagnatore inglese. Non pareva persuaderli abbastanza la prevedibile futura mancanza di condizioni permissive di grandi rivolgimenti sociali. E sfuggiva alla disinformata sospettosità di quei militari la garanzia per il nuovo indirizzo della politica comunista che aveva portato Togliatti.

Sui rapporti e giudizi delle forze politiche operanti nel Sud tutto era naturalmente incertissimo come erano incerti il tempo, il modo e le condizioni della fine della guerra e del dopo-guerra. Mi era parso tuttavia di raccogliere nei rappresentanti delle tre forze maggiori, comunisti socialisti e democristiani (vedi anche De Gasperi) una ideale preparazione alla conquista del primo posto: più cauta nei democristiani, preoccupati tuttavia anche essi della avanzata comunista. Nell'estate 1944 la direzione democristiana aveva mandato al Nord in missione segreta Mentasti, interessato soprattutto ad accertare la forza e gli obiettivi comunisti: ebbi la impressione che le mie indicazioni rassicuranti, pur se particolareggiate, non lo avessero molto persuaso.

Una certa ipoteca sul futuro spinse già alla fine dell'anno tutti i partiti all'accaparramento delle formazioni, specialmente attivi democristiani, matteottini ed anche liberali, a spese principalmente degli autonomi ancora incerti. La gara si accentuò nei primi mesi del 1945. La vittoria sembrava più vicina, ed ogni partito voleva assicurarsi per il momento del trapasso posizioni di forza. Pareva il mercato in cui oggi si contrattano le prime donne del calcio.

Qualche informazione potevo avere durante la prigionia ma il quadro completo lo ebbi dopo la liberazione. Mi parve una sgradevole deformazione dello spirito della insurrezione, foriero per il futuro di maggiori difficoltà. Avvertiamo peraltro che non ne fu in nessun modo intaccata per allora la forza combattiva di tutto il Corpo Volontari, esaltata anzi dal dovere di affrettare la liberazione. Gli scontri con i tedeschi in ritirata, specialmente aspri lungo le vie di ritirata del Veneto, prolungati ben oltre il 25 aprile, fino al 6-7 maggio, furono tra i più sanguinosi della guerra.

Ma quando finiti i complessi incontri della missione al Sud, allungati i tempi da ritardi, rinvii e dallo scarso interesse o dall'imbarazzo delle controparti, verbalizzati e firmati gli accordi di base con il comando alleato e con il Governo italiano, ci accingemmo alla partenza pensavo che se una funzione ancora mi restava fosse quella di evitare rotture tra i combattenti, ma anche quella di cercare d'impedire contrapposizioni politiche non mediabili. Ho quindi delle riserve da fare sull'indirizzo frontista dei tre partiti di sinistra; ho già scritto come i liberali già dimostrassero l'intenzione della futura rottura.

Ho anche già scritto come questo mio orientamento non riflettesse una riduzione di strategie unitarie ad un « volemose bene «, ma venisse da un meno ottimistico giudizio sulla storia e struttura sociale del nostro paese, da una visione preoccupata dei suoi concreti problemi di vita, ma in prima linea dalla necessità di estirpazione non fittizia e non repressiva del fascismo, ciò che chiedeva, questo sì, un fronte democratico comune, ed una volontà operativa e non oratoria comune.

Mi pareva che nelle condizioni italiane di spirito pubblico nulla sarebbe stato più salutare che un accantonamento non breve delle lotte politiche: un tempo di assestamento delle così diverse provenienze e delle dittature degli schemi ideologici, ma nulla sollevava di più l'indignazione dei compagni infiammati dalla volontà di lotte redentrici. Tanto più intollerabile il mio assunto per i compagni reduci dall'esilio, convinti che spettasse ad essi di guidare la nuova Italia. Anche questo faceva parte del costo della segregazione fascista; anche l'impazienza dei liberati e l'impreparazione civile ad un regime di libertà.

Arresto e riconoscimento

Gravi pensieri accompagnavano dunque il mio ritorno a Milano. Un sacco di cose da fare e di incombenze urgenti, un lavoro di coordinamento da riprendere in condizioni di funzionamento che sapevo rese dal terrorismo poliziesco e dai bombardamenti alleati assai più difficili ed aleatorie, una ripresa dei collegamenti con i nostri fronti di combattimento disordinati ed in parte sconvolti dalle feroci rappresaglie seguite all'impegno senza risparmio delle formazioni partigiane al tempo della mancata offensiva alleata alla linea gotica. Al fondo di tutto il senso quasi ansioso del dovere di riprendere il mio posto.

Ed in contrappunto il pensiero di mio figlio partigiano e ferito e di mia moglie, e della sua vita di cui potevo solo intuire dure difficoltà quotidiane che solo al ritorno avrei conosciuto. →

Ripercorsa la via svizzera del rimpatrio predisposta anche questa volta dai servizi segreti alleati con la benevola ma ormai inquieta complicità delle autorità elvetiche trovammo inattese difficoltà a passare il confine. Raddoppiata e minacciosa vigilanza tedesca, paura, complicità cadute, vie abituali chiuse. Credo avrei fatto meglio ad attendere che si riaprisse in qualche modo una delle vie consuete del confine comasco. Ma avevo fretta. Avevamo perso tempo nelle traversie e complicazioni del viaggio di ritorno. Era caduta la possibilità di essere a casa per il Natale. Volevo essere da mia moglie almeno per la fine dell'anno.

Accettai perciò la proposta di Franchi (Sogno) di rientrare con lui ed un bravo compagno per la via di Ascona, dove si poteva far tappa presso amici. Aveva dato appuntamento ad alcuni della Franchi verso Premeno.

Bisognava scavalcare la dorsale che scende dal Limidario: salita lunga, sin quasi ai 2000 metri, molto ripida, ma praticamente senza neve. Nulla di eccezionale per alpinisti giovani, allenati, come i due compagni. Terribile per me, afflitto da asma bronchiale, appesantito malamente dal cappotto invernale. Una fatica mortale. Arrivato di là fui colto da una violenta crisi asmatica, non la prima e neppure l'ultima di quelle che mi afflissero. Non ci rimisi la pelle perché è più dura dell'asma. Ad accrescere la mia angoscia si aggiunse la perdita del mio pesante sacco. Conteneva carte e documenti di ogni genere: se non li portavo a Milano mi pareva di aver fatto un viaggio inutile. Alla fine il sacco fu ritrovato. E dopo un'altra prova tormentosa, quando già calava la sera di una limpida giornata invernale, raggiungemmo come Dio volle un rifugio provvisorio.

Sogno racconta minutamente le molte traversie, incidenti ed ansie di quel viaggio nel suo libro « Guerra senza bandiera », ed è inutile mi dilunghi io. Dirò che mi hanno salvato le miracolose pillole che gli avevano fornito i servizi alleati ed una mezza scatola di latte condensato. Ma ancora una volta devo dar testimonianza della sua assistenza affettuosa e generosa come quella che un ragazzo può dare al papà. Peccato sia così scafato e facile alle cattive compagnie.

Rientrato a Milano seppi da mia moglie delle estreme difficoltà di trovare un rifugio. Molta gente assente, ferocia nazista e fascista, molto terrore. Aveva trovato ospitalità provvisoria presso una brava signora Zoller, svizzera. Al piano di sopra si erano accasati, o accasermati, due giovani compagni, Walter e Catone al quale avevo affidato il servizio lanci. Veniva a trovarli ogni tanto una ragazza, anch'essa del giro. La ragazza aveva un amico ungherese, sedicente del giro. L'ungherese ha dei pasticci: non ricordo per quale tramite si fa beccare dalle SS, alle quali spiffera quello che sa della ragazza e dei suoi amici, che nessuno avverte delle pericolose confidenze.

Vengono due agenti delle SS. Sorprendono Catone e lo arrestano. Rientra in quel momento Walter che era sceso a salutarmi. « Dove era sceso lei? ». « Al piano di sotto ». « Perché era sceso di sotto? ». « A salutare degli amici ». Scendono gli agenti a controllare questi amici. La padrona di casa non c'è. Vogliono vedere i nostri documenti. Sono corretti. Vogliono sapere di dove veniamo, perché siamo emigrati a Milano, date e tappe dei nostri trasferimenti, ed ogni cosa, tutto esattamente. Siamo entrambi tranquilli: mia moglie ha un dominio di sè eccezionale. La storia che avevo preparato e le mie risposte sono abbastanza credibili. Il nostro contegno è rassicurante. Restano un poco in forse se lasciarci in pace. Poi per una ultima prudenza cambiano parere, e ci portano a San Vittore.

Una storia come tante altre, meno drammatica di tante altre. Non che non dovessi esser preparato ad avventure di questo genere. Avevo formulato una specie di cabala delle probabilità di cadere nelle mani nemiche stabilendo che alla quarta volta vi era la quasi certezza di cadere. Tre volte nel 1944 ero sfuggito di giustezza alla cattura. Questa era la quarta volta. Non era permesso nei miei piani non esser pronti ad ogni evenienza. Non mi illudevo intanto sulla possibilità di sfuggire a più approfondite ricerche della polizia. Buie prospettive in cascata mi scendevano sulle spalle.

Al momento della "sorpresa" stavo esaminando un documento di eccezionale importanza. Un opuscolo a stampa che dava l'elenco dettagliato e la ubicazione esatta di tutti i ricoveri in grotte o gallerie nelle quali i tedeschi avevano ammassato macchinari ed impianti tecnici asportati dalle fabbriche del Nord Italia per essere poi trasportati in Germania a risarcimento dei danni dei bombardamenti. Il Comando tedesco ne aveva fatto stampare 30 copie numerate da Alfieri e Lacroix. Una trentunesima copia era sfuggita alla sorveglianza, e Tullio Colli — tra i più cari degli amici scomparsi — me la aveva, appena tornato, fatta recapitare di urgenza.

Ed io, curvo su un tavolinetto stavo studiando e mi arrovellavo per stabilire limiti, criteri di scelta, riguardo per gli abitati interessati, con i quali si sarebbe dovuto cifrare gli elementi che Giovanni Boeri doveva trasmettere a mezzo della nostra stazione radio alla base di Monopoli. Avevo avvertito i passi pesanti dei poliziotti, ed avevo fatto appena in tempo mentre aprivano la porta a lanciare il libretto sopra un armadio che avevo alle spalle. Una successiva perquisizione portò più tardi alla sua scoperta. Il libretto ebbe una parte importante, per i miei rapporti con Saewecke.

Un calendario murale portava la data del 2 gennaio. E' la data del nostro matrimonio, l'unica che commemoriamo come fosse la nostra festa. Avevo fatto ogni sforzo in viaggio per non mancare a que-

sto appuntamento familiare. Lo festeggiammo a San Vittore. Però separati. Una variante inattesa. Mentre ci portavano silenziosi al carcere pensavamo entrambi a nostro figlio ed alla sua sorte.

Mia moglie viene affidata a suore carceriere. A me indicano il muro della torva sala d'ingresso. Un certo numero di uomini vi stanno appoggiati, nessuno si muove, nessuno parla. Soprapensiero come ero, non faccio caso che avevano il corpo e il viso voltati verso il muro, le braccia stese in alto contro il muro sporco e gocciolante di umidità. Quando avevo soggiornato a San Vittore tanti anni prima non usava questo trattamento. Non pensavo ingenuamente che cambiano col mondo anche i costumi carcerari.

Passano pochi istanti, e prorompe come una valanga fuori dello stanzino della matricola il grosso Franz urlandomi invettive in tedesco che non capivo. Fa l'atto di tirarmi uno schiaffo. Alzo anch'io la mano in un gesto istintivo di difesa e di risposta. Urla bestiali: accorre il collega dell'ufficio ed entrambi mi colpiscono a gara con gli scarponi chiodati mentre afferrandomi per i capelli cercano di farmi inginocchiare. Poiché resisto, mi trascinano di peso per un lungo corridoio che porta ai sotterranei.

Un grande e buio stanzone circolare a volta con tanti usci di celle intorno. Mi scaraventano dietro una di queste porte. Intravedo nel buio una branda con due coperte. Le ferite alle gambe mi fanno molto male, sento il sangue che cola e la febbre che sale. Non voglio cedere e voglio resistere. Riesco a sdraiarmi e con molti sforzi a stringermi fortemente le coperte contro le gambe per stagnare il sangue e ad avvilupparmi strettamente il corpo, a difendermi dal freddo. Il finestrino aperto in fondo ha sbarre, non vetri. Credo di esser svenuto e di essermi ripreso e svegliato il giorno dopo quando un secondino silenzioso porta un pane ed una brocca di acqua. Sono stato lì dentro tre giorni e due notti a pane ed acqua, con un freddo glaciale. Quell'anno l'inverno era stato eccezionalmente rigido. Forse mi illudo, ma credo che un breve processo d'ibernazione abbia contribuito a cicatrizzare le ferite ed a rimettermi relativamente a posto. Cedo gratuitamente il brevetto. Potrei anche far scuola come anche chi ha i nervi può resistere al buio ed alla fame.

Al terzo giorno mi ritirano dalla ghiacciaia, l'aguzzino rinnova le minacce e ritenendomi capace di muovermi mi affida ad un milite nazista che mi conduca all'Hotel Regina dove ha sede il comando milanese delle SS. Con mia meraviglia non ci sono mezzi carcerari di trasporto: il milite mi fa salire sul carrozzone traballante di un tram spingendomi sul fondo. I passeggeri fanno largo. Nessuno si meraviglia. Nessuno parla. Il milite è un po' distratto e svogliato. Potrei con uno sforzo, approfittando di una fermata gettarmi giù dal tram, ma mia moglie e mio figlio chi li salva? Si arriva al Regina. Una stretta scala di servizio. Una stanza d'albergo al secondo piano. L'interrogante è un biondo e paffuto tenente viennese che se la cava con l'italiano. Un duro sottufficiale alto-atesino alla macchina da scrivere. Una ragazza silenziosa. Intendevo far ogni sforzo per cavarmela e tirar fuori mia moglie. Mi accorgo peraltro con preoccupazione che le mie carte non sono parse del tutto chiare e persuasive. Rispondo meglio che passo alle contestazioni, ma temo che finiscano per rimandarmi per intanto in carcere.

D'un tratto l'interrogatorio è sospeso. Qualcuno parla concitatamente col tenente. Si affaccia all'uscio un poliziotto italiano. Ha l'aspetto del poliziotto professionalmente crudele. Il tenente eccitato e minaccioso mi grida che sono stato riconosciuto come il prof. Parri. Smentisco vibratamente. Ma quell'uomo mi ha arrestato in casa, in via Monti, nel 1942 quando sono stato ancora una volta denunciato al Tribunale speciale per scritti sediziosi. Ha la memoria buona questo cane, e cita particolari su particolari. Mia moglie mi dirà poi che messo a suo confronto dava dei particolari inconfutabili anche sui vestiti. Sudo freddo. Cerco di valutare la situazione. Mi pare che non reggerò alla lunga a nuove contestazioni e nuove indagini. Che cosa mi conviene di più? Capisco che il massimo danno alla causa lo avrei da una resa ai confronti. E' preferibile tentare la via opposta. Interrompo il tenente, e dichiaro calmo: « E' vero. Io sono Parri ».

Aveste visto, lettori, lo scoppio di gioia del tenente nazista! Salta in piedi gridando: ah! tu sei « zio ». Questo era uno degli appellativi che mi rivolgevano i compagni. Lo avevano avuto da qualcuno degli arrestati, insieme con particolari fisionomici che avevano contribuito a fregarmi. Felice, fregandosi le mani, aveva quasi la voglia, da uomo espansivo, di abbracciarmi e stringermi la mano. Venne, chiamato di urgenza, Saewecke. Confermai la mia dichiarazione, e poiché il gioco ormai era chiaro cercai subito di rovesciare le carte dichiarando a verbale che ero io il maggior responsabile della guerra contro di loro, e me ne vantavo, che ero io il capo dell'organizzazione ed avevo io stretto rapporto con gli Alleati. Mi scuso ancora una volta con i compagni del Cvl delle mie millanterie. Erano a fin di bene.

L'interrogatorio fu interrotto. Era troppo interessante per non riprenderlo. Non mi rimandarono, come prevedevo, a San Vittore e per tenermi sotto mano mi gettarono in una cella a terreno, quasi di sottoscala, non orrida ma forse più antipatica di una cella di carcere. Dopo qualche giorno mi trasferirono in una sala da bagno travestita da stanza carceraria. Era più sicura e meglio sorvegliabile. Questa preoccupazione della sicurezza mi sorprese.

E qui comincia la storia di un mese circa di rapporti con Saewecke, ricca di molti risvolti. Il racconto è lungo e Bellia mi avverte che se è lunga la via è stretta la foglia. Sarà per la prossima volta.

F. P. ■

segnalazioni

UNA BASTIGLIA PER LA MAGGIORANZA SILENZIOSA

A volerla mettere in scherzo, si potrebbe dire che l'assalto delle affaticate Forze di polizia all'Università statale di Milano ci sia stato perché il Questore Allitto Bonanno soffre di nevrosi da « surrogazione ». Ha scritto infatti con qualche ragione *Il Manifesto* che « Già parla da sè che l'assalto sia stato deciso su sollecitazione fascista. Non ha detto Almirante, solo qualche giorno fa, che i fascisti sono pronti allo scontro fisico e decisi a surrogare lo Stato nelle imprese repressive? A Milano è la polizia di Stato che ha surrogato i fascisti locali, trasformandone la programmata manifestazione in borghese in una aggressione in divisa ».

Nel corso di un'intervista rilasciata più di un anno fa al quotidiano (paleoconservatore) della sua città natale, il tema della contestazione giovanile fu affrontato dal Dr. Allitto Bonanno con la sua solita bonarietà disinvolta. Naturalmente, finché le comandava lui, le Forze di polizia avrebbero imposto la legge e l'ordine a Milano senza prevaricazioni e soprattutto mantenendo quella « carma necessaria » di cui parlava Trilussa. A fargli saltare la mosca al naso, i giovani *gruppettari* c'erano riusciti solo una volta: il solito corteo aveva deciso di sfilare; bandiere al vento, sotto la Questura e lui si era messo a fare il guarda-portone, bene in vista, perché i suoi uomini è abituato a comandarli da sempre dagli avamposti e non dalle retrovie. Dalla parata si staccò allora uno sbarbatello sui diciassette anni e, urbanamente, sussurrò al Questore di non preoccuparsi di eventuali intemperanze perché il « servizio d'ordine » del Movimento studentesco controllava perfettamente la situazione. « Mi salirono le vampe al viso — riportiamo a memoria il racconto del Questore — perché in trenta anni e passa di servizio non mi era mai capitato di vedere dei lattanti che credono di potersi sostituire alle Forze di polizia ».

Stretta in una morsa di « surrogatori », da destra e da sinistra, davanti alle bandiere rosse traboccanti dalle finestre della Statale che cosa poteva fare la Polizia? Fiato alle trombe dunque e accada che può. Miracolo che non ci sia scappato il morto, nell'abbondanza di teste rotte, di studenti gassati e di fanciulle bastonate. Così tra i difensori della Statale ne sono andati a finire in caserma ben 481 e gli applausi al Questore (che passa per antifascista) li hanno fatti solo gli organi di stampa della destra nazionale. « L'operazione di venerdì si è risolta in centinaia di «fermi» — ha commentato *Il Corriere della Sera* — in ferimenti, in danni materiali: a che cosa è servita? Forse a decidere chi comanda a Milano? Suvvia, non siamo giunti a tale punto di disordine e di anarchia da dovere dimostrare con l'intervento di centinaia di agenti l'autorità del questore Allitto. Siamo ancora uno Stato di diritto, anche se gli amici di Capanna giocano a fare i rivoluzionari ».

Messo alle corde perfino dall'organo che monopolizza l'opinione della borghesia meneghina, il Questore l'avrebbe passata brutta se non si fossero affrettati a « coprirlo » il Consiglio d'amministrazione della Statale — che ha descritto con le tinte più fosche le « trame » degli affiliati al M.S. — e quei parlamentari repubblicani di Milano, soavemente ispirati da uno zelo governativo non degno delle tradizioni del loro partito, che hanno presentato un'interrogazione di comodo all'on. Rumor. Così il fatto di aver indirettamente contribuito, in tempi tanto difficili, a deteriorare l'immagine dei tutori dell'ordine sarà quasi certamente perdonato ad Allitto Bonanno: se la sua candidatura a capo della Polizia non dovesse saltare, suggeriamo, col dovuto rispetto, al Ministro dell'Interno che gli faccia fare prima un periodo di prova alla Questura di Messina. Città dove nessun titolare della P.I. o degli Interni ha mai tentato, per esempio, di organizzare la bonifica dell'Università dalle squadre e gruppi di potere fascisti che vi dettano tranquillamente legge.

Ma non sarebbe onesto occuparsi solo di chi esegue gli ordini e non di chi li dà. Avremmo preferito, lo confessiamo, che i ragazzi della Statale non avessero opposto resistenza fisica alle ingiunzioni della Polizia; perché erano in molti, non soltanto a Milano, a sperare che la prova di forza voluta dall'ala più ottusa del partito di maggioranza (ricordiamo che, a monte dell'assalto alla Statale, c'è l'ordine di sfratto al M.S., un provvedimento « romano », vendicativo nella sostanza e lesivo dell'autonomia universitaria) causasse uno scontro frontale, con i benefici marginali che ne sarebbero derivati: non ultimo la messa in crisi del centro-sinistra al Comune di Milano.

A via Festa del Perdono il M.S. occupava contro il volere delle Accademiche Autorità un seminterrato — tre locali per meno di 140 metri quadrati — che era stato la sede dell'Interfacoltà; con qualche ragione gli amici di Capanna avevano reclamata l'eredità di questo organismo rappresentativo il cui certificato di morte data dai « moti del '68 ». Un « bunker » al massimo, non il «Berchtesgaden» configurato dall'avv. Massimo De Carolis che è il membro del Consiglio d'amministrazione della Statale distintosi di più nell'organizzare la riscossa anticapannesca. L'uomo, un noto « podista » della maggioranza silenziosa, è anche vicesegretario della DC di Milano e capo gruppo consiliare del partito al Comune. Non difetta di intelligenza e alfabetizzazione: alla disfida contro il Capanna lo avrebbe spinto — se non l'ordine dello stato maggiore doroteo di Roma, come sussurrano le male lingue della Statale — la necessità di sottrarre il controllo dell'opinione « silenziosa » di Lombardia tutta a fascisti e liberali: un lavoro ingrato, cui il De Carolis si sobbarcò con la rassegnazione del Cireneo. Per fortuna nell'Università sopravvennero due plateali manifestazioni d'intolleranza a fargli alzare « le pugna al ciel »; presunti aderenti al M.S. avevano malmenato uno studente reo di possedere la nazionalità israeliana e, successivamente, il sindacalista socialdemocratico Giuseppe Conti. All'opinione moderata milanese il M.S. non volle consegnare « le teste » degli autori delle violenze. Non si sa come avrebbe potuto farlo, perché oggi neppure i bambini delle elementari battono ciglio quando la maestra urla: « Punisco tutti se non vien fuori il nome di chi ha spalmato la marmellata sul registro ». Ad accelerare e perfezionare la mobilitazione «silenziosa» provvide questa dannata primavera milanese, con una fioritura di attentati, provocazioni, assassini, dissacrazioni del *Corriere della Sera* etc.

Giorgio Bocca, pessimista inveterato, sostiene che la Democrazia Cristiana, con i suoi dodici milioni di voti, questa volta ha veramente paura di non farcela più

ad ammansire la borghesia reazionaria. Gli diamo senz'altro ragione aggiungendo però che ostentare tale paura, per il partito che gestisce il potere, è il modo migliore di acquisire ulteriori privilegi nelle trattative per questa e per le future maggioranze. Questo « gioco della paura » ha anche permesso ai gruppi più reazionari della classe di governo di perfezionare la strategia di attacco alla Statale di Milano; partendo da un avviso di sfratto al Capanna portato da un ispettore della P.I. romana (autorizzato per l'occasione a « servirsi del mezzo aereo») per finire con la «strafexpedition» contro l'Aula Magna e dintorni. La patria si salva, è ben noto, anche espugnando tre locali seminterrati.

d. p. ■

GIROTONDO ECOLOGICO A STOCCOLMA

Ecologia: la nuova frontiera del guadagno per un'industria che comincia a sentire sempre più ristretti i suoi campi d'azione. Violentata la natura in tutti modi possibili, costruite le città a misura della speculazione anziché a misura d'uomo, ora le stesse persone e gli uffici studi e pubbliche relazioni delle stesse industrie cercano il modo di tornare a guadagnare in nome della lotta all'inquinamento, della salvaguardia della natura, della ricreazione di zone dove l'uomo possa tornare a vivere da uomo.

La conferenza di Stoccolma, dove i delegati non di rado hanno ceduto al sonno, nel sentire discorsi detti e ridetti mille volte, spesso con tanta ipocrisia, è stata un esempio di questa acritica moda. La messa al bando degli esperimenti nucleari è stata votata da tutti meno i rappresentanti cinesi e francesi, preoccupati di restare troppo indietro rispetto ai due grandi. Un voto nel pieno rispetto della logica di potenze, non certo dell'amore per la natura. Molti delegati, dopo aver fatto gran parlare della necessità di difendere la natura dai continui attacchi dell'uomo, hanno trovato fuori luogo, provocatorio, l'intervento del delegato cinese che ha ricordato i bombardamenti americani sul Vietnam. Quelli per intenderci che uccidono donne e bambini, che distruggono ospedali, scuole, vie di comunicazione, tutte cose che evidentemente non sono « ecologiche ». Ma, se certe distruzioni non commuovono questi amanti della natura alla *World Wildlife Fund*, il rappresentante cinese ha ricordato il napalm, che distrugge le vegetazioni, che uccide gli animali, con danni alla natura che si perpetuano negli anni. Ma sembra che neanche queste immagini abbiano avuto l'effetto di far cambiare parere agli altri delegati, che hanno giudicato l'intervento del delegato cinese « inquinante » rispetto al tema del congresso.

La lotta all'inquinamento del mare provocato dagli scarichi di petrolio è un'altra tappa di questo assalto alla natura in senso opposto. Sono state proprio le società petrolifere, le colpevoli del mare nero entro cui nuotiamo l'estate, a lanciare la guerra all'inquinamento, concentrando i loro uffici ricerche sulle materie disinquinanti. E così abbiamo visto per un paio d'anni le grandi società petrolifere e chimiche bombardare l'opinione pubblica di films, convegni, studi, sull'inquinamento e sui mezzi per combatterlo.

Gli speculatori urbani seguono la stessa pista. Dopo aver costruito queste città mostruose, aver rubato ogni spazio, aver distrutto gli alberi, ora hanno scoperto una nuova grande industria: gli impianti sportivi. Al cittadino frastornato dal traffico, impigrito dalla vita sedentaria, avvelenato dai gas di scarico delle auto, offrono clubs sportivi nei pochi spazi verdi rimasti, con palestre, saune, piscine riscaldate e coperte d'inverno, aria buona da respirare. In cambio si pagano dalle 150 alle 250 mila l'anno, cui si aggiungono altre spesette per il campo da tennis e per gli altri servizi che con molta abilità riusciranno a far credere indispensabili per vivere bene. Chi se lo può permettere vi troverà comunque refrigerio e la carica per poter vivere la propria pesante giornata. Ma la maggior parte dei cittadini dovrà aggiungere ai tanti anche questo handicap, in quella corsa per « arrivare » nella vita che i teorizzatori del liberismo sostengono veda al nastro di partenza tutti con le stesse possibilità di vittoria.

Del resto, il motto « distruggi per poter ricostruire » non è nuovo. I grandi pescicani del capitalismo mondiale hanno costruito le loro fortune sulle guerre. Ed il ministro del Commercio nordirlandese può arrivare ad affermare che « la conflittualità permanente » italiana è molto più grave per l'economia della guerra civile. Infatti nel paese l'incremento della produzione manifatturiera nel 1971 rispetto all'anno precedente è stata del 6,1%, più alta della Francia, del Giappone, dei Paesi Bassi, della Germania, dell'Inghilterra, dell'Italia e degli Stati Uniti.

a. g. ■

GLI ASCARI DELLA DESTRA NAZIONALE

Nell'appena compiuto edificio della cosiddetta « destra nazionale » cominciano già ad apparire le prime crepe. Ne sono un sintomo le stesse minacce di Almirante, il richiamo aperto allo « scontro fisico », alla volontà di « surrogare lo Stato ». E' vero: non si tratta di parole nuove né bisogna sorprendersi, perché il volto del fascismo resta lo stesso anche quando cerca di mascherarsi di perbenismo raccogliendo qualche squallido residuo monarchico e nascondendo la camicia nera sotto il doppiopetto grigio. Ugualmente le parole del fucilatore di Salò rivelano, oltre al volto di sempre del fascismo, anche l'esistenza di difficoltà e di scontri all'interno del Msi.

Non è un mistero che i risultati delle elezioni del 7 maggio non hanno dato ai neofascisti il trionfo da loro atteso. Era stato lo stesso Almirante a parlare dei « 100 deputati »: era questa la meta, la condizione perché il successo elettorale potesse tradursi anche in successo politico, in peso parlamentare, in ricatto per la Dc. A questa meta Almirante aveva sacrificato la sua tradizione di « duro » (era l'uomo che prima diceva « meno doppipetti e più manganelli ») pagando ad alto prezzo la debole copertura perbenista dei monarchici, riuscendo anche ad assicurarsi un collegamento con la parte più retriva dell'esercito attraverso un ammiraglio roso dall'ambizione e annebbiato dagli anni.

Gli « ortodossi », i più fascisti tra i fascisti, che pure erano stati fedeli seguaci di Almirante durante gli anni della gestione del ragionier Michelini e ne avevano consentito l'ascesa, ingoiavano qualche rospo, ascoltavano il fucilatore di →

segnalazioni

Salò cianciare di « costituzione », di « democrazia » o addirittura spudoratamente di « valori della Resistenza ». Subivano, non convinti, in vista del trionfo elettorale.

Il successo c'è stato, il trionfo no. Il Msi ha raggiunto il suo « tetto » elettorale rimanendo pure sotto ai livelli raggiunti dall'estrema destra nel 1953. E a questo punto la « destra fascista » (quella squadrista di Caradonna, quella « ricca » di Romualdi, quella « guerrigliera » di Pisanò e Ciccio Franco) ha presentato il conto mettendo sotto accusa Almirante, chiedendo un « ritorno alle origini », il rispetto della « linea dura » promessa a suo tempo dal capo missino. « Stiamo diventando il Msium, il Movimento sociale di unità monarchica » affermano velenosamente i « duri » alludendo allo spazio e alle cariche interne che Almirante ha dovuto concedere ai sabaudi in camicia nera nel tentativo di accreditare la conversione perbenista del neofascismo.

Né da parte degli ex monarchici l'atmosfera è più serena. La loro confluenza nel Msi era stata attuata soprattutto in vista di un successo politico che avrebbe dovuto portare il neofascismo a breve scadenza nell'area del potere. Questo non è avvenuto e non sono certo pochi gli esponenti monarchici che pensano ora ad una emigrazione nelle file del partito che il potere ce lo ha già, la Dc.

Tra queste due spinte centrifughe Almirante cerca di destreggiarsi, assicurando più peso interno ai monarchici e nello stesso tempo rispolverando il manganello per recuperare il malcontento dei « duri » e della base squadrista. Un'operazione di « ricucitura » che sottolinea però l'isolamento politico in cui oggettivamente si trova il neofascismo. Ma è proprio quando si sente più isolato e più deluso che il fascismo riscopre la violenza sistematica, la vocazione golpista, la tattica disperata e sanguinaria dell'attentato e della provocazione.

f. c. ■

SPECULAZIONE E VECCHIA BRUSCHETTA

Venti anni fa era una fitta pineta, la pineta appunto di Montesilvano. Ora di pini ne sono rimasti sei, per rappresentanza. Il resto è cemento, chiasso, juke-boxes, in un ibrido miscuglio di alberghi di lusso da un lato e patetici tentativi di partecipazione al « boom » vendendo birra e « bruschetta » dall'altro. La storia di questa zona non è dissimile da quella di tanti angoli di Abruzzo; se non fosse per la controversia del fiume deviato non ne avrebbe parlato nessuno, e si sarebbe magari continuato a costruire alberghi lungo tutto il litorale. Ora col chiasso che si è fatto assisteremo ad una breve pausa, qualche mese, giusto il tempo necessario perché l'opinione pubblica dimentichi, poi si riprenderà. Resterà un primato difficilmente eguagliabile: quello di aver piegato perfino il corso di un fiume alle esigenze del Dio Turismo.

Tutto cominciò una diecina di anni fa: una grossa società settentrionale si era rivolta, a quanto pare, al Comune di Pescara chiedendo alcuni ettari di terreno sul mare per costruirvi una serie di alberghi; la contropartita, a suo dire, era il movimento di denaro che ne sarebbe derivato. Un po' poco, si giudicò a Pescara, e il terreno non fu concesso. La attenzione degli industriali cadde allora su Montesilvano, un Comune adiacente, a Nord della città. Detto e fatto, la pineta fu spianata e in poco tempo sorsero i primi alberghi. Gli affari ebbero qualche oscillazione, ci fu qualche fallimento iniziale, poi l'iniziativa si avviò sui binari più tranquilli. Quelli che tardavano a venire erano però i benefici per gli abitanti locali.

E' una vicenda simile, fatte le debite proporzioni, a quella della Costa Smeralda o del Gargano. I personaggi di queste storie sono di solito due: c'è un giovane sindaco che ha studiato magari a Milano e sogna di essere ricordato dai concittadini per aver trasformato il paese, e c'è l'industriale navigato che sa come sfruttare le ansie rinnovatrici del sindaco. Qualche promessa e la delibera è strappata: via la pineta, sotto con gli alberghi e aspettiamo i turisti. Ma i turisti, appena arrivati, si chiudono in albergo e per gli abitanti del luogo non resta che rassegnarsi alla vita di sempre.

Relativamente isolato tra le montagne, l'Abruzzo aveva fin'ora conservato una certa selvaggia purezza; poi è arrivata l'autostrada, un'enorme forcella che parte da Roma e si sdoppia in due rami, uno spreco di soldi che in una regione senza ospedali trova la sua giustificazione soprattutto nelle lotte di corrente della DC. Per ora nessuno dei due rami è completo, né quello che trafora il Gran Sasso (25 miliardi la sola galleria) e giunge al mare vicino Giulianova, né più in basso il ramo pescarese. Quale dei due tracciati si completi prima non è facile prevedere: dipende essenzialmente dai dosaggi di potere nella composizione del nuovo governo.

Che arrivino prima gli amici dell'on. Natali al mare o prima quelli dell'on. Gaspari ai monti, il destino dell'Abruzzo è comunque segnato. Dopo il Parco Nazionale, ormai ridotto ad un confortevole agglomerato di ville e villini, è ora la volta di Tagliacozzo, « la Svizzera d'Italia », ad esser sommersa dal cemento. E già incalzano Campo di Giove, Campo Felice e chissà quante altre « Svizzere » che fin'ora sono state tranquilli paesini di montagna. La tecnica è sempre la stessa, il manager che fa balenare un avvenire di ricchezze, il lavoro per tutti, la fine dell'emigrazione. Il risultato è, nella migliore delle ipotesi, qualche decina di sguatteri di cucina assunti come « stagionali ». In cambio il paesaggio è definitivamente deturpato, l'equilibrio ecologico compromesso.

Dopo l'albergo infatti arriva la seggiovia, lo « ski-lift », l'impianto di risalita; per ogni nuova attrezzatura sono centinaia di alberi abbattuti; ma, si sa, il progresso vuole le sue vittime.

g. d. l. ■

SULLA LIBERTA' (FORMALE) DI OPINIONE

Aspettiamo la prossima inaugurazione dell'anno giudiziario per sentire cosa pensano Procuratori generali e Primi presidenti della attuale ondata di incriminazioni per reati di opinione; consigliamo, ancora, i medesimi magistrati di invitare alle cerimonie inaugurative i vari direttori di case di pena perché spieghino i provvedimenti presi per superare inevitabili crisi da sovraffollamento, dato per scontato che i legislatori non ce la faranno a introdurre l'istituto anglosassone della libertà su cauzione.

Sconteremo tutti, purtroppo, le conseguenze di questo stato generale di ma- →

rasma (provocato da una classe politica dirigente in parte favorevole al Codice Rocco, in parte incapace di modificarne le disposizioni più aberranti); inevitabile sarà l'accelerazione del processo, che è in corso, di perdita di credibilità e di prestigio della Magistratura. Ma si sommerà a questo deterioramento, ancora, una certa assuefazione ai provvedimenti vessatori da parte di una pubblica opinione che già non brilla per vivacità: poco a poco gli italiani saranno stufi di indignarsi, per gli otto mesi di condanna a un giornalista reo di vilipendio come per l'anno e mezzo inflitto all'operaio che fa apologia di reato diffondendo scombiccherati volantini.

Non faranno più notizia i processi alle giornaliste ree di essersi calate nella scottante realtà politica di ogni giorno, abbandonando il « circuito preferenziale » della cronaca mondana e dei « giornali per famiglie ». Non molto scalpore sollevano già le notizie del processo d'appello contro Camilla Cederna rea di aver dichiarato pubblicamente che Feltrinelli è stato ucciso. « Non è stata assolta la prima volta — diranno in molti — suvvia che rischio corre? ». Nello stesso clima di smobilitazione intanto un'altra giornalista fra un paio di settimane si ripresenterà al giudice per rispondere di apologia di reato, ma in questo caso non si tratta della revisione dello stesso processo. E' Adele Cambria, in posizione più scomoda rispetto alla collega dell'*Espresso* dato che ha scelto traiettorie politiche molto più eccentriche: senza essere una militante ha firmato per un certo periodo come direttore il quotidiano *Lotta Continua* in modo da garantirne l'uscita a norma di legge. Deve rispondere del commento, a dir poco irresponsabile, dei redattori del giornale sull'assassinio del dirigente della Fiat argentina Oberdan Sallustro; quando è noto che il nome al giornale lei lo ha dato per permettere a un gruppo minoritario di esprimere le proprie opinioni. La tutela costituzionale di questa libertà, lo sappiamo tutti, è solo formale in un gran numero di casi.

Enorme scalpore ha suscitato invece un precedente processo, dal quale la Cambria è uscita assolta. Anche in questo caso l'incriminazione fu conseguenza di uno sciagurato articolo apparso su *Lotta Continua*: il giornale aveva considerato l'uccisione di Calabresi « un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia ». Data l'estrema tensione creatasi nel paese a seguito dell'assassinio il Consiglio dell'Ordine giornalisti di Roma aveva voluto dar prova di santo zelo (qualcuno, a naso, avrà presagito irreversibili mutamenti del nostro barometro politico) nell'apprendere della denuncia penale contro la giornalista: per confortare la tesi del magistrato incriminante, così, venne aperto contro di lei un procedimento disciplinare per aver violato le norme di comportamento prescritte dall'art. 2 della legge sull'Ordine. Bastarono alcuni energici telegrammi da parte di gruppi di giornalisti, e in più la minaccia di uno scontro frontale prospettata dal Movimento dei giornalisti democratici romani, a fare rimangiare il provvedimento disciplinare.

L'iniziativa vessatoria fu alfine utile a scoprire il tallone d'Achille della associazione di categoria: l'Ordine obbliga, da un lato, i giornalisti a rischiare la prigione per favorire la libera circolazione delle idee, dall'altro può organizzare la repressione contro gli iscritti dalla « testa calda» cioè «soltanto» contro i militanti progressisti. Ecco il testo di uno dei telegrammi che provocarono il ritiro del provvedimento disciplinare contro la Cambria: « Chiediamo Ordine faccia comunicato dando notizia di tutti i procedimenti aperti di sua iniziativa nei confronti di iscritti avendo sinora avuto conoscenza del solo comunicato relativo ad Adele Cambria ». Una risposta era impossibile: mai, a Roma, direttore di un giornalaccio fascista ha dovuto lamentare simili maltrattamenti.

d. p. ■

IL MITO DELLA PIENA OCCUPAZIONE

Con il centro-sinistra muore la sua illusione più grande: la piena occupazione. Nel 1962 i programmatori, guidati allora dall'odierno simbolo del realismo politico ed economico, Ugo La Malfa, progettavano piani in cui si parlava del pieno impiego come di una prospettiva non solo possibile ma che già si cominciava ad intravvedere. Le date venivano man mano aggiornate, ma poi il prof. Pasquale Saraceno — il Giorgio Ruffolo dell'inizio del centro-sinistra — diede per certo che il grande mito dell'Italia proletaria sarebbe stato raggiunto nel 1980.

Oggi in piena crisi economica, con dati sull'occupazione e sulla cassa integrazione guadagni sempre più preoccupanti, è un fatto scontato che fra dieci anni avremo ancora molte persone senza lavoro o sottoccupate, e flussi migratori ancora massicci, se i paesi stranieri lo permetteranno. Quel che però avvilisce è il ritorno ad un'accettazione come fatto ineluttabile di questa piaga del nostro paese.

Lo dimostra l'accoglienza riservata al « rapporto Uri », una sorta di « progetto '80 » per la Comunità Europea, che prende il nome da Pierre Uri, l'economista francese che presiedeva il gruppo di lavoro che l'ha redatto. Si sono presi come incoraggianti dei dati che rendono definitiva la posizione del nostro paese come parente povero della Cee. E ci si limita a sperare che il progetto non resti un libro dei sogni.

Cosa prevederà di così roseo questo studio di Pierre Uri, per eccitare tanto alcuni nostri economisti (anche di sinistra) divenuti strenui fautori del principio dell'efficienza al di là di ogni considerazione sociale? L'occupazione in Italia dovrebbe salire dello 0,8% nel periodo 1970-75 e dello 0,7% tra il 1975 e il 1980. Appena più della Francia e della Germania, meno dell'Olanda, e tra i paesi extraeuropei meno sia degli Stati Uniti che del Giappone. Considerando i punti di partenza, il « gap » occupazionale del nostro paese nei confronti degli altri paesi della Cee rimarrà, al più, immutato. La scelta di puntare sulla più grande ricchezza di cui il nostro paese dispone, a manodopera, è rifiutata dagli eurocrati, come ieri è stata rifiutata dal governo italiano.

In tutto il « rapporto Uri », il mito è uno solo: la concorrenzialità, avvicinarsi il più possibile agli Stati Uniti. Ricorda il mito dell'industria italiana di avvicinarsi ai paesi del Mec. Ed in nome di questo chiedeva sacrifici ai sindacati, rinvio dei programmi per le aree depresse e per le spese sociali. E lo sbocco è stato quello che abbiamo sotto gli occhi: economia dissestata, occupazione in costante diminuzione.

libri

LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

Di tanto in tanto, e non di rado, la stampa quotidiana ha richiamato l'attenzione su di un particolare aspetto della condizione dell'infanzia nel nostro paese: l'ancòra elevata mortalità nei primi periodi della vita. Ciò è avvenuto sempre in coincidenza dell'accendersi della polemica politica sull'inefficienza o l'inattualità degli strumenti preposti alla tutela fisica e sociale della popolazione infantile o sui riflessi che le condizioni generali di vita, nelle zone e nei settori più disagiati del paese, esercitano sulla morbilità e sulla mortalità infantile.

Non si può certo affermare che tale modo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle condizioni dell'infanzia in generale e sul fenomeno dell'elevata mortalità in particolare abbia contribuito a farne oggetto di diffusa coscienza e cultura, non solo per l'occasione quasi sempre contingente, ma anche per le frequenti imprecisioni e per l'assenza di una visione organica del problema, raggiungibile solo se visto nell'intero contesto della società. Dall'altro lato, occorre dire, è cresciuto anche in Italia il volume e l'impegno degli studi propriamente scientifici sull'argomento, dai vari punti di vista possibili: statistica demografica e sanitaria, biologia e chimica, sociologia ed economia. Ma il consolidarsi della base scientifica di osservazione del fenomeno ha avuto, naturalmente, riflessi molto limitati sulla formazione di una coscienza e di un'informazione « pubblica », se non per aver fornito in qualche caso ed in misura limitata, dati più probativi e di interesse rinnovato alla polemica politica.

Il libro di G. Berlinguer e F. Terranova, *La strage degli innocenti,* costituisce la prima trattazione scientifica ed organica destinata a diventare strumento di larga informazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica del nostro paese, su di un fenomeno che, per la sua massima attinenza con la vita del singolo e della famiglia e con gli aspetti molteplici del « grado di civiltà » del paese, non si può dire sia stato recepito da larghi strati di opinione né, come peraltro è dimostrato dagli stessi autori, è stato adeguatamente sentito e valutato dagli stessi organi del potere pubblico.

La ricchezza della documentazione e la molteplicità degli aspetti del problema, che si traducono in singoli articoli della trattazione, ci impediscono di venire ad un discorso analitico e dettagliato, quale l'opera meriterebbe. Ci limiteremo ad accennare all'impostazione che gli Autori hanno voluto dare ad una opera destinata non solo ad una esatta informazione ma anche a indicare prospettive di risoluzione ed a fornire strumenti per un'azione organica e seria da portare avanti negli anni che ci stanno davanti.

Ad indicare l'originalità delle ricerche che sono a base dell'opera, ci pare valga la pena di accennare ad alcuni spunti di grande interesse, a partire da quella che consideriamo una vera e propria scoperta storica. Nei primi decenni dell'unità d'Italia vi erano, come tuttora, rilevanti differenze tra gli indici di mortalità infantile delle regioni settentrionali e di quelle meridionali; ma il rapporto era inverso a quello attuale. *Al nord la mortalità infantile era più alta che al sud.*

« Le ragioni di questa inversione vanno probabilmente ricercate nella storia economico-sociale dell'Italia. Nel secolo scorso si ebbe un'accelerata industrializzazione del nord ed una rapida trasformazione (penetrazione del capitalismo) nelle sue campagne, senza che però ci si curasse minimamente di assicurare alloggi, nutrimento e assistenza alle madri lavoratrici ed ai neonati. Che cosa accadeva, per esempio, ai figli delle centinaia di migliaia di mondine tolte ai loro paesi e inviate in risaia? E quale igiene esisteva nei casermoni operai, di nuovi agglomerati urbani che conoscevano uno sviluppo accelerato e caotico?

Nel sud, in quel periodo, vi era una profonda stagnazione economica, e si manteneva perciò un equilibrio, in gran parte arcaico, ma tuttavia dotato di una certa armonia di rapporti familiari ed ambientali.

Fin dal primo decennio del nuovo secolo la situazione cambiò. Nelle zone industrializzate, i lavoratori ottennero salari ed abitazioni migliori, si estese l'assistenza, si crearono ospedali. Nel sud, invece, l'equilibrio fu rotto con l'emigrazione, con la mancata diffusione dell'igiene moderna, con il ritardo nell'estendere alle campagne i benefici dell'assistenza sanitaria conquistati nelle città. Se qualcuno scrivesse una storia della mortalità infantile in Italia, fornirebbe uno specchio molto limpido per analizzare la storia generale del paese, potrebbe ricostruire molti dei fenomeni economico-sociali, ed anche culturali, da un angolo visuale nuovo e per molti aspetti illuminante ».

Ed ancora, a proposito della pesante influenza che una impostazione di medicina *curativa* esercita sul persistere di una elevata mortalità infantile, vale la pena di riportare il brano riguardante la posizione dell'assistenza mutualistica. « La degenza di una donna costa alle mutue altrettanto (salvo le spese operatorie) se dal suo utero deve essere tolto un fibroma o un figlio. Il parto mutualistico viene compensato in misura uguale se il prodotto del concepimento è vivo oppure è morto. La burocrazia degli Enti non riesce ancora a quadrare i conti con lo strano fenomeno dell'ingresso in ospedale di un assistito (la partoriente) e dell'uscita di due (madre+neonato); o meglio, li fa quadrare fingendo di ignorare l'esistenza del neonato. Questi, infatti, è presumibilmente sano, non ha potuto recarsi alla mutua per l'iscrizione, non ha chiamato il medico. Il pediatra (e peggio ancora, il neonatologo) non può perciò avvicinarsi alle sale ostetriche e prestare le prime cure, se non gratuitamente; oppure, l'ostetrico che assiste al parto può ricorrere all'artifizio di dichiarare regolarmente che il neonato è affetto da *inietitudine psicomotoria globale* ».

La realtà italiana del fenomeno è certo meno pesante di quanto non fosse anteguerra. Ma ciò vale solo se paragoniamo nel tempo i dati riguardanti il nostro paese. Altra è l'impressione che ne riceviamo se il paragone vien fatto *oggi* tra i dati dei diversi paesi europei, nella cui graduatoria l'Italia si è venuta a trovare su un gradino più basso che dieci anni fa. Altra importanza ha la documentata affermazione che i 27 mila bambini che muoiono tuttora in Italia prima di compiere un anno (3 ogni ora) potrebbero essere ridotti a metà, adottando le misure che altri paesi europei hanno da tempo adottato. « Le condizioni dell'infanzia rappresentano il metro più efficace per giudicare le caratteristiche profonde di una data società: il grado di solidarietà tra gli uomini; la loro capacità di venire incontro mediante l'organizzazione collettiva alle difficoltà dei singoli individui; gli indirizzi morali prevalenti; la possibilità di soddisfare al tempo stesso le esigenze vitali dei singoli e le prospettive di sviluppo della società. Occorre oggi riconoscere che l'esigenza di un programma globale di lotta contro la mortalità infantile non è ancora maturata a sufficienza né tra le autorità di governo, né tra gli specialisti, né tra le forze sindacali e politiche, né nelle amministrazioni locali e regionali ».

s. g. ■

G. Berlinguer - F. Terranova, « La strage degli innocenti », **La Nuova Italia, pp. 216, L. 1800.**